COMPONIMENTI POETICI

DELLE PIU' ILLUSTRI

RIMATRICI

D'OGNI SECOLO,

RACCOLTI

DA

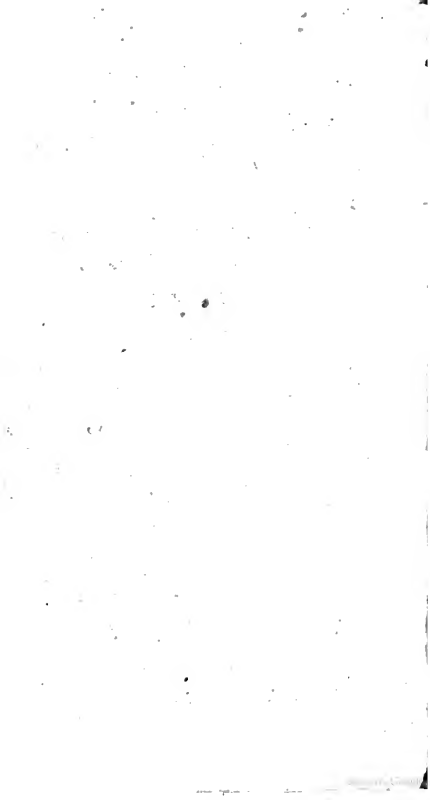
LUISA BERGALLI.

PARTE PRIMA,

Che contiene le Rimatrici Antiche
fino all'Anno 1575.

IN VENEZIA, M.DCC.XXVI.

Appresso Antonio Mora

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A Sua Eminenza

IL SIG. CARDINALE

PIETRO
OTTOBONI

On ſaprei dire , Eminentiſſimo Principe , qual perſona di queſta voſtra , e mia glorioſiſſima Patria non mi aveſſe dato la taccia di poco accorta , ſe fuggire di mano io

lasciata mi fossi , anzi se ardentemente cercata non avessi l' occasione di onorare col vostro chiarissimo Nome questa dal mio canto in parte povera , ed in parte onorata fatica . Piacciavi dunque , che col grazioso consiglio degli altri , e piu con quello di me medesima io di presentarvela ardisca : nè perchè sieno elle Rime da femminili ingegni dettate mi do a credere , che Voi sdegnerete di benignamente loro concedere uno sguardo ; poichè mercè alla vostra erudizione , ed al vostro sublime intendimento lontano Voi dal quasi universal pregiudicio , che in noi Donne regnar non possa talento , onde nelle bell' arti distinguersi , e segnalarsi ; siete sicuro di ritrovarvi per entro e stile , e concetti , e pensieri capaci di trattener la vostra mente nell' alto ministero occupata , forse al pari di quante Raccolte d' Uomini , che porgano lustro all' Italiana Poesia : Quindi siasi con pace di quanti mai per la vostra venuta altamente rallegrarsi pretesero , ch' io sopra ogni altro ho di farlo ragione , e Voi ben credermelo dovete ; poichè s' ottengo (come spero d'

otte-

ottenere) dal vostro generoso, e grand Animo un qualche segno di compatimento, nè più felice per me, nè più fortunato arrivo del vostro potea succedere. Che se anche per verità nel dedicarvi questa Raccolta io troppo cerco di dar peso, e decoro alle mie fatiche, e se contro l' uso degli Scrittori, passo sotto silenzio le vostre lodi, parmi, che il mio ardire, e il mio difetto or si copra con quel debito, che abbiamo noi tutti vostri concittadini di onorare, ciascuno secondo il poter suo, l' alto merito, che in Voi risplende; e del quale non che Roma, e Venezia vassi ormai piena l' Italia tutta, e tutta l Europa ancora. Così quella viva brama, che hanno le persone di darvi un cordiale tributo, e che Voi nel viso, e nell opere di tutti leggete, conoscetela in me pure dall' offerta, ch' ora vi fo, e più dal dispiacere, che in me resta, che senza nulla togliere all' altrui gloria, tutti non sieno questi componimenti usciti dal mio intelletto, per venire con più di contento, e con più d' ambizione a farvene dono. Supplisca però la vostra innata gentilezza al poco

merito, che in quest' opera io tengo; non già al mio desiderio; che è grande, quanto puo egli mai essere, all' incontro di farmi conoscere quella, che baciandovi la sagra Porpora, mi dico

Di V. Em.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serva
Luisa Bergalli.

A chi

A chi legge.

Due sole, siccome è noto, state fin'ora, essendo le Raccolte di Rimatrici una di Antiche al num. di 50. dal buon Domenichi esposta, l'altra di Moderne al num. di 35. data in luce, per attenzione del nostro Eruditissimo Teleste Ciparissiano, e veggendo esserci campo per una terza, che in unire le Autrici, e della prima, e della seconda, ne abbracciasse ancora tant'altre di famose, e tant'altre degne di esserlo, nè so per qual loro mala sorte poco meno, che incognite alla Repubblica letteraria; desiderio mi prese di voler io tale onorata fatica intraprendere: per due cagioni in questo appagando me stessa, l'una perchè così apro la strada, onde ritornar possa gloria, ed onore alle men conosciute, l'altra perche mi lusingo di acquistare a me ancora un qualche compatimento.

Vero è, che a motivo di vecchia costumanza, per la quale a tutt'altro, che agli studj vengono le Donne applicate, questo nome di letterata così poco ad esse noi si conforma, che se anche per avventura molte giungono a distinguersi dalle altre, il più degli Uomini, a mio credere s'intende di confessarlo per solo tratto di gentilezza; ma con questi io non parlo; che come sono la maggior parte così appunto sono quelli dai quali nè applauso per esse, nè compatimento per me non mi curo di riscuotere; ma bensì con quei pochi io parlo, che nati per pensar bene, fanno, siccome fecero tant'altri savj; e non isdegnano all'occasione veramente pregjare, ed onorare noi altre

tre Donne; degno loco lasciando alle prime stanze del 4. canto del Floridoro Poema della nostra Moderata Fonte, che mi piace di qui raportare.

Le Donne in ogni età fur da Natura
Di gran giudicio, e d'animo dotate,
Nè men atte a mostrar con studio, e cura
Senno, e valor degli Uomini son nate.
E perchè, se comune è la figura,
Se non son le sostanze variate,
S'hanno simile un cibo, e un parlar, denno
Differente aver poi l'ardire, e il senno?

Sempre s'è visto, e vede, pur che alcuna
Donna v' abbia voluto il pensier porre,
Nella milizia riuscir più d una,
E il pregio, e il grido a molti uomini torre.
E così nelle lettere, e in ciascuna
Impresa, che l' uom pratica, e discorre
Le Donne sì buon frutto han fatto, e fanno,
Che gli uomini a invidiar punto non hanno.

E benche di sì degno, e sì famoso
Grido di lor non sia numero molto,
E' perchè ad atto Eroico, e virtuoso
Non hanno il cor, per più rispetti volto
L' oro, che sta nelle minere ascoso
Non lascia d'esser or, benchè sepolto;
E quando è tratto, e se ne fa lavoro,
E così ricco, e bel, come l' altr' oro.

Se quando nasce una figliuola al Padre
La ponesse col figlio a un' opra eguale,
Non saria nelle imprese alte, e leggiadre
Al frate inferior, nè disuguale;
O la ponesse in fra le armate squadre
Seco, o a imparar qualch' arte liberale.
Ma perchè in altri affar viene allev[illegible],
Per l' educazion poco è stimata.

Ed

Ed in fatti senza partirci dalla nostra Venezia per esempj di valorose Donne, anche negli studj più gravi riuscite, abbiamo una Cassandra Fedele, una Collaltina Collalta, una Lucietta Soranzo, un' Elena Cornaro Piscopia, e tant' altre ancora delle quali troppo lungo sarebbe il farne racconto, essendo sempre accidente, se il numero delle Donne famose a quello degli Uomini non corrisponde. Ma quantunque nella Poesia ãcora moltissime non sieno state, io però non mi vanto di tutte, tutte averle raccolte; poichè la rarità degli esemplari ne' quali vanno impresse le Rime di qualche antica, e la modestia invincibile di molte moderne questo tanto mi ha reso difficile.

Posso ben dire di aver fatto per la mia parte il possibile, mercè però alla cortesia di molti chiari, ed eruditi soggetti, che si sono compiaciuti di assistermi e col favorirmi di rarissime Copie, e di belle cognizioni: fra i quali, come quelli a cui più sono tenuta, tacer non debbo Sua Eccellenza la Sign. Baronessa Felicita Tassis, una delle Dame più gentili, e più erudite nella Poesia ancora, ch'io abbia la sorte di conoscere, siccome sono tutte le loro Eccellenze di lei Figliuole, la cui modestia, quantunque tanto pregiudiciale a questa mia Opera, non è certamente di esse il fregio minore: sua Eccellenza il Signor Giacomo Soranzo, che ormai di tanti bellissimi esemplari ha la sua Libreria arricchita: il Signor D. Antonio Sforza suo Bibliotecario, Giovane versatissimo in ogni sorte d' erudizione: i non mai a bastanza lodati Fratelli D. Pier Caterino, ed il Signor Apostolo Zeni: l' Illustrissimo Signor Orazio Amalteo di Uderzo, che punto

non

non s'allontana dalla ſtrada de' ſuoi chiari Antenati: il Signor Conte Enrico Biſlaro Gentiluomo di ottimo guſto nella Poeſia, i due giovani Fratelli Anton Federigo, e Niccolò Seghezzi. Moltiſſimi poi ſono quelli, che un generoſo compatimento per queſt' opera hanno promeſſo; il cui eſempio priegoti, o Lettor, di ſeguire, che a te ancora ſarò per dichiararmi obbligata.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & approbatione del *P.F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro Intitolato: *Componimenti Poetici delle più Illustri Rimatrici d' ogni Secolo, raccolti da Luisa Bergalli*, non v'esser cos'alcuna contro la S. Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Secretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *D. Antonio Mora Stampatore*, che possi esser Stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

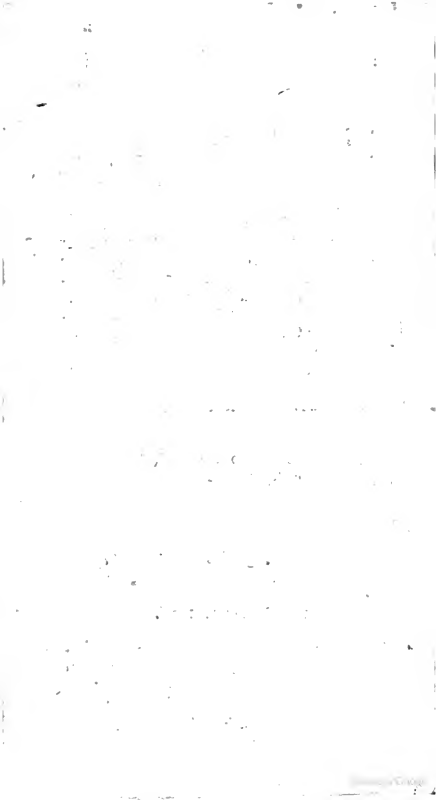
Dat. 21. Settembre 1726.

(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Pasqualigo Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

28. *Settembre* 1726.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degli Esecutori Contro la Bestemmia.

Antonio Canal Nod.

COMPONIMENTI POETICI

Delle più illustri

RIMATRICI

D'ogni Secolo

PARTE PRIMA.

NINA CICILIANA.

1290

Qual sete voi, sì cara proferenza,
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza,
Perche meo cor podesse dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa proferenza
D' essere sottoposto a me innorare.
Lo core meo pensare non savria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza,
Così affermo, e voglio ognor, che sia,
D' udendovi parlar è vollia mia:
Se vostra penna ha bona consonanza
Col vostro core, ond' ha tra lor resia?

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

1308

GEntil mio Sir, lo parlar amoroso
Di voi sì in allegranza mi mantiene,
Che dirvel non porria, ben lo sacciate.
Perche del mio amar siete giojoso
Di ciò grand' allegria, e giò mi vene,
Ed altro mai non baggio in volontate,
For del vostro piacere.
Tutt' ora fate la vostra voglianza,
Haggiate providenza
Voi di celar la vostra desianza.

GIUSTINA LIEVI-PEROTTI.

1350

IO vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m' invita;
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume;
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Che ir tenti d' Elicona al santo fiume.
All'ago, al fuso più, che al lauro, o al mirto,
Come che quì non sia la gloria mia,
Vuol sempre, ch'abbia questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lassar sì degna impresa?

O R-

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

1350

(guerra,
TEma, e speranza entro il mio cor fan
E quanto innanzi lo sperar mi tira,
Tanto il timore indietro mi ritira;
M' innalza quel, questo mi getta in terra.
Mi sciolge l' un, l' altro più stretto afferra,
Ed in mille pensier m' involve, e gira,
Onde lo spirto mio piange, e sospira,
Ma non per questo il suo valor lo sferra.
Al fin, poiche il tardar nulla rileva,
E fatta del mortal periglio accorta,
La speme i colpi suoi tutti rinforza:
Anima, dice, alla celeste porta
Diamo l' assalto; e se il nemico aggreva,
Sai, che il regno del Ciel patisce forza.

ECco, Signor, la greggia tua d' intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gl' onor d' Italia spenti;
Poiche fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell' aspettato giorno,
Ch' ei venga per levar tanti lamenti;
E riveder gl' abbandonati armenti,
Che attendon sospirando il suo ritorno?
Movil tu, Signor mio, pietoso, e sacro;
Ch' altri non è, che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor t' accenda,
Che per farli un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in Croce.

GIOVANNA BIANCHETTI.

1358

CRederſi dee, che a chi maggior dolore
Diede il Signor quando partì di vita,
A colei, ritornando, deſſe aita
Prima, che ad altri col ſuo vivo ardore.
Sicche ſtando Maria con umil core
Del ſupremo ſuo Sol la nova uſcita
Attendendo, ſentiſſi la sbandita
Luce tornare, e ſcorſe almo ſplendore,
Che ratto ſovra il meſſaggier dal giglio
Le ſopravenne a dir col volto chino;
Rallegrati, del Ciel degna Regina:
Rallegrati, perche l'alto, e divino
Tuo figliuol, già varcato ogni periglio,
Col corpo unita ha l'alma peregrina.

LEONORA DE' CONTI
DALLA GENCA.

1360

TAcete, o maſchj, a dir, che la Natura
A far il maſchio ſolamente intenda,
E per formar la femmina non prenda
Se non contra ſua voglia alcuna cura.
Qual' invidia per tal, qual nube oſcura
Fa, che la mente voſtra non comprenda,
Com' ella in farle ogni ſua forza ſpenda,
Onde la gloria lor la voſtra oſcura?
Sanno le donne maneggiar le ſpade,
Sanno regger gl' Imperj, e ſanno ancora
Trovar il cammin dritto in Elicona.
In ogni coſa il valor voſtro cade,
Uomini, appreſſo loro. Uomo non fora
Mai per torne di man pregio, o corona.

Co-

Coprite, o muse, di color funebre
Tutto Parnaso, ed ogni loco appresso;
Svelto il lauro, piantate ivi il cipresso,
Sien le vostre querele ognor più crebre.
Il pianto, che uscirà dalle palpebre
Empia Aganippe, e non si trovi in esso
Altro liquor, che quel, che vi sia messo
Dagl' occhj vostri, e dall' altrui tenebre,
E poi, che avrete con dolenti segni
Mostrati i danni sempiterni vostri,
Per Ortensia gentile a tondo, a tondo;
Direte a tutti i pellegrini ingegni,
Che spendono in lodare i sacri inchiostri,
Questo spirto gentil sì raro al Mondo.

SANTA CATTERINA DA SIENA.

1377

O Spirto santo, vieni nel mio core,
Per la tua potenzia trailo a te Dio;
E concedimi carità con timore.
Custodimi, Cristo, da ogni mal pensiere,
Riscaldami, e rinfiammami
Del tuo dolcissimo amore;
Sì che ogni pena mi paja leggere.
Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore,
Ora ajutami in ogni mio mestiere;
Cristo Amore, Cristo Amore.

LIVIA DEL CHIAVELLO:

1380

Veggio di sangue uman tutte le strade
D'Italia piene, il qual per tutto corre;
E disdegnoso, e reo Marte discorre,
Lanze porgendo ognor saette, e spade.
Quindi convien, che in lungo esilio vade,
Fuggendo Astrea con le compagne a porre
L'albergo, onde al gran mal nulla soccor-
E l'onor prisco, e l'ornamento cade. (re;
Ma se desio di vera gloria accende
L'Italico valor, rivolga l'arme
Contra colui, che il Cristianesmo sface:
Contra se stesso ogn'un più tosto s'arme;
Perche quel Dio, che in su la Croce pende
Dio di guerra non è, ma Dio di pace.

Rivolgo gl'occhi spesse volte in alto;
A mirar l'ornamento delle stelle;
E veggio cose sì leggiadre, e belle,
Che per novo stupor divengo smalto.
Indi qua giù velocemente salto,
E scelgo le più degne, e veggio, ch'elle
Non son lor pari; ond'io bramando quelle,
Torno di novo al Ciel con leggier salto.
Ma qui fatto più audace il gran desio,
Ch'entro m'accende, alteramente poggia
A Dio, ed altro pensiero non m'ingombra.
Poi grido al fin: se tal bellezza alloggia
Nel Cielo, or qual sarà quella di Dio,
Appresso al qual'è questo Cielo un'ombra?

LISABETTA TREBIANI.

1397

TRunto mio, che le falde avien, che bacie
A la Ciptà di Pico, e più di Marte;
Se in mar dove onni fiume amistà facie
T' incontrassi col Jan diglie en disparte;
Che annunzij en nome mio salute, e pacie
Alla mia Livia perita d' onn' arte;
La qual sì a l' orrecchj, ed occhj piaccie
O se veggia en persona, o scriva en carte.
La carta bianca di più tu gli accenna,
Che del suo bel Paese ella me mandi
Per scrivervi sue gesta inclite, e sole.
Ma più, che la sua carta la sua penna
Vorrei, mentre a lodar soi merti grandi
Sol la sua penna eloquente ce vole.

BARTOLAMEA
DA MATUGLIANO.

1406

INclito, generoso, e chiaro duce
Carlo Cavalcabue, vero Marchese
Di Viadana, in cui gran fama luce:
Magnanimo, benigno, alto, e cortese,
Di Cremona dignissimo Signore,
Antico onor del Lombardo Paese;
Bartolamea con riverente core
A te sì raccomanda, a te salute
Manda, qual si conviene al tuo valore:
Io ho nelle mie man le carte aute
Piene delle gran lodi, che mi dai
Degne più, che di me di tua virtute:
Come tu sei usato mandat' hai

Vidile riverente, e con affetto
Di tutto il cor tutto considerai.
Or volesse l' Altissimo, e perfetto
D' ogni cosa Creator, ch' io fossi tale;
Quale il desio al tuo merto hà concetto
Ma pur, quanto il poter mio picciol vale
Comenderò le tue virtuti ornate
Non simile al tuo stil, ch' hà sì grand' ale:
Ch' io non potrei volar, se non m' aitate
Alto, quanto conviensi, ò dolce Orfeo;
O gran Clio tù, che dai rime pregiate.
Ergi l' ingegno mio, tù sacro Deo
Apollo, per quel don, che ricevesti
Ne' biondi crini al gran fiume Peneo;
La mente mia tanto a poggiar s' appresti,
Che l' alte tue virtù Carlo dir possa,
Come le basse in me tù descrivesti.
Il tuo genio gentil ti diede mossa
Sol per l' istinto natural, che viene
Dall' antiqu' Alma, e gran virtù commos-
Però, che nel suo stil sempre ritiene (sa.
Di sè gioconda, e gloriosa fama;
E virtù sola in gentil sen conviene.
L' animo pellegrin sempre a sè chiama
Le cose grandi, in virtù luminose
In cui l' eterno onor tien verde rama.
In te, Signor magnanimo, tai cose
Veggonsi ognor, massime quando onori
Quelle, che son per fama gloriose.
E benchè di quel numero io sia fuori,
Or mi piace ora assai, che così creda,
Che il tuo suon d' un gran frutto sian già i
Ma tù, Signor, d'antica virtù reda, (fiori.
Sia da me ringraziato, quanto merta
La tua bontà, che sempre in meglio rieda:
Che il tuo suon valoroso mi fà certa.

D'

D' esser assai più, ch' io non mi credea
Nelle cose di fama ornata, e sperta.
Ne fuor d' onesto amor mai Citerea
Non punse il cor col vago stral dell' oro,
Ma Diana tenuta hò per mia Dea.
Le sublimi virtù di questa adoro,
E nelle tele mie, non come Aragne,
Le figuro sovente, e le coloro.
Godo esprimendo ancor l' opere magne
Di Lugrezia famosa, il cui morire
E' vita a chi di tal morte non piagne:
Piacemi assai leggendo ancor d' udire
Di Virginio, che uccise la figliuola;
E di Pessenio il giusto, e casto ardire:
L' animo sempre a questa virtù sola,
Tien al fren del desio la casta mano;
E il fragil senno alle cadute invola:
M' è grato udir, che Ponzio Anfidiano
Svenò la figlia impura, e il Pedagogo;
Come fecero Attilio, e Serviliano.
Marco Claudio Marcel vedo, che al giogo:
Pose Scantinio, e vedo quel Tribuno
Contro Marco Letorio, ond' io mi sfogo
D' annoverar gl' esempi ad uno, ad uno.
Veggo Sempronio nell' Olimpo monte
Punir gl'errori, e insanguenar ciascuno:
Veggio l' allegra Gallogreca in fronte
La testa in man tener di quel, che in lei
Mise le man corrotte ardite, e pronte.
Quanto piacer ne' versi han gl' occhi miei
D' Ippone, che nel mar gettossi a vaccio,
Quando fu presa da' nemici rei.
E quelle, che sentir l' ultimo ghiaccio,
Quando Mario nel tempio le rinchiuse,
Che le fe chiare il volontario laccio.
Questi son miei diletti, e le mie muse,

E in lor mi specchio, e godo al paragone
Dove le infami Donne vien confuse.
L' Amazone Orizia mi si propone,
E' Nicoastra poi detta Carmente,
Che nel Lazio le lettere dispone.
L'alta Pantasilea sempre è presente
A gl' occhj miei, e il cor pensando brilla
L' opre fatte da lei gloriosamente.
De' Volsci ancor la Regina Camilla
Veggio, che per Italia tanto fè,
Che di sua fama il lume ancor sfavilla.
Mi sovien poscia di Penelopè
Stata gran tempo ad aspettar Ulisse,
Che mille volte sua tela disfè.
Specchiomi in quella, che sè tanto misse
In periglio a passar la gran fiumana
Tiberina, e il secreto a' suoi ridisse.
Scorgo Cornelia poi l' alta Romana
Vergine gloriosa in opre tali,
Ch' empiono di stupor la mente umana.
E Claudia delle vergini Vestali
Leggo, nel cor gustando gran letizia,
E Marzia di Maron frà l'altre eguali.
Trovo di Fulvio la Saggia Sulpizia
Piena d' ogni valore, e cortesia,
Ch' ognora alla virtude il cor m' inizia.
E sempre a lagrimar gl' occhj m' invia
Di Geron Cicilian la cara figlia,
Che in sè l' altrui colpo mortal desia.
E come l' alma alla virtù s' appiglia,
Quando di Sofonisba gran Regina
Penso l' opere egregie a maraviglia.
Per le strade d' onor sol m' incammina
Isicatrea, Sempronia, e Giulia ancora,
Il cui morir fu dei Roman ruina.
E Porzia di Caton, cui fama onora,

Cor-

Cornificia di versi alta testrice;
Che me di Poesia tanto innamora:
Costanza de' Romani Imperatrice,
Di Cecilia Regina, e poi Gioanna;
Che dell' alte Regine fu Fenice.
Così, perche atti rei d' udir m' affanna;
Non cerco, come già rapisse Giove
Ganimede, la cui opra si danna.
Ne cerco ancor, come rapisse altrove
L' incauta Europa, Toro divenendo;
Ne come per Almena Amor lo move,
Del suo Anfitrion forma prendendo;
Ne come Febo con dorati crini
Dietro alla bella Dafne andò correndo:
E non curo sentir, come i divini
Sembianti suoi costui già trasformasse;
Diventando Pastor, che vile inchini
In Silvio Admeto, over come cangiasse
Giove sua forma in un candido Cigno,
Perche di Leda l' onestà macchiasse.
Ne mi piace sentir, che nel benigno
Viso già di Diana egli si volse,
Per Calisto ingannar proco maligno:
Ne come l' alto Dio dell' arme accolse
Ardere indegno, amando Citerea
Con cui Vulcano in adulterio il colse:
E fuggo udir, che questa vana Dea,
Fatta amante d' Adon, pianse sua morte,
Perche per lui d'impuro foco ardea.
Mi dispiace d' udir, ch' Ercole il forte,
Fattosi prigionier d' un aurea chioma,
Di trattar vil canocchia ami la sorte.
Quelli cui chiaro tutto il Mondo noma
Perche Anteo vinse, ed il trifauce Cane
Trasse d' Inferno, e il Cielo ebbe per soma.
Mi vergogno d' udir, che per le insane.

Furie d' Amor in veste femminile
Tutte tradì le sue virtù sovrane.
Non consento in uom magno atto servile:
Indegno è di venir da illustre vena,
Chi da principio buon divien poi vile.
Io porto nella mente amara pena,
Quando per Ariana Teseo sento
Piangere, e il Trojan Paris per Elena.
E quando io leggo con riguardo attento
Della Furia di Fedra scelerata,
Onde il pubblico Ippolito fu spento:
La mente con orror tal cosa guata,
E di freddo sudor gelide stille
Esige un' azion così spietata.
Ahi quanto mi dispiace, che di Achille
Ardesse già Briseide, e che una Dido
Provasse per Enea mortal faville.
E di Leandro, che nel mar d' Abido
Nuotando al porto del bel sen d' un Ero
L' alma esalò nell' elemento infido.
Dov' è l' error non è diletto intero;
Quindi mi spiace Filli, che i suoi pianti
Sparse per Demofonte a lei severo.
Di che gloria a Medea furon gl' incanti?
Quanto fur lagrimevoli, e funesti
L' arti, ch' ella a Giason resero amanti.
La misera Ermion piangendo Oreste,
Quante volte chiamò la morte alpestra
Per non menar con Piro, ore moleste.
Ma più di questa io biasmo Clitinestra,
Che per Egisto ebbe il consorte ucciso,
Come l' empie sorelle d' Ipermenestra.
La follia mi sovien poi di Narciso;
E' deploro que' due, che Gelso moro
Lasciar il suolo del lor sangue intriso.
Però non seguirò già di costoro

Gl'

Gl' essempli, ma di quei dove ebber pace
L' alte virtù ne' grandi effetti loro ,
Così voi , Signor mio , cui l' onor piace
Siete dà commendar fra' più famosi ,
De' quai tromba di fama non mai tace .
Voi l' alte imprese , e i fatti gloriosi
Della vostra progenie illustre antica
Rendete ognor più chiari , e luminosi .
Onde il grido comune avvien , che dica ,
Esser voi pien d' ogni magnificenza ,
E ch' ogni errore , e infamia v' è nemica .
Io sento assomigliarvi all' eccellenza ,
E valore , ed ardir del gran Camillo ,
Che tanto oprò per Roma in ogni urgenza .
Che la sua etade un Romolo scoprillo ;
Come io pur scorgo voi la di cui mano
Tolse Cremona al Vipereo Vessillo .
Onde il Populo Erculeo , che sovrano
Vi bramò ; gode un secolo beato
Sotto l' imperio vostro più , che umano .
Ed è voce di voi , che siete ornato
Di cortesia più , che il magno Alessandro ,
Che per largo donar fu sì lodato .
Ne il mar Egeo , ne quel dove Leandro
Perì : termine son di quel , ch' io parlo ,
Se vincete in chiarezza il prisco Evan-
E bene il nome vi convien di Carlo , (dro .
Se fido in ciò , che Santa Chiesa crede ,
Come il gran Carlo ardete in seguitarlo .
Ne la suora di Ceo , che tutto vede
Sà tacer , ch' emulate un Scipione ,
E un Attilio , ch' è franco a dar sua fede .
Vi celebra astinente , qual Catone ,
Pietoso più , che non fu mai Marcello
Casto più ch' African , sendo garzone .
Saggio nel guerreggiar , come un Metello

Severo, ardito, e a' sudditi cortese,
E come un Assalon leggiadro, e bello.
Facondo quanto un Tulio alle difese, (na.
Costante, quanto un Muzio in ver Porse-
Quando al gran foco la sua man distese.
Nè più dolce di voi cantò Sirenna,
Perche dell' arti ascree siete la norma,
Come lo stil de' vostri carmi accenna.
La vostra nobiltà ben si conforma
A gran desio di Cesar nel pensiero,
D' innalzar la sua fama, e seguir l'orma,
Onde segnar della virtù il sentiero
Gl' Eroi più rinomati per valore,
Come dee fare ogni buon Cavaliero.
Così vi ammira ogn' un, dritto Signore,
Specchio d' ogni virtù, che dir si puote
In uomo nato in gran desio d' onore.
E tutte le vostr' opre ben son note,
Che per la vita altrui servon di metro,
E alle tre gran virtù stanno devote.
Nè quì vi state con le mani a retro,
Ma nelle quattro trapassando spesso,
Fate ogni vizio star di molto indietro.
Ma poichè al fine del mio dir m' appresso,
E tu pur nato sei di mortal gente
Soffrirai, che nel petto ti sia messo
Questo ricordo, che ancor può semente
Esser di glorioso, e chiaro frutto,
Perche in molti Signor son oggi spente
L' opere virtuose, ed ogn' uom tutto
Si è dato a far tesor per avarizia,
Che madre è di vergogna, e d' ogni lutto.
Vendon la fama lor, vendon giustizia,
Lieti sol d' abbondar cogl' altrui danni,
Rinchiudendo in lor mente ogni tristizia.
Per le qual cose ei son detti Tiranni

Dal

Dal mondo, che ben spesso anche gli uccide:
Mentre si fidan de' su i falsi inganni.
Questi i Reami, e le Città divide,
Questi per sue mal' opre ciascun teme,
Vive morendo, e l' empietà il diride.
Ma il peso grave, che il suo corpo preme
Lo trova nel suo fin tutto fallace,
Però spesso dal Ciel giustizia preme:
Ma se vuoi aver dentro al tuo cor pace,
Fà sol, che le virtù faccian ritegno
Ne' tuoi pensieri, e fà ciò, che a lor piace:
Voglio, che queste sol ti faccian degno
D' esser Signore, ed ogni dì innalzare
Sol per amore, e crescere il tuo regno.
Sicchè tù possa a tuoi perpetuare
Quel, che fu partorito per antico
Del sangue tuo per virtuoso oprare.
Fatti ciascun con le virtudi amico,
Pensa, che sei mortal; fà che soccorra
Con questo scettro ancor chi t' è nemico.
Stima ch' ognor felicitade abborra
Di conservar ciò, che Fortuna dona,
Ch' oprerai sì, che il mal non ti precorra:
Al mio lungo sermon priego perdona,
Che per grand' affezion quì lusingando
Tirato m' ave tua fama, ch' or suona.
Tua son, ma l' onestà mia conservando,
Come di vero Cavaliere, e Duca
Del popul tuo, il qual ti raccomando.
Sicchè tua fama dopo te riluca,
Con tenace memoria, e non si snervi,
Fin che l' alto Motor luce quì luca:
Il qual io priego, il tuo valor conservi.

BAT-

BATTISTA DA MONTE FELTRO MALATESTA.

1430

CHe farai tù, mio cor, tutto agghiacciato,
Non ti riscalderai,
Quando in braccio vedrai
A Simeon Gesù da te bramato?
Vedrai quel Vecchio a cui Dio ha promesso,
Che con gl' occhi vedria
Prima, che dalla morte fosse oppresso
Il verace Messia,
Con gran velocità prender la via.
Al Tempio per andare,
Pensando di trovare,
Quel, che gran tempo avea desiderato,
E d'ivi trova la Vergine santa,
Col glorioso Figlio,
Che gli infonde nel cor letizia tanta:
E senza altro consiglio,
In braccio prende quel candido Giglio,
E stringeselo al petto,
Sentendo un tal diletto,
Che il core in corpo quasi gli è scoppiato.
Nelle tue braccia, o Simeon, si posa
La Virtù, che sostiene,
Regge, e governa ogni creata cosa,
E in esser la mantiene.
Tù sè congiunto con lo sommo Bene,
E miri in quella faccia,
Lo cui splendor discaccia
Ogni malizia, e fà l' Uomo beato.
Messer Gesù, che intende ogni segreto,

Ben

Ben vede il mio dolore ;
Vede il mio desiderio , e stasi cheto :
Non dimostra di fuore ,
Ma temo , oimè , che il mio superbo core
Non faccia resistenza
A quella sua clemenza ,
Che sol si posa in core umiliato .
Or studia , anima mia , d' umiliare
Con pura intenzione :
Di suspiri , e di lagrime bagnare
Di gran contrizione .
Discaccia ogni terrena affezione ;
Dipoi con umil pianti .
Chiama il Santo de' Santi ,
Ed egli a te verrà tutto placato .

VErgine Madre immacolata Sposa ,
Che a noi largisti il Verbo in te incar-
Che in tal giorno adorato (nato,
Fu da tre Maggi in luogo abbietto , e pio :
Vergine pura , e il poveretto aspetto
Del diversorio tuo punto non spinse
La viva fede accesa nel lor petto ;
Ma di stupore , e di pietà gli cinse ;
E poscia dolcemente gli costrinse
A far mistica offerta , e copiosa
Al tuo Figliuol , che ascosa
Tenea sua Deità nel corpo umile .
Vergine benedetta, questo esemplo (ghiaccio,
Alquanto par , che mova al cor mio 'l
A voler visitar prima, che al Templo
Porti il dolce Gesù, che porti in braccio .
Per la gran miseria in la qual ghiaccio
Cosa non trovo in me, che a lui sia grata ;
Ma

Ma nel lotto proſtrata ;
Veggio mia libertà fatta ſervile :
Vergine, ſe contrito ſia il mio core
Caldi ſoſpiri, e lagrime ſpargendo,
Si languirò per dolcezza d' amore,
I miei deſir tutti in Gesù volgendo,
E guſterò quello, che io non intendo;
E conculcando il viver ſenſuale,
Solleverò le ale,
Che eſprimer nol potria mio rozzo ſtile.
Vergine di pietà Regina, e Madre,
Mira quanta miſeria in me conſiſte,
Che al dolce Spoſo tuo Figliuolo, e Padre,
A cui nulla potenza mai reſiſte,
Offrir non poſso, ſe non coſe triſte:
Se non ſuppliſce con la ſua larghezza;
Perche a mia tepidezza
Biſogna foco mantice, e fucile.
Vergine d'umiltà norma, ed eſemplo,
Queſta virtù mi dona, o Madre pia;
Però, che al tuo Figliuol, com'io contemplo
Eſoſa è troppo la ſuperbia mia.
E certo reprenſibil par, che ſia
In tal penuria a patir tanta ingiuria.
Madre donami lume,
Ch' io vegga, e guſti ben, quanto ſon vile.

SAN.

SANTA CATTERINA VEGRI.

1450

ANima benedetta
Dall' alto Creatore;
Risguarda il tuo Signore,
Che confitto ti aspetta.
Risguarda i piè forati
Confitti d' un chiavello,
Son così tormentati
Pe' colpi del martello!
Pensa, ch' egl' era bello
Sopra ogni creatura:
E la sua carne pura
Era più che perfetta.
Risguarda quella piaga,
Ch' egli hà dal lato ritto;
Vedi, che il sangue paga
Per tutto 'l tuo delitto:
Pensa, che fu afflitto
Da una lancia crudele;
Per ciascheduna fedele
Passò il cuor la saetta.
Risguarda quelle mani,
Che ti fecion plasmaro,
Vedrai, come quei cani
Giudei lo conficaro:
Allor con pianto amaro
Piangi 'l Signor veloce;
Per noi corresti in Croce
A morir con gran fretta.
Risguarda il santo capo,
Ch' era si dilettoso,
Vedil tutto forato
Di spine, e sanguinoso:
Anima, egli è il tuo Sposo

Dun-

Dunque perche non piagni ,
Sicche piangendo bagni
Ogni tua colpa in fretta ?
Vedil tutto piagato
Per te in sul duro legno ;
Pagando il tuo peccato
Morì 'l Signor benegno .
Per menarti in quel regno
Voll' esser crucifisso :
Anima , guardal fisso ,
E di lui ti diletta .

Ciascheduna amante , che ama il Signore ;
Venga alla danza cantando d'Amore ;
Venga danzando tutta infiammta ;
Sol cercando colui , che l'ha creata .

LUCREZIA TORNABUONI DE' MEDICI .

1450

DElla stirpe regale è nato il fiore ;
La sua radice in ogni parte tiene ;
Onde n' è germinato il degno frutto :
Questo è sol quel, che benedetto vene
Nel nome suo Osanna Salvatore :
Concilio fu del nostro antiquo lutto,
E il Padre, e il Figlio, e lo Spirto ridutto
D' avvilir quell' audace ,
Che sturbo avea la pace ,
E Signor si facea ognor del tutto .
Non volle più soffrir , ne sopportarne,
Perche il Dimon si sperga
Fiorì la verga , e il Verbo si fè carne .
E il seme , onde il bel frutto è germinato
Del Ciel cascò sol per divin consiglio ,
Ne il vergin rasoletto allor sofferse ,
E in

E in sù la mezza notte fiorì il giglio,
Che il suo odor si sente in ogni lato,
Nè per cagion nessuna mai si perse,
Anzi coprì 'l fetore, e lo sommerse
Di quella serpe antica,
Che si mostrò amica
A quella ambiziosa, e poi la sperse
Con volto umano, e parlar fitto, e fioco;
E con sua fellonia
La stolta gli credia, e perse il loco.

Non person questi panni, drappi, o veste,
Nè gemme orientali, o gran tesoro,
Non Castella, o Città, nè imperio ancora;
Ma person dilettanza, e fuor del coro
Si ritrovaron, e in molte moleste;
Nè dimorarvi, credo, appena un' ora;
Ma per disubbidir si trovon fora
Amendua nudi, e brulli,
Non molti be' trastulli
Parve à primi parenti malvagia ora;
E protestato lor morte, e dolore
Fuori fur discacciati,
Di tanti ben privati, e tratti fore.

Come son fori, e l' un, l' altro si mira,
E ciaschedun la sua vergogna copre,
E stavan fermi, e non sapien, che farsi:
Che vita fia la nostra, o ver, ch' opre
Saprem noi far, che non mitighiam l' ira?
Dicien fra lor, abbiam partiti scarsi,
E sol di noi potiam rammaricarsi,
Che tanto abbiam fallito
Con sì folle appetito:
Altro modo non si è, ch' umiliarsi,
Nè mai più levar dito, o mover piede:
Pregar, che sia contento
Del nostro fallimento aver mercede.

Fat-

Fatto questo pensiero amendua insieme
Si ponevano in terra genocchioni,
Pregando Dio, che le lor preci degni,
Gl' occhi elevati, e divoti sermoni
Ciascun di lor assai lacrima, geme,
Con gran dolor di trapassati segni
Licenza avean, dicean, di tutti e' legni,
Di poterne gustare,
Volemoci far pare
Al Fattor nostro, a saper gl' alti ingegni;
Or gl' abbiamo imparati a nostro danno;
Or siam simili a Dio,
Ma sotto il Demon rio pel fatto inganno.
Ecci rimedio alcuno, o Signor nostro,
Di questo fallimento tanto grave?
Apparecchiati siamo a penitenza,
Questo nemico fallir fatti ci ave,
Con un falso veder, come ci ha mostro,
E seminato la mala semenza.
Supplisci, Signor, tu con tua prudenza,
Non mora il corpo, e l' alma,
E non porti la palma
Nostro adversario, nè abbia potenza,
Con umil cor dicien pietoso sermo:
Signor, to via la benda,
Nè più, ci offenda il venenoso vermo.
Quest' umili preghiere al Ciel salite,
E pervenute furono al conspetto
Dell' immensa bontà giusta, e clemente,
Che vide, e il malizioso suo effetto
Di quel presentuoso, che la lite
Su nel Ciel cominciò, e fu perdente:
Scacciato ne fu immantinente,
E il superbo arrogante
Al Ciel volte le piante,
E fessi sozzo, ch' era il più lucente,

Per invidia ingannò la bella gesta,
Che Dio avea plasmata,
La qual fu discacciata, e fatta mesta.
Non piacque al giusto Dio, che la vittoria
El fel o avesse di portar l'olivo,
Che il Mondo fosse a sua ubbidienza;
E il rimedio trovò a far l'uom vivo,
E stesse a lui a possèder la gloria,
E giustizia osservar, ch'era sua intenza;
Allor quella divina sapienza
A carità voltato,
Per menda del peccato
Patir vol morte cruda, e violenza:
Mostrò a' veri penitenti segno,
Ch' a lui ritorneranno,
E ogni danno pagherà nel legno.
Nel legno patir vuole aspro tormento,
Ed in cambio del pomo sì soave
Fiele, ed aceto avrà per refrigero:
Nè quella pena acerba cruda, e grave
Non stimerà di sopportar lo stento,
Sol perche l'uom ritorni nel suo impero
Di rivivere nel legno ha desidero,
Nel legno fu l' uom vinto,
E disegnato, e pinto
L' ordine tutto del suo gran mistero;
E fu bisogno, che discenda in terra.
E torre ogni divieto;
E mansueto vincerà la guerra.
Canzona semplicetta,
Confortando va quegli
Cer, benche sien rebegli,
Tornin compunti alla mercè del Sire,
Con umil cor chiedendo a lui perdono,
Con isperanza fida
Sarangli guida a racquistare il dono.

Ecco

ECco il Re forte,
Ecco il Re forte,
Aprite quelle porte
O Prencipe infernale;
Non fate resistenza:
Egli è il Re Celestiale,
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza
Levate via le porte.
Chi è questo potente,
Che vien con tal vittoria?
Egli è Signor di gloria:
Avuto ha la vittoria;
Egli ha vinto la morte.
Egli ha vinto la guerra
Durata già molt' anni;
E fa tremar la terra,
Per cavarci d'affanni,
Riempier vuol gli scanni,
Per ristorar sua corte.
E vuole il Padre antico,
E la sua compagnia;
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via;
Moisè qui non stia,
Venite alla gran corte.
O Abraam Patriarca,
Seguite il gran Signore,
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Venga ne il gran Cantore
A far degna la corte.

O Gio-

O Giovanni Battista ,
Orsù senza dimoro
Non perdete di vista ;
Sù nell' eterno Coro ,
E Simion con loro
Dietro a sè fa la scorta .
O parvoli innocenti ,
Innanzi a tutti gite ;
Or siete voi contenti
Delle aute ferite ?
O gemme , o margarite ,
Adorate la Corte .
Venuto siate al Regno
Tanto desiderato ,
Poichè nel santo legno
Iesu morto , e straziato ;
Ed hà ricomperato
Tutta l' umana sorte .

LA B. BATTISTA VARANA.

1591

O Tu , che diventasti religiosa ,
Lasciando il mondo sol per Dio servire,
Esponti lieta ai stenti , ed al patire ,
E sia paziente sopra ogn' altra cosa .
Al secol lascia il tuo proprio parere ,
E come se già fossi in sepoltura ,
Cosa del mondo non voler sapere .
Se conservar ti vuoi con mente pura ,
E in abbietta umiltà star timorosa
D' amare Dio con tutto il cor procura ;
Hai bisogno di buona armatura
Per rintuzzare ogni aspra tentazione ;
E star lontana da ogni macchia impura .
Nel fervor primo , e santa intenzione ,

Tienti d' ogni altra assai più difettosa ,
E le compagne abbi in buona opinione .
Renditi d' ogni effetto dispogliata ,
Se vuoi sicuramente a Dio servire ,
Và per la via per dove sei guidata .
Procura puramente d' ubbidire ,
E rivolta la mente lieta a Dio ,
Sforzati a lui di tutto cor servire .
Poni la guardia da ogni lato al core ,
Che vano amor non possa dentro entrare ;
Fuggi le compagnie , e 'l van favore .
Questi in giù fan l' Alma traboccare ,
Onde da tal semenza velenosa
Più , che dal fuoco ti convien guardare .
Quando puoi cerca in Cella di fuggire ,
E negl' affari altrui non t' impacciare ,
Ma pensa spesso , che devi morire .
Senza bisogno mai non dei parlare ,
Non mormorar , ne al scandalo ti dona ,
E guarda ben altrui non invidiare .
Con puro affetto , e con retta intenzione
Sia solecita al viver regolare ,
E datti quanto puoi all' orazione .
Guardati il tempo via mai non gittare ,
Anzi , se sei di Cristo fedel sposa ,
Pensa ogni giorno , che venisti a fare
Abbi in tè pace , e vera umiltade ;
Ed il rancor nel core non nudrire ,
ma tieni sempre in tè gran caritade .
Per Dio devi a ciascuno ben servire
Per non esser gia mai ansiosa ,
E cerca l' altre tutte riverire ,
Ma il dolce tuo Signor sopra ogni cosa .

JUbila ognor con canto,
Fà festa, e melodia.
Il Salvator è nato
Della Vergine Maria:
L' amor si hà adunato
Dio, e Uomo in compagnia:
Iddio s' è umiliato
Per te, anima mia.
Sopra il fieno pungente
Quello Bambin vagia,
Nudo, e tremolante
Di freddo si piangia:
La Matre immacolata,
La Regina Maria
Udendo lo suo pianto,
Ancora lei piangea,
Con fede indubitata
Verace Iddio, ch' el sia.
E poi, ch' ebbe adorato
Lo suo Figliuol Maria,
Sul fieno lei sentata,
Ne' panni l' involgia;
Con sommo suo diletto
In braccio lo tenea:
E con materno affetto
Lo petto li porgia:
Caro Figlio diletto,
Poppa, anima mia;
Quel dolce Bambinetto
Lo latte si prendia,
Come la Chiesa canta
Dall' alto Ciel venia;
Poppava dolcemente

Quella ſua bocca pia ;
Sacro il ſtillante latte
Del pur cor di Maria ;
Per la letizia ſanta ,
E immenſa , che ſentia ;
Quando Gesù diletto .
Lo ſuo latte prendia ,
Se lo ſtringeva al petto ,
Dicendo, vita mia ;
Baſciaval tutto ſtretto :
Lo cor , ſe li ſtruggia ;
Jesù Figlio diletto ,
Dolce anima mia ;
Tu hai il mondo creato ,
Lo corpo , e l'alma mia ;
Li Cieli hai fabbricato ,
E reggi tutta via ,
E vuoi eſſer lattato
Da me povera Maria ;
Di poi quello faſciato
Nel Preſepio mettia ,
Col bue l' aſino a lato ,
Che il fien pigliar ſolia ,
Stavaſi accompagnato
In ſua compagnia ,
Appreſſo con lor fiato ,
Acciò ſcaldato ſia .
O amor interminato ,
O bontà immenſa , e pia ,
Che s' è tanto abbaſſato
Per te , anima mia :
Quello , che hà il Cielo ornato
Non hà dove lui ſtia :
Che il magno Dio lattato
Stretto faſciato ſia .
Maria con lo ſuo manto

Lo

Lo Figliuol si copria,
Dicendo in dolce canto
Dormi, anima mia.
Poiche fu risvegliato
La poppa li porgia,
Col cor d' amor piagato
Lasciavalo Maria.
O basci pii, o tanto
Soave melodia!
Iddio, ch' era basciato
Basciava poi Maria.
O quante dolce feste
Maria a Jesù Santo,
Jesù Cristo a Maria.

LA BEATA CATTERINA FIESCHI ADORNI.

Vuoi tù, ch' io ti mostri.
Presto, che cosa è Dio?
Pace non trova chi da lui si partio.

1500

Madre di Cristo gloriosa, e pura
Vergine benedetta, immaculata;
Donna del Ciel, colonna alta, e sicura;
Sacratissima Ancilla incoronata
Da quella Sapienza, eterno Amore,
Per cui dall' Angiol fosti annunciata.
Tù se' quel vaso, in cui l'alto Signore
Assunse carne, e nella tua virtute,
Per tor del primo Padre il nostro errore.
Tù fosti nave, e porto di salute,
De' Santi Padri, e nostra vera guida,
Per quelle grazie, ch'hai dal Cielo avute.
Tù se' Colei, a cui tanto si grida
Misericordia, e dove ogn'un ricorre:
O felice colui, che in tè si fida.
Io non saperei tanto disporre,
Quanto una favilletta del tuo lume;
Potria più degna lode, e gloria tòrre.
Ma Tù, Madonna, onde il beato fiume
Di virtù, di clemenza, e caritade
Escie di grazia, sempre per costume;
Ascolta me, se nella tua pietade
Esaudisti mai un cor contrito,
E guarda il pianto mio pien d'umiltade.
Tù vedi il detestabile partito,
Non dico pur di me, ma di tua terra,
Che sempre il nome tuo hà riverito.
Vedi l'ira di Dio, che l'arco afferra;
Misericordia Madre; or tù sostiene;
Che rimedio non v'è, sel vi disserra.
Ecco la Città tua, come a te viene
Siene, che sempre è stata ancilla, e serva:

Deh

Deh Madre mia, or non ve ne soviene?
Clementissima Donna, or tù riserva
L'ira del Figliuol tuo, che sopra noi
Vedi, quant' è pestifera, ed acierva:
Quì venga a' santi, e casti prieghi tuoi,
E spunta questa orribile saetta
Per tua pietà, che sai, che farlo puoi.
O dolcissima Madre, alma, e perfetta,
O santa Avocatrice onesta, e pia,
Misericordia, e grazia, e non vendetta.
Quì s' udirà la dolce melodia
Dinanzi al tuo Figliuolo, e l'orazione,
Quì fioriranno i prieghi di Maria.
Ecco l' Ancilla tua, che in ginocchione
Dinanzi a' piedi tuoi non può parlare,
Tant' è il suo pianto della contrizione.
Tù sola sè colei, puoi consolare;
Che ben conosci quanto l'è mestiero
Tu la puoi ben soccorrere, e aitare.
Non fu mai Rè sì dispietato, e fero,
Che nō vogliesse l'occhio a qualche grazia:
Qual sarà dunque il tuo clemente impero!
Ecco la cruda morte, or che la strazia
Tollendo a poco, a poco i suoi bei membri,
E in divorarci non si trova sazia.
O Regina del Cielo, or ti rimembri,
Che sempre l' hai difesa in ogni stremo,
Per la pietà, che nel tuo core assembri.
O santissima Madre, or che faremo?
Non ci è rimasta in terra altra speranza,
Se non nel gremio tuo. A chi giremo?
Tù sei lo scudo nostro, e la baldanza,
Che ci difendi dall' eterna spada,
E per cui ci è rimessa ogni fallanza:
Vergin, se amor dell' umiltà ti aggrada,
Quando dicesti, Padre, ecco l' Ancilla

Fa, che la voce mia giusta non cada:
Io te ne prego per quella scintilla
Del supremo splendor la cui gran lampa
La nostra morte in Croce dipartilla.
Madre, tu ci difendi, e tu ci scampa,
Tu ci ricuopri sotto il ricco manto,
Dove nessun perisce, e nullo inciampa:
Ed io quel salmo benedetto, e santo
Dirò con teco, o preciosa....
Coll' armonia di tuo pietoso canto.
Magnifica, Signor l'anima mia,
E lo spirito mio esulterate
In Dio Salvator mio, come disia.
Perche conspesse tanta umilitate
Di me sua vera Ancilla, e tutta gente;
Però beata sempre mi dirate.
Donde mi fece lui quale è possente
Le magne cose, e il santo nome eterno,
Signor del Cielo, e Padre onnipotente.
E sua misericordia in sempiterno
Di progenie in progenie a tutti noi,
Che seguiremo il santo suo governo.
Fece potenza nel suo braccio poi,
Disperse noi superbi ancor si vede
Dal regno del cor suo eguai a noi.
Depose indi i possenti dallà sede,
E gl' umili esaltò, quanto conviene;
Come si mostra per esempio, e crede.
Gli esurienti poi empj di bene,
E ricchi del tesoro in van lassato,
Ch' anno nel mondo posta ogni lor spene.
Suscepit Israel anco il suo nato,
Che ricordò di sua misericordia,
Come, che i nostri Padri hanno parlato.

ISA-

ISABELLA CAPECE.

1500

COme sol quando il Ciel lieto, e sereno,
Come fra nebbie stella mattutina,
Come Luna, ch' al colmo s' avvicina,
Com' arco in nube di vaghezza pieno;
Come vermiglia rosa al verno in seno,
Come fiorita Oliva al mar vicina,
Come soave fiamma alta, e divina,
Come cipresso altero in poggio ameno:
Come insenso odorato in chiaro foco,
Come gran vaso d' or di gemme ornato,
Come candidi gigli a un rio corrente;
Fosti, mentre, ch' avesti al mondo loco,
Diva del Ciel; ch' or sei Polo lucente,
Che l' altre guida a porto almo, e beato.

BARBERA TORELLA STROZZI.

1509

SPenta è d' Amor la face, il dardo è rotto,
E l' arco, e là faretra, e ogni sua possa;
Poiche hà morte crudel la pianta scossa
Alla cui ombra io cheta dormia sotto:
Deh perche non poss' io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto
Colui, che appena cinque giorni, ed otto
Amor legò pria della gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravivarla a nova vita:
E vorrei poscia baldanzosa, e ardita
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.

CAMILLA SCARAMPA.

1520

Quel falso cieco, e di pietate ignudo,
Ch'ogni mortal incende, ed ammolesta
Mi assalì per ferir con tal tempesta,
Che a ricordarlo ancor pavento, e sudo.
Scoccando un colpo sì veloce, e crudo
Da far ogni fort' alma afflita, e mesta;
Ma fui alla difesa ardita, e presta,
E feci di mia mano al petto scudo.
Però in la man restò l' empia saetta,
E si pien d' ira ne volò sù in alto
Dicendo: ancor di te farò vendetta.
Ma or non te, mo più suo grave assalto;
Che armata, come quel, che guerra aspetta,
Farò al cor di diamāte, e ghi accio un smalto.

Biasimi pur chi vuol la mia durezza;
Che seguir voglio il casto mio pensiero,
Il qual mi scorge per il buon sentiero,
Che fa gli spirti miei vaghi d'altezza.
Fugga pur gioventù, venga vecchiezza,
Che sol nella virtù mi fido, e spero,
E per lei il mio cor sdegnoso, e altero
Disprezza quanto il cieco vulgo apprezza.
Ne d' altro, che di questa più mi cale,
Ed hò di lei sì la mia mente accesa,
Che ogn' altra mi par opra vana, e frale.
E però vo seguir l' alta mia impresa;
Poichè beltà senza virtù non vale.
Non sia chi faccia al mio voler contesa.

Ben-

Benche lieta mi mostro nell'aspetto,
E par, che sempre viva in dolce pace
Pur un secreto duolo è, che mi sface,
Qual sempre meco porto chiuso in petto.
Questo mi tiene il cor sì avvolto, e stretto,
Che per soverchia doglia l'alma tace:
Sol viver già mi piacque, or sì mi spiace,
Che sol per mio rimedio morte aspetto.
O rea ventura, o sorte iniqua, e fella!
Quel, che a me noce mi convien seguire;
A tal m' hà giunta la mia cruda stella.
Ma per voler di tanta angustia uscire
Converrà, che di me l' alma si svella;
Che ben può nulla, chi non può morire.

Or su presto, occhi miei dolenti, e lassi,
Presto spargete amaro, e largo fiume;
Poiche siam privi di quel chiaro lume,
Che a buon sentier guidava i nostri passi.
Credea per Lui far risuonar i sassi
Del nome mio. O stolto, chi presume
Poter volar in alto senza piume,
Che poi si trova in luoghi oscuri, e bassi.
Credetti già per lui d' alzarmi tanto,
Che giunger potess' io dove si spera,
Ed infra gl'altri aver eterno vanto:
Ma troppo presto a noi venuta è sera;
Però volgete il riso in tristo pianto,
Che così vuol la nostra fe sincera.

VITTORIA COLONNA.

1525

SPirti felici, ch' or lieti sedete
Fra l'alme muse, e di quel sacro fonte
V' è noto il fondo, e son le voglie pronte
Venute al fin dell' onorata sete;
D' un bel desir pietosi, omai porgete
Le vostre destre a me, che intorno al monte
Cercando vo con vergognosa fronte
L'alma, che scorge il ben, ch'or vi godete.
Non, ch' io pensi dar luce al chiaro Sole
In cui mi specchio, ne, che un marmo breve
Non chiuda il nome mio col corpo insieme:
Ma, che innanzi a quei rai non sien di neve
Tante amorose mie, dolci parole,
Mentre sfogo il dolor, che il cor mi preme.

ANima eletta, ch' anzi tempo spinta,
Del proprio merto lieta, al Ciel volasti,
Se conforme al valor luce portasti,
Ogn' altra stella fu adombrata, e vinta.
Ivi ti godi, e quì chiara, e distinta
L' alta strada d' onor chiara mostrasti;
Ne sol l' esempio raro a noi lasciasti,
Ma l' immagin tua bella al cor dipinta.
Felice oggi è colui, che per l'altere
Orme s' invia; che sì lodata cura,
Sebben non giunge al segno, eterno il rende.
Mostrò il Ciel maggior forza, e la Natura
Novo disegno; ch' oggi non comprende
Petto mortal quelle tue glorie vere.

Ahi

AHi quanto fu al mio Sol contrario il Fa-
Che coll'alta virtù de' raggi suoi (to,
Pria non v' accese, che mill' anni, e poi
Voi sareste più chiaro, Ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agl' antichi, invidia a noi;
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale:
Che così temo il Ciel non prenda a sdegno,
Voi, perche avete preso altro soggetto,
Io, che ardisco cantar d' un Lume tale.

PArmi, che il Sol non porga il lume usato,
Ne che lo dia sì chiaro a sua sorella;
Non veggio almo pianeta, o vaga stella
Ruotar lieta i bei rai nel cerchio ornato:
Non veggio cor più di valore armato,
Fuggito è il vero onor, la gloria bella,
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Ne vive in arbor fronda, o fiore in prato:
Veggio torbide l' acque, e l' aere nero,
Non scalda il foco, ne rinfresca il vento;
Tutti han smarrito la lor propria cura,
D'allor, che il mio bel Sol fu in terra spento:
O che confuso è l' ordin di Natura,
O il duolo agl'occhj miei nasconde il vero.

Af-

A Ssai lunge a provar nel petto il gelo
De' nojosi pensier, che apportan gl'anni
Allora er' io, che in tenebre, e in affanni
Mi lasciasti, mio Sol, tornando al Cielo.
Indegna forse fui del caldo zelo,
Onde tu acceso apristi al Cielo i vanni,
Infiammando a schivar l'ire, e gl'inganni
Del Mondo, e a spregiar teco il mortal ve-
Tu volasti leggero, io sotto l'ali, (lo.
Che Tu spiegavi avrei ben preso ardire
Salir con te lontana ai nostri mali.
Lassa, ch' io non fui teco al tuo partire,
E le mie forze senza te son tali,
Ch' or mi si toglie e vivere, e morire.

Q Uando del suo tormento il cor si duole,
Sicchè io bramo il mio fin, timor m'as-
E dice: il morir tosto a che ti vale, (sale,
Se forse lunge vai dal tuo bel Sole?
Da questa fredda tema nascer suole
Un caldo ardir, che pon d' intorno l' ale
All' alma, onde disgombra il mio mortale
Quanto ella può da quel, che il Mōdo vuo-
Così lo spirto mio s' asconde, e copre (le.
Quì dal piacere uman, non già per fama,
O vangrido, o pregiar troppo se stesso;
Ma sente il lume suo, che ognor lo chiama,
E mira il volto, ovunque mira impresso,
Che gli misura i passi, e scorge l' opre.

Quì

Q Uì fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco, e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi, ove mi fea già chiaro il giorno.
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d' onor vero alla più altera sede,
Facean dell' opre udite intera fede
L' ardito volto, il parlar saggio, adorno:
Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava.
Le belle cicatrici, e il tempo, e il modo
Delle vittorie sue tante, e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava, (do
E in questo, e in quel pensier piangendo go-
Trà poche dolci, e assai lacrime amare.

M Entre io vissi quì in voi, lume beato,
E meco voi vostra mercede unita
Teneste l' alma, era la nostra vita
Morta in noi stessi, e viva nell' amato:
Poiche per l' alto, e divin vostro stato
Non son più a tanto ben quà giù gradita,
Non manchi al cor fedel la vostra aita
Contra il Mondo ver noi nemico armato.
Sgombri le spesse nebbie d' ogni intorno,
Sicchè io trovi al voler spedite l' ali,
Nel già preso da voi destro sentiero.
Vostro onor fia, ch' io chiuda ai pensier frali
Gl' occhj in questo mortal, fallace giorno,
Per aprirgli nell' altro eterno, e vero.

No-

N Odriva il cor d'una speranza viva
Fondata, e colta in sì nobil terreno,
Che il frutto producea giocondo, e ameno;
Morte la svelse allor, ch' ella floriva;
Giunsero insieme i bei pensieri a riva,
Mutossi in notte oscura il dì sereno;
Il nettar dolce in amaro veneno;
Sol di tal ben non è la mente priva:
Ond' io d' intorno, Amor, sovente avvampo;
Parmi udir l' alto suon delle parole
Giugner concento all' armonia celeste;
E veggo il folgorar del chiaro lampo,
Che dentro il mio pensiero avanza il Sole:
Che fia vederlo fuor d' umana veste?

A Che sempre chiamar la sorda Morte,
E far pietoso il Ciel col pianger mio,
Se vincer meco stessa il gran desio
Sarà por fine al duol per vie più corte?
A che girne all' altrui sì chiuse porte,
Se in me con aprirne una al proprio obblio,
E chiuder l' altra al mio voler, poss' io
Spregiar l' avversa stella, e l' empia sorte?
Quante difese, quante vie discopre
L' anima per uscir dal carcer cieco
Da sì grave dolor tentate in vano.
Resta solo a veder, se vive meco
Tanta ragion, ch' io volga questo insano
Desir fuor di speranza, a miglior' opre.

IL parlar saggio, e quel bel lume ardente,
Che ne morte, ne tempo avaro ammorza,
Onde s' accese, amò con tanta forza
Lo mio cor, quanto ha poi mostro sovente:
Ascolto sempre, e veggio ognor presente,
Che non mel vieta la terrena scorza,
La quale spesso di poter ne sforza
Asciorre, e alzar sopra di lei la mente;
Celeste luce, ed armonia soave,
Che col chiaro splendor, col dolce suono
Gl'occhj, e l'orrecchie m'han velati, e chiu-
D'esser meco talor non ti sia grave, (si:
Spirto beato, che quì in Terra, sono,
V' son le glorie tue larghe, e diffuse.

VOi, che miraste in Terra il mio bel Sole,
Deh fate agl' altri, che nol vider fede;
Che come il suo valore ogn' altro eccede,
Così son le mie pene al Mondo sole.
Quanto ei valse, e non men, l'alma si duole;
Chi la sua vita vide, or la mia vede;
Chi quella gloria, or questa pena crede;
Che il Ciel senz' altri eguali ambe le vuo-
Ond'Ei m'appar sovente in sonno, e dice: (le.
Nasce un miracol novo dal tuo danno,
Che spesso in Ciel mi puo far men felice.
Più novo è assai, dich'io, che al breve inganno
D' un vostro sguardo, ch' è nel sonno, lice
Tenermi viva in sì mortale affanno.

Quel

QUel giorno, che l' amata immagin corse
Al cor, com' egli in pace star dovea
Molt' anni in caro albergo, tal parea,
Che l' umano, e il divin mi pose in forse.
In un momento allor l' alma le porse
La dolce libertà, ch' io mi godea;
E se stessa obbliando lieta ardea
In lei dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.
Ahi con, che affetto Amore, e il Ciel pregai,
Che fosse eterno sì dolce soggiorno;
Ma fu la speme al ver lunge d' assai.

PEnso per adolcire i giorni amari
All' amata cagion far degna stima,
Che viva in Cielo, e in Terra ancor la pri-
Luce, che il Secol nostro orni, e rischiari (ma
Tento i gravi martir dogliosi, e cari
Narrar piangendo, e disfogarli in rima;
Prendo consiglio da color, che in cima
D' alto saper son' oggi eccelsi, e rari.
Veggo, ch' una volubil rota move
L' instabil Dea, che per vie lunghe, o corte
Chi più lusinga a maggior mal riserva.
Ma non trovando alfin ragion, che giove
All' alma nel suo mal sempre proterva,
Prego, che il pianto mio finisca morte.

Spir-

SPirto gentil, del cui gran nome altero (ba
Sen và il Leon, c'hà in man l'una ſuper-
Man, l'altra in Terra, e ſol tra noi riſerba
L'antica libertate, e il giuſto impero;
Per chiara ſcorta, anzi per lume vero
De' noſtri incerti paſſi il Ciel vi ſerba;
E nell' età matura, e nell' acerba
V' hà moſtro della gloria il bel ſentiero.
Al par di Sorga con le ricche ſponde
Di lucidi ſmeraldi in letto d' oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei cui tal lavoro (de
Rende immortal; che all'alme eterne fron.
Non avrà invidia del ben culto Lauro.

S' Io poteſſi ſottrar dal giogo alquanto,
Madonna, il collo, e vogliere i penſieri
Dalla mia luce altrove ſciolti, e interi
Gli porrei in voi volgendo in riſo il piàto.
Farei dolce lo ſtil, ſoave il canto
Per dir de' voſtri onori i pregi alteri;
Che l' alte ſue virtù ſon regni veri,
Non corone, ne ſettro, o regal manto.
Ma a voi fu il Ciel sì largo, a me la ſtella
Sì parca, che s' oppon toſto il mio Sole
Fra il voſtro paradiſo, e gl' occhi miei.
Ei ritien la mia viſta, e come ſuole
L' affrena in lui per non veder men bella
La voſtra lode, e tormi i cari omei.

Ap-

APpena avea gli spirti intera vita (getto;
Quādo il mio cor prescrisse ogn'altr'og-
E sol m'apparve il bel celeste aspetto
Della cui luce io fui sempre nodrita.
Qual dura legge hà poi l'alma sbandita
Dal proprio albergo, anzi divin ricetto?
La scorta, il lume, il giorno l'è interdetto,
Ond'or cammina in cieco error smarrita.
Soli Natura, e il Ciel con pari voglia
Ne legò insieme; ahi qual'invido ardire,
Qual'inimica forza ne disciolse?
Se il viver suo nodrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, era sua, per sè mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

QUal digiuno Augellin, che vede, ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quādo
Gli reca nutrimento, ond'egli amando
Il cibo, e quella, si rallegra, e gode:
E dentro il nido suo si strugge, e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando;
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par, ch'oltra il poter la lingua snode;
Tal'io qualora il caldo raggio, e vivo
Del divin Sole, onde nutrisco il core
Più dell'usato lucido lampeggia;
Movo la pena mossa dall'amore
Interno, e senza, ch'io stessa m'avveggia
Di quel, ch'io dico le sue lodi scrivo.

ALma felice, se il valor, ch'eccede stima,
Nel Mondo ogn'altro anche nel Ciel fu-
Come avesti tra noi la palma prima,
Esser dè tua là più pregiata sede.
Fin, che l'immagin viva all'occhio riede
La bella tua memoria in alta cima
Di quei chiari pensier, che han vera stima,
Farà dell'opre degne immortal fede.
Che ne invidia quà giù, ne là sù merto (no
Di fama al Mõdo, e al Ciel di gaudio eter-
Il primo pregio, alla tua gloria tolse.
Ragion lo afferma, e Amor lo mostra aperto;
Che il tuo vivo splendor riluce interno
Nel petto, ove ogni error prima disciolse.

TAlor l'umana mente alzata a volo
Coll'ali della speme, e della fede,
Mentre di Lui, che il fà, sotto si vede
L'Aere, la Terra, e l'uno, e l'altro Polo;
Poi sormontando e questo, e quello stuolo
Degl'Angeli abbandona, perche crede
Esser di Dio figliuola, e vera erede,
Onde vola a parlargli a solo, a solo.
Egli pietoso non riguarda il merto,
Ne l'indegna Natura, e solo scorge (na:
L'amor, che a tanto ardir l'accende, e spro-
Talche i segreti suoi nel lato aperto
Le mostra, e la piagata man le porge
Soavemente, e poi seco ragiona.

Spir-

SPirto gentil, che sei nel terzo giro
Del Ciel, fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo fu d' onesto foco acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me, che ancor spiro;
Poiche al dolor, che nella mente siede
Sopra ogn' altro crudel non si concede
Di metter fine all' angosciosa vita;
Gl' occhj, che già mi fur benigni tanto
Volgi ora ai miei, che tanto
Apron sì larga, e sì continua uscita:
Vedi, come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.
L' infinita ineffabile Bellezza,
Che sempre miri in Ciel non ti distorni,
Che gl' occhj a me non torni;
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notte, e i giorni:
E se il levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quà giù più caro avesti;
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che in Terra non fu mai da te lontana,
Ed ora io n' hò d' aver più chiaro segno,
Quando nel divin Regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana:
S' amor non può dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben d' essa, or vedi, come
M' hà cangiata il dolor fiero, ed atroce,
Ch' a fatica la voce

Può

Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, che al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagl' occhj, e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io ne andava altera,
Che mel credea; poiche in tal pregio t' era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più non mi da noja;
Poiche tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea mi venne manco.
Non voglio no, se anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo, od altro ben mi giove.
Come possibil è quando soviemme
Del bel guardo soave ad ora, ad ora,
Che spento hà sì brev' ora;
Ond' è quel dolce, e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o mora?
Perche pensando all' ostro, ed alle gemme,
Che avara tomba tiemme
Di ch' era il viso angelico distinto
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com' è, ch' io viva, quando mi rimembra,
Ch' empio sepolcro, e invidiosa polve
Contamina, e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio.
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quà giù serra, ignuda anima sciorme;
E correr dietro all' orme
Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in Ciel beate forme;
Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede, e d' amor di te lodarmi,
Che le sue porte non porria negarmi.

Deh!

Deh! perche tanto è questo corpo forte,
Che ne la lunga febbre, ne il tormento,
Che maggior nel cor sento
Potesse trarlo a destinata morte,
Sicche lasciato avessi il Mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.
La cortesia, il valor, che stati ascosi
Non sò in quali antri, e latebrosi lustri
Eran molt' anni, e lustri,
E che poi teco apparver, e la speme,
Che in più matura etade all' opre illustri
Pareggiasti de' Publj que' famosi
Tuoi fatti gloriosi;
Sicche a sentir avessino l' estreme
Genti, che ancor vive di Marte il seme:
Non pur non veggo, ma da quella notte,
Che agl'occhj miei lasciasti un lume oscu-
Non più veduti furo, (ro,
Che ritornati à loro antiche grotte;
Che pur di sdegno congiuraro, quando
Del Mondo uscir, torne un perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poiche costui morte m' hà tolto
Non mai più i sette Colli
Duce vedran, che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli:
Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta
Forse sarei risorta, (sa,
Ma questa è in mezzo il cor quella percos-
Che da me ogni speranza ne hà rimossa:
Turbato corse il Tebro, e la Marina,
E ne diè annuncio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo; or questa
Di mia progenie è l' ultima rovina.
Le sagre Ninfe, e i boscarecci Dei
Trasser il grido a lacrimar con lei.

E si

E si sentir nell' una, e l' altra riva
Pianger donne, donzelle, e figlie, e matri:
E da purpurei Patri
Alla più bassa plebe il popol tutto:
E dire; o Patria, questo dì fra gl' altri
D' Allia, e di Canne ai posteri si scriva:
Quei giorni, che cattiva
Restasti, e che il tuo impero fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto.
E il desiderio, Signor mio, e il ricordo,
Che di te in tutti gl' animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso
Di questo il violente fato ingordo:
Ne potrà far, mentre, che voce, e lingua
Forman parole, il tuo nome si estingua.
Pon questa appresso all' altre pene mie;
Che di salir al mio Signor, canzone,
Sicche oda tua ragione
D' ogni intorno ti son chiuse le vie:
Piacesse ai venti almen di raportarli,
Ch'io di lui sempre pensi, e pianga, e parli.

MEntre la nave mia lunge dal porto,
Priva del suo nocchier, che vive in
Fugge l'õde turbate in questo scoglio (Cielo
Per dare al lungo mal breve conforto;
Vorrei narrar con puro acceso zelo
Parte della cagion, ond' io mi doglio;
E il peso di color, che dall' orgoglio
Di fortuna il valore in alto vola
Agguagliando al mortal mio grave af-
Veder, se maggior danno (fanno,
Diletto, e libertate ad altra invola,
O s' io son nel tormento al Mondo sola:

Penelope, e Laudomia un casto, ardente
Pensier mi rappresenta, e veggo l'una
Aspettar molto in dolorose tempre,
E l'altra aver con le speranze spente
Il desir vivo, e d'ogni ben digiuna,
Convenirle di mal nodrirsi sempre;
Ma par la speme a quella il duol contem-
Questa il fin lieto fà beata, ond' io (pre,
Non veggo il danno lor mostrarsi eterno:
E il mio tormento interno
Non raffrena sperar, ne toglie obblio;
Ma col tempo il mio duol cresce, e il desio.
Adriana, e Medea dogliose, erranti
Sento di molto ardir, di molta fede (re;
Dolersi in van, biasmando il proprio erro-
Ma, se il volubil Ciel, gl' infidi amanti
Diero a tanto servire aspra mercede,
Disdegno, e crudeltà tolse il dolore:
E il mio bel Sol continua pena, e ardore
Manda dal Ciel co' rai nel miser petto,
Di fiamma oggi, e di fede albergo vero;
Ne sdegno unqua il pensiero,
Ne speranza, o timor pena, o diletto
Volse dal primo mio, divino obbietto.
Porzia sopra d' ogn' altra mi rivolse
Tanto al suo danno, che sovente insieme
Piansi l' acerbo martir nostro eguale;
Ma, se breve Ella forse ora si dolse,
Quanto sempre io mi doglio, poca speme
D' altra vita miglior le diede altre ale:
E il mio grave dolor vivo, e immortale
Siede nel core, e dell' alma serena
Vita immortal giusta speranza toglie
Forza all' ardite voglie:
Ne pur questo timor d' eterna pena;
Ma d'ir lunge al mio Sol la mano affrena.

Po-

Poscia accese di veri, e falsi amori,
Ir ne veggio mill' altre in varia schiera;
Che a miglior tempo lor fuggì la spene:
Ma basti vincer questi alti maggiori;
Che a tanti pareggiar mia fiamma altera
Forse sdegnò quel Sol, che la sostiene;
Che quante io leggo indegne, o ingiuste pene
Da mobil fede, o impetuosa morte
Tutte spente le scorgo in tempo breve:
Animo fero, o lieve
Aprì allo sdegno, od al furor le porte,
E fe le vite alle lor voglie corte.
Onde a che voglier più le antiche carte
De' mali altrui, ne far dell' infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferior nell' altra chiara parte,
E in questa del dolor quasi fenice
Mi sento rinovar nel foco ognora?
Perche il vivo mio Sol dentro innamora
L' anima accesa, e la copre, e rinforza
Di schermo tal, che minor luce sdegna:
E su dal Ciel m' insegna
D' amar, e sofferire, ond' ella a forza
In sì gran mal sostien questa umil scorza.
Canzon, tra vivi quì fuor di speranza
Va sola, e dì che avanza
Mia pena ogn' altra, e la cagion può tanto,
Che m'è nettare il foco, ambrosia il pianto.

Con la Croce a gran passi ir vorrei dietro
Al Signor per angusto, erto sentiero,
Sicch' io scorgessi in parte il lume vero,
Ch'altro, che'l senso aperse al fedel Pietro.
Ma se tanta mercede or non impetro,
Non è ch' ei non si mostri almo, e sincero;
Ma non scorgo ancor io coll' occhio altero
Ogni umana speranza esser di vetro.
Che s' io l' umil mio cor puro, e mendico
Rappresentassi alla divina mensa,
Ove con dolci, ed ordinate tempre,
L'Agnel di Dio nostro fidato amico,
Con man sì larga il suo cibo dispensa,
Ne sarei forse un dì sazia per sempre.

Signor, che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t' ascondi,
Ma viva grazia, e chiari rai diffondi
Dal lume eterno, ove ogni ben riluce;
Principia il tutto, ed a un sol fin conduce
Un sol tuo cenno, che infiniti Mondi
Porria far, e disfar; che nei profondi
Abissi in Terra, e in Ciel sei vero Duce.
Risguardami, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta, e coll'ardor, che suole,
La tua bontate al mio martir proveggia.
Pon l'alma omai tanto al tuo Regno dentro,
Che almē lontan la scalde'l tuo gran Sole,
E da vicin quel picciol mio riveggia.

DUe lumi porge all' Uomo il vero Sole,
L'un per condurre al fin caduco, e frale;
Un sperar breve, un' opra egra, e mortale
Col qual pensa discerne intende, e vuole.
L' altro per cui sol Dio s' onora, e cole,
Ne scorge al Ciel per disusate scale;
Ed indi poggia poi più in sù quell' ale,
Ch' egli la sua mercè conceder suole.
Col primo natural la voglia indegna
Vince quel cor gentil, che sproni, e freno
Dona all' alta cagion d' ogni desio:
Coll' altro il Mondo, e se medesmo sdegna
Colui, che chiude all' ombra, ed apre il seno
Al raggio bel, che lo trasforma in Dio.

VErgine pura, che dai raggi ardenti
Del vero Sol ti godi eterno giorno,
Il cui bel lume in questo vil soggiorno
Tenne i begl' occhi tuoi paghi, e contenti;
Uomo il vedesti, e Dio quando i lucenti
Spirti facean l' albergo umile adorno
Di chiari lumi, e timidi d' intorno
Stavano lieti al grande uffizio intenti.
Immortal Dio nascosto in uman velo
L' adorasti Signor, Figlio il nutristi,
L' amasti Sposo, ed onorasti Padre:
Prega lui dunque, che i miei giorni tristi
Ritornin lieti; e tu Donna del Cielo,
Vogli in questo desio mostrarti Madre.

MARGHERITA DI VALOIS.

1530

PAdre eterno del Ciel, che brami, e vuoi,
Che a te tutti torniam, donde noi siamo
Partiti ancora, e del fallir di Adamo
Portasti pena per far salvi noi;
Guidami a te, che ciò far solo puoi;
Che da me non vagl' io, se ben ciò bramo:
Mercè sol grido, e in te mio scāpo chiamo,
Perche il nemico mio più non m' annoj.
Vano è il mio faticar, faccia, ch' io voglio,
Sò, che inutile io son per mai salvarmi;
Che cercando fuggir romperò in scoglio.
Sol nel tuo sangue spero, e sol coll' armi
Della fe m' assicuro, e con cordoglio,
Ti prego, che ti piaccia a te tirarmi.

FElice voi, che cogli spirti ardenti
Avete il core al mio Signor rivolto,
Ed accendete ogn' uno a star raccolto
In lui, che verso noi tien gl' occhj intenti;
Misera mè, che a passi infermi, e lenti
Seguito ho lui, che me sprezzato ha molto;
Ond' or del van desio fallace, e stolto
L' alma si pente, e trae sospir cocenti.
Priegate voi, che degli eletti siete,
Per me de' Cieli il Rè, che la sua mano
Mi tenga sopra, e mi raccolga in seno:
E poiche scorto il vero lume avete,
Fate, che ancor non sia per gl' altri vano;
Ma, che il provi ciascun chiaro, e sereno.

Voi

V Oi Donna, che domate i fieri mostri,
Che la terra produce, e il gran serpente,
Sopra voi stessa alzata con la mente
Pura salita agli superni chiostri;
Quanto avran da imitare i giorni nostri,
Ed invidiarli la futura gente,
Che al fuggir chiamerà l'ore sue lente,
Goder bramosa in Ciel degli onor vostri.
Voi nel volto divin gl' occhj pascendo,
Viverete là sù spirito eletto,
Nella celeste, dolce fiamma ardendo.
Coglierà il frutto allor vostro intelletto
Del seme sparso, il sommo ben godendo,
Ch' è delle nostre menti il vero oggetto.

G Ià desiai di far al Mondo conte (de
Le grazie, che dal Cielo, e non d'altron-
Piovvero in voi, e d' onorata fronde
Nel bel Parnaso cingermi la fronte:
Or mi spaventa il caso di Fetonte,
Che per troppo poggiar cadè nell' onde,
Mentre del Pò lunge le verdi sponde
Vo pensando salire al sagro Monte.
Ma col vostro favor la vostra gloria
Poggierà per le mie vergate carte,
Io salirò per non segnato calle.
E per me griderà ciascun Vittoria,
Risponderà Vittoria in ogni parte
Ogn' alto Monte, ogni profonda valle.

VERONICA GAMBERA:

1530

NElla secreta, e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stãno
I pensieri, e i desiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte;
L' uomo interno ragiona, ed usa ogn' arte
Per rivocarla, e farle noto il danno:
Ma dietro all' altro esterno i sensi vanno,
Senza al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però infermi, e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti,
Che manda il spirto, a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria, che s' aggravi
D' error più l' alma, alle sacrate rive
I miei, senza il tuo ajuto, iniqui affetti.

LA dove or d'erbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto, e le campagne infiora,
Amarilli gentil, che v' ama, e adora,
Tal spesso dice al mormorar dell' onde:
Deh! perche, lassa, agl' occhj miei s' asconde
L' altero sguardo, ch' oggi il Mondo onora,
E perche il fier desio, che m' innamora
Cresce coi fiori, e con le nove fronde?
E il mio Davalo forse intento sempre
Coll' arme, e coll' ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura.
Così piena d' amor, e di paura
La bella donna, in disusate tempre,
Si strugge del star vostro a lei lontano.

RIser gli spirti angelici, e celesti;
E più luce mostrò ciascuna stella,
Quando dal grave incarco, anima bella,
Sciolta dinanzi al tuo Fattor giungesti;
E tutta umile, ecco, Signor, dicesti,
La tua devota ubbediente ancella
Ti rende, al tuo voler non mai rubella,
Doppj i talenti tuoi, che già le desti.
Ed ei rispose. O mia fedele, e cara,
Entra a godere il mio beato regno,
Anzi, che il Mondo fosse, a te promesso:
Tal' ebbe fin la gloriosa, e chiara
Tua vita, o Bembo, e sì com' eri degno,
Ti fu pregio immortal, là sù concesso.

QUel nodo, in cui la mia beata sorte;
Per ordine del Ciel legommi, e strinse
Con mio grave dolor sciolse, e discinse
Quella crudel, ch'il Mondo chiama Morte.
E fu l' affanno sì gravoso, e forte,
Che i miei piacer tutti in un punto estinse:
E se non, che ragione al fin pur vinse,
Fatte avrei mie giornate assai più corte.
Ma il timor sol di non andar in parte
Troppo lontana a quella, ove il bel viso
Risplende sopra ogni lucente stella,
Mitigato ha il furor: (che ingegno, od arte
Far nol potea) sperando in Paradiso
L' alma vedere oltra le belle bella.

V Inca gli sdegni, e l' odio vostro antico,
Carlo, e Francesco, il nome sacro, e sāto
Di Cristo, e di sua fe vi caglia tanto,
Quanto a voi più d' ogn' altro è stato ami-
L'arme vostre a domar l'empio nemico (co.
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l' Europa, e quanto
Bagna il mar; cinge valle, o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge, e prega,
Che delle greggi sue pietà vi prenda.
Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v' accenda
Di vendicar chi Christo sprezza, e nega.

D Al veder voi, occhj sereni, e chiari, (tale,
Nasce un piacer nell'alma, un gaudio
Ch'ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci, e cari.
Dal non vedervi poi soavi, e rari
Lumi, del viver mio, segno fatale,
In sì fiero dolor quest' alma sale,
Che i giorni miei son più, ch'assēzio amari.
Quanto contemplo voi sol vivo tanto,
Limpide stelle mie soavi, e liete;
E il resto della vita è affanni, e pianto.
Però, se di vedervi ho sì gran sete,
Non v'ammirate; ch'ogn'un fugge quanto
Più può'l morir, del qual voi schermo siete

Se

SE stan più ad apparir quei due bei lumi,
Che pon rasserenar mia vita oscura,
E d'ogni oltraggio uman farla sicura,
Temo, ch' anzi il suo dì non si consumi.
E pria senz' acqua correranno i fiumi,
Ne il Mondo avrà più di Morte paura,
E la legge del Ciel, ch' eterna dura
Si romperà, qual nebbia al vento, o fumi:
Ch' io possa senza lor viver un' ora;
Che pur son la mia scorta, e per lor soli
La via di gir al Ciel scorgo, ed imparo.
O Stella, o fato del mio mal sì avaro,
Che il mio ben m'allontani, anzi m'involi,
Fia mai quel dì, ch' io lo rivegga, o mora?

POscia, che il mio destin fermo, e fatale
Vuol, ch'io pur v' ami, e che per voi sospiri;
Quella pietà nel petto Amor v'ispiri,
Che convien al mio duol grave, e mortale.
E faccia, che il voler vostro sia eguale
Agl' amorosi ardenti miei desiri:
Poi cresca quanto vuol doglia, e martiri;
Che più d' ogn' altro ben dolce fia il male.
E se tal grazia impetro, almo mio Sole,
Nessun più lieto, e glorioso stato
Diede Amor, o Fortuna al Mondo mai.
E quanti per adietro affanni, e guai
Patito ha il core; ond' ei si dolse, e duole,
Chiamerà dolci, e lui sempre beato.

SCelse da tutta la futura gente
Gl' eletti suoi l' alta Bontà infinita,
Predestinati alla futura vita,
Sol per voler della divina mente.
Questi tali poi chiama, e dolcemente
Seco gli unisce, ed a ben far gl' invita;
Non per opra di lor saggia, o gradita,
Ma per voler di lui troppo clemente.
Chiamando gli fa giusti, e giusti poi
Gli esalta sì, che all' unico suo figlio
Li fa conformi, e poco men, ch' eguali.
Qual dunque potrà mai danno, o periglio,
Nell' ultimo degl' alti estremi mali,
Da Cristo separar gl' eletti suoi?

POiche per mia ventura a veder torno
Voi dolci colli, voi chiare, e fresch' acque,
E te, che tanto alla Natura piacque
Farti, sito gentil, vago, ed adorno:
Ben posso dire, avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio, che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggo dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai dalla fortuna offese
Ricevute ho fin quì pongo in obblio.
Così sempre vi sia largo, e cortese,
Lochi beati, il Ciel, come in me spento,
E', se non di voi soli, ogni desio.

Oc-

OCchj lucenti, e belli, (istante
Come esser può, che in un medesmo
Nascan da voi sì nove forme, e tante?
Lieti, onesti, superbi, umili, alteri.
Vi mostrate in un punto, onde di speme;
E di timor mi empiete;
E tanti effetti dolci, acerbi, e fieri
Nel cor arso per voi vengono insieme
Ad ognor, che volete.
Or poi, che voi mia vita, e morte siete,
Occhj felici, occhj beati, e cari,
State sempre sereni, allegri, e chiari.

SCiolgi le treccie d'oro, e d'ogni intorno
Cingi le tempia de' tuoi mirti, e allori,
Venere bella, e teco i santi Amori
Faccian concordi un dolce almo soggiorno:
E tu, sacro Imeneo, cantando intorno,
Di vaghe rose, e di purpurei fiori
Col pletro d'oro in versi alti, e sonori
Rendi onorato questo altero giorno.
E voi tutti, o gran Dei, che de' mortali
Siete al governo, a man piena spargete
Gioja, pace, dolcezza, amor, e fede;
Acciò, che i casti baci, e l'ore liete
Spese tra due siano felici, e tali,
Che dar non possa il Cielo altra mercede.

Tu,

TU, che mostrasti al rozzo Mondo prima
Mutar le dure ghiande in belle spiche,
E festi sì coll' utili fatiche,
Che Dea ti chiama ogni abitato clima;
E tu del cui valor canta ogni rima,
Primo a insegnare a quelle genti antiche
Piantar le viti in quelle piagge apriche,
Per trarne poi liquor di tanta stima:
Se con occhj pietosi, e voglia umile
Guarderete ambidue quel, che fin' ora
(Vostra dolce mercè) dato ci avete:
Di sangue eletto al più fiorito Aprile
Con vino, e farro i vostri altari ognora
Da me onorar con puro cor vedrete.

COn quel caldo desio, che nascer suole
In petto di chi torna amando assente,
Gl' occhj vaghi a veder, e le parole
Dolci ascoltar del suo bel foco ardente;
Con quel proprio voi, piagge, al Mondo sole
Fresch' acque, ombrosi colli, e te possente
Più d'altre, che il Sol miri andãdo intorno,
Bella, e lieta Cittade, a veder torno.
Salve, mia bella Patria, e tu felice
Tanto amato dal Ciel ricco Paese,
Che in guisa di leggiadra alma fenice
Mostri l' alto valor chiaro, e palese.
Natura a te sol Madre, e pia nutrice,
Ha fatto agli altri mille gravi offese.

Spo-

Spogliandoli di quanto avean di buono,
Per farne a te cortese, e largo dono.
Non tigri, non leoni, e non serpenti
Nascono in te, nemici all' uman seme;
Non erbe venenose a dar possenti
L' acerba morte, allor che non si teme;
Ma mansuete fiere, e lieti armenti
Scherzar si veggon per li campi insieme;
Pieni d' erbe gentili, e vaghi fiori
Spargendo i graziosi, e cari odori.
Ma perche a dir di voi, lochi beati,
Ogn' alto stile saria roco, e basso;
L' incarco d' onorarvi a più pregiati
Sublimi ingegni, e gloriosi lasso.
Da me sarete col pensier lodati,
E coll' anima sempre ad ogni passo:
Con la memoria vostra in mezzo il core,
Quanto sia il mio poter farovi onore.

LA dove più con le sue lucid' onde
La picciol Mela le campagne infiora
Della mia Patria, e che girando onora
Di verd' erbe, e di fiori ambe le sponde;
Al gran nome real, che copre, e asconde
Le nostre glorie, e quelle antiche ancora,
Farò un Tẽpio d'avorio, e dentro, e fuora
Mille cose vedransi alme, e gioconde.
Starà nel mezzo una gran statua doro;
E dirà il titol: Questo è Carlo augusto
Maggior di quanti mai ebber tal nome.
D' intorno i vinti regi, e al par di loro (sto,
Fuggir vedrassi il Turco empio, ed ingiu-
Giungendo a' suoi trionfi altere some.

IN giovenile etate il Mondo vinse
Quello di cui il glorioso nome
Degno tenete, e l'onorate chiome
D'altera gloria eternamente cinse.
Simil desio per far lieta vi spinse
La gran sposa di Cristo, avendo dome
Le genti a lei nemiche, e fatto come
Fece già mai chi grave incendio estinse.
Così nel più bel fior degl'anni vostri
Col senno, e col valor mostrato avete,
Che il secõdo Alessandro è al primo eguale.
Stanchi dunque saran penne, ed inchiostri
Anzi, che possan dir quel, che voi siete;
Pur vi faranno eterno, ed immortale.

SE quando per Adone, over per Marte
Arse Venere bella
Stato fossi, Signor visto da lei;
Quell'ardente facella
Sol per te, che di lor più degno sei,
Arsa, e accesa l'avrebbe in ogni parte:
Perche nell'armi il bellicoso Marte
Vinci d'assai, e di bellezza Adone
Cede al tuo paragone:
Dunque se il Ciel t'aspira, e fa immortale,
Meraviglia non è, poiche sei tale.

Men-

MEntre di vaghi, e giovenil pensieri
Fui nodrita or temendo, ed or sperãdo,
Piangendo or trista, ed or lieta cantando,
Da desir combattuta or falsi, or veri;
Con accenti sfogai pietosi, e fieri
I concetti del cor, che spesso amando
Il suo male assai più, che il ben cercando,
Consumava dogliosa i giorni intieri:
Or che d'altri pensieri, e d'altre voglie
Pasco la mente, alle già care rime
Ho posto, ed allo stil silenzio eterno.
E se allor vaneggiando a quelle prime
Sciocchezze intesi, or il pensier mi toglie
La colpa, palesando il duolo interno.

CORNELIA BRUNOZZI DE' VILLANI.

1535.

ORsi vedrà chi più fedele amore
A questa chiara stella avrà portato;
Or non deve egli più restar celato,
Ne dir, dentro hò rinchiuso il fero ardore.
Or tempo è ben di palesar il core,
E risponder ancor, che non chiamato;
E quel, dirò, cincero, e innamorato,
Non già chi d'arder dice a tutte l'ore.
Ne per mostrar, che in un sì mora, e viva,
Mai chiamerassi alcun perfetto amante,
Ne men per dir; tu sei mia Donna, e Diva:
Ma a' casi avversi allor chi stà costante,
Da lui dirò, che vero amor deriva;
E quel sarà, che verrà primo innante.

Se

SE la figlia di Leda ebbe già il vanto
Di quante furon mai leggiadre, e belle,
Voi sol saggia Maria, siete di quelle
Da non le invidiar tanto, ne quanto:
Che il bel vostro leggiadro unico, e santo
Volto s' alza per fama oltre le stelle;
Ne credo tal mai ne pingesse Apelle,
O Prasitelle, o s' altri sepper tanto.
Che le rose vermiglie infra la neve
Son sì ben poste agli amorosi lampi,
Che fanno invidia al Padre di Fetonte.
O beltà sovrumane altere, e pronte,
Chi sarà quel, che a rimirarvi scampi,
E non resti d' Amor soggetto in breve?

LISABETTA DA CEPPERELLO.

1535

MOrte m'hà tolto, e sol può darmi morte
Colei, che guida fu della mia nave,
E nel turbato mar fidate scorte.
O partenza per me dogliosa, e grave
Nell' ultim' ora, ch' ogni ben lasciai;
Onde questo mio cor, s' affligge, e pave.
Inique Parche, e più crudeli assai
D' ogni qual Tigre, che troncaste il filo
Di lei, per cui viv' io fra tanti guai.
O non usato, e pien d' inganni stilo,
Ch' usaste a scior di lei l'alma celeste;
Per cui degli occhi miei fo un Gange, e un Nilo.
Son le lagrime mie sì oscure, e meste,
Che più la morte, che la vita bramo,
Pensando all'alte sue parole oneste.

E sol

E sol quel dolce suon sospiro, e chiamo,
Ch' a se m' inviti con parlar giocondo;
Poiche qual viva ācor l'apprezzo, ed amo.
Che s' io giungo ov' è lei, non più del mondo
Temo gl'inganni, e dritto è ciò, ch' io vissi
Con fede in quella, e il viver mio fu mōdo.
Non pensai già, che fuor di questi abissi
Sì tosto gisse alla superna Madre;
O giorni, che nel cor sempre avrò fissi.
O mondane speranze inferme, e ladre,
Che tardi ho conosciuto, e con mio danno;
E molte son di queste afflitte squadre.
Sò, che tù vedi dal superno scanno,
Spirto beato, ch' a quel sacro seggio
Bramo d'unirmi, e uscir fuori d' affanno.
Sò pur quel, ch' ancor io pensando veggio,
Come da terra sù nel Ciel mi brami,
Parendo a te, ch' il più tardar sia peggio.
Però con tal pensier, che tù mi chiami,
E d' esser teco il duol si fà minore;
E sol cerco di scior questi legami.
Sol desio di seguirti a tutte l' ore;
Mà non piacque a colui, che ci governa,
Ch' esca quest'alma dal mio corpo fore.
Onde convengo sopportar l'interna
Doglia con pace insin, ch'a faccia a faccia
Possa goder tua carità materna.
Fra tanto in spirto entro l'amate braccia
Di te respiro, e porgo al cor letizia,
Che con questo sperar suo duol discaccia,
Che per altro vivrei sempre in mestizia.

INiquo Fato, e rio destin mi spinge
Fuor della bella Patria v' lieta giacqui,
E lascio il nido, ove felice nacqui,
Onde strano pensier quest' alma cinge.
Talor speranza il gran timor respinge (qui;
Per far, che un dolce il molto amaro innac-
Ed a me stessa in ciò punto non spiacqui,
Ch'hò sol fede in colui, che il tutto stringe.
Egli sia guida di mia fragil barca,
E spero ancor, che la conduca in porto;
Benche sia d'ogni error ripiena, e carca.
Nella bontà di lui piglio conforto,
Di quì l' alma riman di dubbio scarca,
E già quanto desia parle aver scorto.

GIULIA BRACCALLI.

1536

VEggio coperte sotto un chiaro velo
Quante virtuti il Ciel può mai donare;
Meravigliomi ben, come illustrare
S' abbia la Terra, e farsi oscuro il Cielo.
Amor, fede, bellezza, e d' onor zelo
Chiusi in voi sono, a noi per dimostrare
La vera gloria, che nel Cielo appare,
Senza temer già mai caldo, ne gelo.
E quando diverrà il bel corpo terra
Oscuri lumi avrem; là sù fia chiaro;
O giorno spaventoso a chi quì resta!
Ond' io prego il Signor, che gli sia caro
L'alma discior, che la mia spoglia serra,
Prima, ch' io dopo voi sia sola, e mesta.

O vi-

O Vivo Sol, che di sì bei desiri (to;
M'accendi il cor, mentre tua luce aspet-
Non sia omai tempo ãcor, che nel mio petto
Nascer'ti vegga, e in te viva, e respiri.
Felice lagrimar, dolci sospiri,
Mentre ti chiamo, e cerco il tuo cospetto,
Vieni, Signore, al caro obbietto eletto,
Per cui soffristi già tanti martiri.
Entra, regna, possedi, opra, disponi;
Che ad altrui non convien l' esser Signore;
Poiche con grazia tal di me ti degni.
Fà, che tra gl'altri incomprensibil doni,
Con che ricca mi fai, tutto il mio amore
In te sol posi, ed ogni altro mi sdegni.

FRANCESCA BAFFA.

1540

ILlustre alto Signore, il cui splendore
Oscura ogn' altro di beltade adorno,
E l'alta fama vola d' ogn' intorno
Ove siede virtù gloria, e valore;
Nel petto Marte, e ne' begl' occhj Amore
Ognor si vede far dolce soggiorno,
Per esaltarvi al Ciel con altrui scorno,
Crescendo al nome vostro eterno onore.
E con gran rimbombar s' ode Vicino
Nomarsi omai dall'uno all'altro Polo,
Qual spirto sacro, angelico, divino:
Ond' io, che v' amo riverisco, e colo,
Come raggio del Sol v' adoro, e inchino,
Prendendo per alzarvi un' alto volo.

Ben

B En conforme vi die nome al valore,
Camillo, il Cielo, e di spoglia, e statura
Arricchito poi v' hà l'alma Natura,
Nell'armi essendo insolito splendore.
Onde il gran Marte pien di gloria, e onore
In voi fido riposa, e ogn' aspra cura
Lascia or, che l'arte sua vive sicura
In così ardito, e valoroso core. (ra,
Talche il mondo può dir, che un Marte in ter-
E un'altro in Cielo sia; ma voi più degno,
E più pregiato assai senza aver pari.
Felice il gran Rangone, in cui si serra
Desio d'onor, che fra gli spirti rari
Seco hà di bel valor l'alto sostegno.

C Osì tosto vi vegga in alto, e degno
Seggio posto, Rangon, dal Rè cristiano,
Come farete voi debile, e vano
L' ardir de' suoi nemici, e il fiero sdegno.
E se il gran Guido coll' ardito ingegno
Fu insolito splendor dell' armi, e in vano
Squadra non mosse mai, con veder sano,
Voi sarete dei Gigli alto sostegno.
Ne men di lui col cor grave, ed ardito
Meraviglia darete al secol nostro,
Del gran vostro valor chiaro, e gradito:
Talche dirassi: ecco di gloria un mostro,
Ecco un d' eterno onor vie più arricchito,
Ch'altro non fu già mai di gemme, ed ostro.

AU-

AURELIA PETRUCCI.

1540

DOve stà il tuo valor, Patria mia cara;
Poichè il giogo servil misera scordi,
E solo nutri in sen pensier discordi
Prodiga del tuo mal, del bene avara?
All' altrui spese, poco accorta impara,
Che fa la civil gara, e in te rimordi
Gl'animi falsi, e rei fatti, concordi
A tuo sol danno, e a servitute amara.
Fa delle membra sparse un corpo solo,
Ed un giusto voler sia legge a tutti,
Che allora io ti dirò di valor degna.
Così tem' io, anzi vegg' io, che in duolo
Vivrai misera ognor piena di lutti;
Che così avvien, dove discordia regna.

CLARICE MEDICI.

1540

FLora, Ninfa superba,
Che di Diana sprezzi
L' arco, le reti, le fontane, e l'erba;
Non viver tanto in vezzi,
Che a te stessa increscendo
Cangi la propria forma in strani lezzi;
Già, se il vero io comprendo,
Poco stimi i Pastor, che t'ebber cara,
Poco la libertà, che ogn' uno apprezza;
Talche la tua bellezza,
Pigliando nova forma, or non più rara
Sarai, ne altrui sì cara:
Di ciò mi doglio, e il mio doler sia vano;
Che l' amaro tuo fin non è lontano.

L II.

LUCREZIA DI RAIMONDO.

1540

Questo è quel lieto, e doloroso giorno,
Che a Gesù tolse, e a noi donò la vita;
Giorno, che la sua faccia scolorita
Fa l'alto Ciel di nova luce adorno.
Dolcezza, e gioja, e speme, e tema intorno
Stanno all'alma gioconda, e sbigottita,
Qual vinta dalla sua pietà infinita,
Mille lacci d'amor lieta legorno.
Non si conviene a te men caldo amore,
Non più estremo bisogno a tua pietade,
Non minor la miseria alla tua doglia.
Anzi non mia miseria, anzi sua gloria,
Ne gloria fu, ma fu la sua bontade,
Ne bontà fu, ma fu l'immenso amore.

MARIA MARTELLI
DE' PANCIATICHI.

1540

Per quelle dolci rime anch'io m'accorsi
Del desir vostro pien d'ardente affetto;
Onde per trarvi fuor di rio sospetto
A la penna la man veloce porsi.
Com' a' destrieri a me son sproni, e morsi
I vostri cenni, ond' ubbidir aspetto;
E col cor fatto a voi fido ricetto
Non resto punto a' voler vostri in forsi.
E se non v' ho versi soavi scritto,
Nasce dal timor rio, ch'è meco ancora,
Che non v' annoj il viver mio prescritto.
Qual fu di Creso quella felice ora,
Che Ciro il liberò dal fuoco afflitto,
Chiedend' io tal mercè; mio cor v' onora.

SEL-

SELVAGIA BRACCALLI.

1540

BEn ti puoi dir felice, e al mondo sola
Patria, che nel tuo nido alberghi tale
Maria d'ingegno, e di beltà immortale
Di cui sù in Ciel l'eterna fama vola.
Talch' a Minerva il seggio, e il nome invola,
A lei d'ogni virtute essendo uguale;
Nè lume di Cupido arco, nè strale;
Che pudicizia in lei tien norma, e scola.
Questa è degna di lode, e di trofei,
Che la sua grazia è 'l chiaro suo splendore
Gli uomini vince al Mondo; e in Ciel gli
E però fide mie compagne, e sore, (Dei.
Rallegrianci con Flora per costei,
Del sesso femminil gloria, ed onore.

SILVIA DI SOMMA.

1540

A Che d' onor mondani, oimè, cercare
Più grave incarco, e più mentita lode,
Se ogni gloria mortal rio tempo rode,
E son le stelle ai bei disegni avare?
Misere noi, che quasi un sogno appare
Nostra vita quà giù, nè appien si gode
Cosa, che vota sia d' amara frode,
E son le guerre assai, le paci rare.
Felice spirto è quel, che in se rinchiuso
Discerne sol del Fattor sommo l'opre,
Nè si lascia ingannar da mortal' uso.
Breve è il nostro mortal; tosto ci copre
Umida terra, e tronca Parca il fuso,
E quali state siam tempo discopre.

D CO-

1545

*DAlle tenebre oscure al lume chiaro
Col puro alto pensier, che dolcemente
Acqueta l'alma, e fa lieta la mente
M'invio, lasciando il peso, e il cibo amaro.
Ivi l'ardente mio celeste, e caro
Divino Amor mi pasce sì sovente
Delle delizie sue, che leggermente
Volo dal Mondo d'ogni bene avaro.
Non pon turbarmi sì felice stato
Turbini, o venti, che girando intorno
Dimostran vana forza in dar tempesta:
Che il mio tranquillo Ciel vien dall'amato
Raggio del vivo Sol del vero giorno,
Ch' ogni sereno, ogni bell'aurea desta.*

*SE il vero Sol coverto d'uman velo
Volle patir tormenti, e crudel Morte
Sol per aprir le già serrate porte,
Che vietavano a noi l'entrare al Cielo;
Perche son io con vivo, e mortal zelo
Sì pronta a desiar per vie distorte
Di prolungar la vita in duol sì forte,
Che se di fuori appar più dentro il celo?
Ora che il divin foco accende il core,
Intepidisca, e mora ogn' altra voglia,
E la sua fiamma purghi il vano errore.
E mi dimostri, che con pianto, e doglia
Si corre al Ciel s'acquista il vivo amore,
Vinto il Mōdo, il Nemico, e la sua spoglia.*

Eter-

ETerno Lume, in cui si vede, e intende
Dal basso ingegno la superna altezza
Del gran Fattor, la cui somma grandezza
Non cape il Mõdo, e quãto il Ciel s'estende;
Vivace amor, da cui sì lieta scende
La fiãma tua, che ogn'altra in lei si sprezza,
E ognor s'accẽde in sua propria bellezza,
Ove il ben sempiterno si comprende:
Se il primo alto pensiero in te difuse
Tal potestà, sgombra la nube densa,
Con che il nemico il mio veder confuse.
Guida al vero cammin della via immensa
L'alma misera, errante; e fà che s'usi
A seguirti, e a mirar tua luce intensa.

ALle tenebre mie non spero il Sole,
Se tu vera sua Luna, e fida scorta,
Non mostri il cãmin dritto, ove più accorta
Si drizzi l'alma, e non come ella vuole.
E che senti la voce, che far suole
Il senso lunge, e la ragione apporta,
Che fa la speme viva, ch' ora morta
Si mostra dentro, e fuor nelle parole.
Talche leggera, e sgombra d'ogni affetto
Terren, giunga all'altezza del gran lume,
Che scopra il velo degli umani errori:
E con purgata fiamma accenda il petto
Sì vivamente de' suoi casti ardori,
Che dagl' occhi distilli un largo fiume.

LAUDOMIA FORTEGUERRI.

1545

ORa ten vai superbo, or corri altero,
Pingendo di bei fiori ambe le sponde,
Antico Tebro, or ben purgate l'onde (ro;
Rendon l'immago a un sol più chiaro, e ve-
Ora porti lo Scetro, ora hai l'impero
De' più famosi; ora averai tu, donde
Verdeggin più che mai liete, e feconde
Le belle rive: ora hai l'essere intero:
Poich' egli è teco il vago almo mio Sole,
Non or lũge, or vicin, ma sempre appresso,
E bagni il lembo de l'altera gonna.
Ch' arte Natura il Cielo, e così vuole
Chi 'l tutto può. Vedè pur oggi espresso,
Che bẽ può stare al Mondo immortal Dõna.

LAssa, che il mio bel Sole i cari rai
Ver me non volgerà: dunque debb' io
Viver senza il mio ben? non piaccia a Dio,
Che senza questo io viva in terra mai.
Ahi fortuna crudel, perche non sai,
Che vada il corpo, dove va il cor mio?
Perche mi tieni in questo stato rio,
Senza speme d'uscire unqua di guai?
Volgi lieta, e benigna omai la fronte
A me; che non è impresa gloriosa
Abbattere una del femmineo sesso.
Odi le mie parole, come pronte
In supplicarti, ne voglio altra cosa,
Salvo, ch' a la mia Dea mi tenga appresso.

LIO-

LIONA ALDOBRANDINA.

1547

SPirto gentil, che l'onde fresche, e chiare
Del bel Montone illustri, e le tue chiome
Inlauri, e fai così famoso il nome
Di Cavalieri, e Donne alme, e preclare;
Ond' ei felice, poiche l'acque amare
D' obblio lor levi coll'alte tue some,
E te beato; poich' essi san come
Son le tue rime si leggiadre, e rare.
E se le debil ali del mio ingegno
Atte fosser per un sì grande oggetto,
Ti farei, come tu fai gl'altri, degno.
Ma poiche ciò dal Cielo nel mio petto
Non sorge, e fallo al bel pensiero indegno,
Biasma non me, ma il grãde mio disdetto.

GASPARA STAMPA.

1548

CChe meraviglia fu, se al primo assalto
Giovane, e sola io restai presa al varco,
Stando Amor quindi cogli strali, e l'arco,
E ferendo per mezzo, or basso, or alto;
Indi il Signor, che in rime orno, ed esalto,
Quanto più posso, e il mio dir resta parco,
Con due occhj, anzi strai, che spesso incarco
Han fatto al Sole, e con un cor di smalto;
Ed essendo da lato anche imboscate,
Sicche a modo nessun foss' io difesa,
Alta virtute, e chiara nobiltate?
Da tanti, e tai nemici restai presa;
Ne mi duol, pur che l'alma mia beltate,
Or, che m'ha vinta, nõ faccia altra impresa.

 Chi

CHi vuol conoscer, Donne, il mio Signore,
Miri un Signor di vago, e dolce aspetto,
Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
Immagin della gloria, e del valore:
Di pelo biondo, e di vivo colore,
Di persona alta, e spazioso petto;
E finalmente in ogni opra perfetto, (amore.
Fuor, che un poco (oimè lassa) empio in
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una Donna in effetti, ed in sembiante
Immagin della morte, e dei martiri.
Un' albergo di fè salda, e costante,
Una, che perche pianga, arda, e sospiri,
Non fà pietoso il suo crudele amante.

S'Io, che son Dio, ed hò meco tant' armi
Non posso star col tuo Signore a prova,
Ed è la sua bellezza unita, e nova
Pronta mai sempre a tãte ingiurie farmi;
Come a tuo prò posso ora consigliarmi,
E darti modo con cui tu rimova
Quel saldo ghiaccio, che nel cor si trova,
Per via di preghi, di consigli, o carmi?
Ti bisogna aspettar tempo, e fortuna,
Che ti guidino a questo; ed altra via
Non ti posso mostrar, se non quest' una.
Così mi dice, e poi si vola via;
Ed io mi resto al Sole, ed alla Luna
Piangendo sempre la sventura mia.

I L bel, che fuor per gl'occhj appare, e il vago
Del mio Signor, e del suo dolce viso,
E' tanto, e tal che fa restar conquiso
Ogn'un, che il mira di gran lunga, e pago:
Ma se, qual' è un cerviero occhio, e mago
Potesse altrui mirare intento, e fiso
Quel, che fuor non si mostra, un Paradiso
Di meraviglie vi vedrebbe, un lago.
E le Donne non pur, ma gl'animali
L'erbe le piante, l'onde, i venti, i sassi
Farian arder d'amor gl'occhj fatali.
Quest' una grazia agl' occhj miei sol dassi,
In guiderdon di tanti, e tanti mali,
Per onde a tanto ben poggiando vassi.

S Ai tu perche ti mise in mano, Amore;
Gli strai tua Madre, ed agl'occhj la benda?
Perche con quei saetti, impiaghi, e fenda
Il cor di questo, e quel fido amatore;
E con questa non possi veder fuore
De' colpi tuoi la crudeltà stupenda;
Sicche pietoso affatto non ti renda,
O almen non tempri l'empio tuo furore:
Che se vedessi un dì la piaga mia
O non saresti Dio, ma cruda fera,
O pietoso, o men' aspro ti faria.
Non vorrei già, che tu vedessi in ciera
I raggi del mio Sol; che ti parria
Forse all' incontro picciola, e leggera.

ACcogliete benigni, o Colle, o fiume,
Albergo delle Grazie alme, e d'Amore,
Quella, ch' arde del vostro alto Signore,
E vive sol dei raggi del suo lume.
E se fate, che amando sì consume
Men aspramente il mio infiammato core,
Pregherò, che vi sieno amiche l' ore;
Ogni Ninfa silvestre, ed ogni Nume.
E lascierò scolpito in qualche scorza
La memoria di tanta cortesia,
Quando di lasciar voi mi sarà forza.
Ma, lassa, io sento, che la fiamma mia,
Che devrebbe scemar, più si rinforza,
E più, che altrove quì s'ama, e desia.

QUal sempre a' miei desir contraria sorte
Fra la spiga, e la man mi s'è tramessa,
Sicche la gioja, che mi fu promessa
Tarda tanto a venir per darmi morte?
Le mie due vive, due fidate scorte
Il Signor mio, anzi l'anima stessa, (sa,
L'immagin, che nel cor m'è sempre impres-
Perche non batte omai, lassa, alle porte?
L'alma allargata a questa nova speme,
Che ristretta nel duol prendea vigore,
Mancherà tosto certo, se non viene.
E sarà de' miracoli d' Amore,
Che un'ombra breve di sperato bene
Tolga altrui vita, e dia vita il dolore.

Vie-

VIeni, Amor, a veder la gloria mia,
E poi la tua; che l'opra de' tuoi strali
Ha fatto ambi due noi chiari, e immortali
Ovunque per amor s'ama, e desia.
Chiara fe me; poiche non fui restia
Ad accettar i tuoi colpi mortali,
Essendo gl'occhj, onde fui presa quali
Natura non fe mai poscia, ne pria.
Chiaro fe te, perche a lodarti vegno
Quanto più posso in rime, ed in parole
Con quella, che m'hai dato vena, e ingegno.
Ora a te si convien far, che quel Sole,
Che mi desti per guida, e per sostegno,
Non lassi oscure queste luci, e sole.

NOvo, e raro miracol di Natura,
Ma non novo, ne raro a quel Signore,
Che il Mondo tutto và chiamando Amore,
Che il tutto adopra fuor d'ogni misura;
Il valor, che degl' altri il pregio fura
Del mio Signor, che vince ogni valore,
E vinto, lassa, sol dal mio dolore,
Dolor a petto a cui null'altro dura.
Quant' ei tutt' altri Cavalieri eccede
In esser bello, nobile, ed ardito.
Tanto è vinto da me, dalla mia fede.
Miracol fuor d' amor mai non udito,
Dolor, che chi nol prova non lo crede:
Lassa, ch' io sola vinco l' infinito.

QUinci Amor, quindi cruda, empia fortu-
M'affligon sì, ch'io nõ sò come possa (na
Riparar questa, e quell'altra percossa,
Che mi danno a vicenda or l'altro, or l'una.
Aere, mar, terra, ciel, sol, stelle, luna,
Con quanto ha più ciascun' orgoglio, e possa
A danno mio, a mia rovina mossa,
Lassa, mi si mostrò fin dalla cuna.
E quel, ch' è solo il mio fido sostegno,
Per accrescermi duol fra sì brev' ora
Partirassi da me senza ritegno.
Almen venisse acerba morte ancora,
Mentr' io dolente mi lamento, e sdegno,
Dalle man di tant' oste a trarmi fuora.

VOrrei, che mi dicessi un poco, Amore,
Che ho da far io con queste tue sorelle
Temenza, e gelosia? e donde è, ch'elle
Non sanno star, se non dentro il mio core?
Tu hai mill' altre Donne, che il valore
Provan, com' io dell'empie tue facelle,
Or manda dunque queste a star con quelle;
Fà, che un dì n'escan dal mio petto fuore.
Io ho ben, mi dice ei, mille persone
A cui mandarle, ma nessuna d' esse
Ha qual tù da temere alta cagione:
Le luci, ch' ami son le luci istesse,
Che per dar gelosia, e passione
A tutto il Mondo la mia Madre elesse.

Deh,

DEh, se vi fu già mai dolce, e soave
La vostra fedelissima Anassilla,
Mentre serrata sì che nullo aprilla,
Teneste del suo cor, Conte, la chiave;
Leggendo in queste carte il lungo, e grave
Pianto, a cui Amor per voi, lassa, sortilla,
Mostrar almen di pietà una favilla
In premio di sua fè non vi sia grave.
Accompagnate almen con un sospiro
La schiera immensa de' sospiri suoi,
Che mille volte i Ciel pietosi udiro.
Così sia sempre Amor benigno a voi,
Quanto a lei fu per voi spietato, e diro;
Così non sia mai cosa, che v' annoj.

SIccome tu m' insegni a sospirare,
D'arder di fiamma tal, ch'Etna pareggia,
Pianger di pianto tal, che se ne avveggia
Omai quest' onde, e cresca questo mare;
Insegnami anche, Amor, tu, che il puoi fare,
Come men duro il mio Signor far deggia;
Come quando adivien, che pietà chieggia
Possa placarlo al suon del mio pregare:
Ch'io ti perdono e danni, e strazi, e torti,
Che tu m' hai fatto, e fai tanti, e sì gravi,
Che non sò come il Ciel te lo comporti.
Perche non sia più pena, che m' aggravi,
Pur ch'io faccia pietosi, e faccia accorti
Gl'occhj, che del mio core hanno le chiavi.

S'Avvien, che un giorno Amore a me mi renda,
E mi ritolga a queſto empio Signore,
Di che paventa, e non vorrebbe il core,
Tal gioja del penar ſuo par, che prenda;
Voi chiamerete in van la mia ſtupenda
Fede, e l'immenſo, e ſmiſurato amore;
Di voſtra crudeltà, di voſtro errore
Tardi pentito, ove non è ch'intenda.
Ed io cantando la mia libertade,
Da così duri lacci, e crudi ſciolta,
Paſſerò lieta alla futura etade.
E ſe giuſto pregar nel Ciel s'aſcolta,
Vedrò fors' anche in man di crudeltade
La voſtra vita, a mia vendetta involta.

IO accuſo talora Amore, e lui,
Ch'io amo; Amor, che mi legò sì forte,
Lui, che mi può dar vita, e darmi morte,
Cercando torſi a me; per darſi altrui.
Ma meglio avviſta poi, ſcuſo ambidui,
Ed accuſo me ſol della mia ſorte,
E le mie voglie al voler poco accorte;
Ch'io delle pene mie miniſtra fui.
Perchè vedendo la mia indignitade,
Dovea mirar in men gradito loco,
Per poterne ſperar maggior pietade:
Fetonte, Icaro, ed io per poter poco,
Ed oſar molto, in queſta, e in quella etade
Reſtiamo eſtinti da tropp' alto foco.

O bea-

O Beata, o dolcissima novella,
O caro annuncio, che mi promettete,
Che tosto rivedrò le care, e liete
Luci, e la faccia graziosa, e bella.
O mia ventura, o mia propizia stella,
Che a tanto ben serbata ancor m' avete;
O fede, o speme, che a me sempre siete
State compagne in dura, aspra procella.
O cangiato in un punto viver mio
Di mesto in lieto, o queto almo, e sereno
Fatto or di verno tenebroso, e rio;
Quando potrò già mai lodarvi appieno,
Come dir, qual nel core baggia desio,
Di che letizia io l'abbia ingombro, e pieno?

SOn pur quest'i begl'occhi, e quelle, ch'hanno
Vinto il Sol tante volte alme bellezze,
Son pur queste le grazie, e le vaghezze
Che luce, e vita alla mia morte danno?
E tuttavia son sì pronte all' affanno
Le voglie mie, ed ai tormenti avvezze
Di tanta assenzia omai, che le allegrezze
Ritornar a star meco più non sanno.
Quasi il gran Re, che di sospetto pieno,
Fuggendo il crudo Zio, per lunga usanza
Si fece natural cibo il veleno.
Quì fà bisogno, Amor, la tua possanza,
Che del primo dolor mi sgombri il seno,
Sicche tanta mia gioja or v'abbia stanza.

Ba-

B Astavan, Conte, quei bei lumi quelli,
Che al Sol raggi, a Ciprigna alma beltate,
Ad Amor armi, a me la libertate
Furar da prima, che mirai in elli;
A far, ch' arda per voi sempre, e favelli,
Sicche l' intenda la futura etate;
Senza cercar con pure rime, ornate
D' aggiunger nove al cor piaghe, e flagelli.
Che col vostro alto procacciarmi onore
Si stringeria, se si potesse il laccio,
Si accresceria, se si potesse ardore,
Ma di questo, e di quel son fuor d' impaccio;
Che quanto arder, e strĩnger puote Amore,
Io son stretta per voi, Conte, e mi sfaccio.

P Ommi, ov'il mar irato geme, e frãge, (la,
Ov'ha l'acqua più queta, e più tranquil-
Pommi, ove il Sol più arde, e più sfavilla,
O dove il ghiaccio altrui trafigge, ed ange,
Pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
Ove dolce rugiada, e manna stilla,
Ove per l' aria empio velen scintilla,
O dove per Amor si ride, e piange:
Pommi, ove il crudo Scita, ed empio fere,
O dove, e queta gente, e riposata
O dove tosto, o tardi Uom vive, e pere:
Vivrò qual vissi, e sarò qual son stata;
Pur che le fide mie, due luci vere
Non ri volgan da me la luce usata.

Che

Che fia di me, dico ad Amor talora,
Poiche del mio Signor gl' occhj sereni
Lasseran questi miei di pianto pieni,
Fatto esso d' altri in fino all' ultim' ora?
Che fia di me, mi rispond' Egli allora,
Ch' arco saette, e faci, e teme, e speni
Tengo in quegl' occhj; e tutti altri miei be-
Ne mai ritrarli io ho potuto ancora? (ni,
D' indi soglio infiammar, d' indi ferire,
Or, se come tu dì, ce li ritoglie
Caduta è la mia gloria, e il nostro ardire.
In queste amare, e dispietate voglie
Restiam noi due, ed ei segue di gire
Carco, e superbo delle nostre spoglie.

Se voi vedete a mille chiari segni,
Che tanto ho cara, e non più questa vita,
Quanto è con voi, quanto è da voi gradi-
Ultimo fin de tutti i miei dissegni; (ta,
A che pur con nov' arte, e novi ingegni
Darmi qualche novella, aspra ferita,
Tramando or questa, or quella dipartita,
Quasi ogni pace mia da voi si sdegni?
Se volete, ch' io mora, un colpo solo
M' uccida, sicche omai si ponga fine
Al dispiacervi, al vivere, ed al duolo:
Perche così stà sempre sul confine
Di Morte l' alma, e mai non prende il vo-
Pensando pur a voi, luci divine. (lo,

Quel-

Quelle rime onorate, e quell' ingegno
Pari alla beltà vostra, al gran valore,
Rivolgete a voi stesso in farvi onore,
Conte, come di lor soggetto degno:
O trovate di me più altero pegno;
Se pur uscir da voi volete fuore;
Perche a sì larga vena, a tanto umore
Son per me troppo frale, e secco legno.
E non ho parte in me d' esser cantata,
Se non perch' amo, e riverisco voi
Oltra ogn'umana, oltra ogni forma usata.
E chiara fiamma merta i pregi suoi,
In questa parte io deggio esser lodata
Fin, ch' io sia viva, eternamente, e poi.

Mille volte, Sign. movo la penna (pensiero
Per mostrar fuor, qual chiudo entro il
Il valor vostro, e il bel sembiante altero
Ove Amor, e la gloria l' ali impenna:
Ma perche chi cantò Sorga, e Gebenna,
E seco il gran Virgilio, e il grande Omero,
Non basteriano a raccontarne il vero,
Ragion, ch' io taccia alla memoria accen-
Però mi volgo a scriver solamente (na.
L' istoria delle mie giojose pene,
Che mi fan singolar tra l' altra gente.
E come Amor ne' bei vostri occhj tiene
Il seggio suo, e come indi sovente
Sì dolce l' alma, a tormentar mi viene.

O mia

O Mia ſventura, o mio perverſo Fato,
O ſentenza nemica del mio bene;
Poiche ſenza mia colpa mi conviene
Portar la pena dell' altrui peccato.
Quando ſi vide mai reo condannato
Alla morte, all' eſiglio, alle catene,
Per l' altrui fallo, e per maggior ſue pene,
Senza eſser dal ſuo giudice aſcoltato?
Io griderò; Signor, tanto, e sì forte,
Che ſe non li vorrete aſcoltar voi,
Udranno i gridi miei Amore, o Morte.
E forſe alcun pietoſo dirà poi:
Queſta locò per ſua contraria ſorte
In troppo crudo luogo i penſier ſuoi.

CH' il crederia? felice era il mio ſtato,
Quando a vicenda or doglia, ed or dilet-
Or tema, or ſpeme m'ingõbrava 'l petto, (to
E m'era il Cielo or chiaro, ed or turbato.
Perche queſto d' Amor fiorito prato
Non è, a mio giudicio, appien perfetto,
Se non è miſto di contrario effetto,
Quando la noja fa il piacer più grato.
Ma or l'han pieno sì di ſpine, e ſterpi
Chi lo può fare, e ſvelti i fiori, e l' erba,
Che ſol v' albergan velenoſi ſerpi.
O ſe cangiata, o mia fortuna acerba,
Tu le ſperanze mie recidi, e ſterpi;
La cagion dentro al petto mio ſi ſerba.

Di

DI che ti lagni, o mio diletto, e fido,
Sovra questo famoso, e chiaro lido
Ove fan nido tante onorate alme,
Felici, ed alme?
Io mi lagno, Signor, di due begl' occhj,
Onde eterna dolcezza avvien, che fiocchj,
Ne par, che tocchi a lor, ne dia lor noja,
Perch' io mi moja.
Per le saette mie, per la mia face,
Che il languir tuo a gran torto mi spiace;
Ma s'egli piace a chi vuol, che ti sfaccia,
Che vuoi, ch' io faccia?
Vo, che tu, che sol puoi soccorso darmi,
Tu, che sei nostro Dio, tu, ch' hai fort' armi,
Onde aitarmi, o tempri il duro core,
O il mio dolore.
Mille fiate, e mille mi son messo
Per saettar quegl' occhj, e gir lor presso,
Ma il lume stesso si m' ingombra, ch' io
Non son più Dio.
Or se tanto essi, e tu sì poco vali,
Perche non cedi lor l' arco, e gli strali,
E faci, ed ali, e il tuo carro, e il tuo regno,
Come a più degno?
Io cederei di grado, pur che loco
Mi desser que' begli occhj, e strali, e foco;
Ov' i' apro, e cuoco; ma lor non aggrada,
Che seco io vada.
Com' esser può, che Amor voglia legarse,
E farsi servo altrui, ne possa farse,
E son sì scarse quelle vive stelle,
Che stj con elle?
Elle hanno a schivo, che di lor vittoria
Abbia io, stando con lor, parte di gloria;

Per-

Perche d' istoria è men degno colui,
Ch' è con altrui.
Dunque senza speranza, e senza vita;
Poiche è la deitate tua finita,
Sarà la vita il tempo, che m' avanza
In desianza.
Così sia, lasso, ed io la face, e l' arco,
E le saette mie gitto ad un varco;
Poiche son scarco, mercè di quel lume,
D' ogni mio nume.
Piangiamo insieme l' un la deitade,
L' altro la sua perduta libertade,
Senza pietade di colei, che sola
Tutto m' invola.
Io volo al Cielo, io resto fra quest' onde;
Io Giove; io chiamerò, chi non risponde:
Aure seconde, fate al Mondo chiara
Cosa sì rara.

VOi ne andaste, Signor, senza me, dove
Il gran Trojan fermò le schiere erranti,
Ove io nacqui, ove luce io vidi innanti
Dolce sì che lo star mi spiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feste, e nove,
Schiere di Donne, e di cortesi amanti;
Tanti, che ad onorar vengono, e tanti
Un degli Dei più cari, al sommo Giove.
Ed io, rimasa quì, dove Adria regna,
Seguo pur voi, e il mio natio Paese
Col pensier, che non è chi lo ritegna.
Venir col resto il mio Signor contese,
Che senza ordine suo, ch' io vada, o vegna
Non vuole Amor; poiche di lui m' accese.

So-

SOranzo, dell' immenso valor vostro,
E dell' alte virtù tante, e sì nove
Raggio sì vivo, e sì possente move,
E di sì chiaro lume il secol nostro;
Che volend' io vergar carta, ed inchiostro,
Siccome sono or quì sien note altrove,
La grandezza dell' opra mi rimove,
E ritarda lo stil quel, che m' è mostro.
Io vinco ben tutt' altre di desio
In amarvi, e onorarvi, come deggio,
Ma l' opra è tal, che vince il poter mio.
Onde maggior virtute a chi può chieggio
Da pagar tanto, e sì devuto fio,
O vò tacer di voi per non far peggio.

DOnne, voi, che fin quì libere, e sciolte
Degli amorosi lacci vi trovate,
Onde son io, e son tant' altre avvolte;
Se di saper, che cosa sia bramate,
Questo Amor, che Signore ha fatto, e Dio
Non pur la nostra, ma l' antica etate:
E un affetto ardente, un van desio
D' ombre fallaci, un volontario inganno,
Un por sè stesso, e il suo bene in obblio.
Un cercar suo malgrado con affanno
Quel, che mai non si trova, o se pur viene
Auto arreca penitenza, e danno.
Un nutrir la sua vita sol di pene,
Un aver sempre mai pensieri, e voglie
Di fredda gelosia, di dubbj piene.
Un laccio, che s' allaccia, e non si sciolge.
Quan-

Quando altrui piace, un gir spargendo se-
Di cui buõ frutto mai non si raccoglie. (me
Una cura mordace, che il cor preme;
Un la sua libertate, e la sua gioja,
E la sua pace andar perdendo insieme:
Un morir, ne sentir perche si moja,
Un arder dentro d' un vivace ardore,
Un esser mesta, e non sentir la noja.
Un mostrar quel, ch'uom chiude dentro, e fuo-
Un esser sempre pallido, e tremante, (re
Un errar sempre, e non veder l' errore.
Un avvilirsi al viso amato innante,
Un esser fuor di lui franca, ed ardita,
Un non saper tener ferme le piante.
Un aver spesso in odio la sua vita,
Ed amar più l' altrui, un' esser spesso
Or mesta, e fosca, or lieta, e colorita.
Un ogni studio in non cale aver messo,
Un fuggir il commercio delle genti,
Un esser da sè lunge, ed altrui presso.
Un far seco ragioni, ed argomenti,
E disegni, ed immagini, che poi
Tutti, qual polve via portano i venti.
Un non dormire appieno i sonni suoi,
Un destarsi sdegnosa, ed un sognarsi
Sempre cosa contraria a quel, che vuoi.
Un aver doglia, e non voler lagnarsi.
Di chi n' offende, anzi rivolger l' ira
Contra sè stesso, e sol seco sdegnarsi.
Un veder solo un viso, ove si mira,
Un in esso affissarsi, benche lunge,
Un gioir l' alma, quando si sospira;
E finalmente un mal, che unge, e punge.

DEttata dal dolor cieco, ed insano,
Vattene al mio Signor, lettera amica,
Baciando a lui la generosa mano:
E digli, che dal dì, che la nimica
Mia stella me lo tolse, il cibo mio
E' sol noja, dolor, pianto, e fatica.
Ben fu il Cielo al mio ben contrario, e rio,
Che appena mi mostrò l'amato obbietto,
Che misera, da me lo dipartio.
O brevi gioje, o frale uman diletto,
O nel regno d'Amor tesor fugace,
Subito mostro, e subito intercetto!
Il bel Paese, che superbo giace
Tra il Rodano, e la Mosa or mi contende
La suprema cagion d'ogni mia pace.
Mentre ivi il mio Signor, gradito intende
All'onorate giostre, a' pregj, a' ludi,
Di cui sì chiara a noi, fama s'estende;
Io misera, che in lui tutti i miei studi,
Tutte le voglie ho poste, essendo lunge,
Convien, che desiando agghiacci, e sudi.
E sì fiero martir m'assale, e punge,
Ch'io mi vivo sol d'esso, e vivrommi anco,
Fin che il Ciel, Conte, a me vi ricongiunge.
Voi, qual guerrier vittorioso, e franco
Ferite altrui, coll'onorata lancia,
Io son ferita quì dal lato manco.
O per me poco avventurosa Francia,
O bel Paese avverso a' miei desiri,
Che impallidir mi fai spesso la guancia.
Dovunque avvien, che gl'occhj volga, e giri
Non vi trovando voi, Conte, mi resto
Senza speranza preda de' sospiri.

Voi

Voi prometteste ben di scriver presto,
Non possendo tornar, per porger esca
Fra tanto al mio desire atro, e funesto:
E poichè non lo fate, temo, ch' esca
Dalla memoria vostra la mia fede,
E che del mio dolor, poco v' incresca.
E questa dell' amor mio la mercede?
E della vostra fede è questo il pegno?
Misera Donna, che ad amante crede.
Credetti amar un Cavalier più degno. (gio,
E il più bel, che mai fosse, ed or m' avveg-
Che la credenza mia, non giugne al segno?
Empia fortuna, or che mi puoi far peggio,
Rottemi le promesse di colui,
Senza cui, d' ogni mal preda, vaneggio?
Io non spero già mai, che come fui
Vostra, Conte, una volta non sia sempre,
Così non foste voi, Conte, d' altrui.
Non sò, perche la vita non si stempre,
Non sò, com' or con voi ragioni, e scriva,
Afflitta sì dell' amorose tempre.
Ma, lassa, che dich' io? perche mi priva
Sì 'l duol del vero mio conoscimento,
Ch' io tema d' una fe tenace, e viva?
Non siete voi quel pieno d' ardimento,
Di senno, di valor, che a mille prove
Trovato ho fido, cento volte, e cento?
Perche debb' io temer, ch' essendo altrove
Da me partito appena in voi si deste
Novo amor a' miei danni, e si rinove?
Deh, dolce Conte mio, per quelle, e queste
Fra noi ore lietissime passate,
Ond' io mi piacqui, e voi vi compiaceste;
Più lungamente omai non indugiate
A scrivermi due versi solamente,
Se il mio diletto, e la mia vita amate.

Che

Che non potendo veder voi presente,
Il veder vostre carte darà certo
Qualche soccorso all' affannata mente:
Questo al mio grande amore è picciol merto,
Ma sarà nondimeno ampio ristoro
Al faticoso mio poggiare, ed erto.
Ben felice è lo stato di coloro,
Che per buona fortuna, e destro fato
Han sempre presso il lor caro tesoro.
Misera me, che m' è il mio ben vietato
Allor, che più bramava, e più devea,
Essergli caramente ognor a lato.
La mia fortuna istabilmente rea
Mi vi die tosto, e tosto mi vi tolse,
Che maggior danno far non mi potea.
Ma voi, se dentro il vostro cor s' accolse
Già mai vera pietà di chi v' adora,
Di chi più voi, che la sua vita volse;
Non fate, come ho detto, più dimora
Di scrivermi, e poi far tosto ritorno
Se non volete comportar, ch' io mora:
Come stò per morir, di giorno, in giorno.

TU, che agli antichi spirti vai di paro,
E con le dotte, ed onorate rime
Rischiari l' acque, e fai fiorir le cime
Del colle, ove si scende oggi sì raro;
Movi il canto, Molin, canoro, e chiaro,
Se mai movesti, e il mio Colle sublime
Fà fiorir fra le cose al Mondo prime;
Poichè a me il Ciel di farlo è stato avaro:
A me die solo amarlo, e l' amo quanto
Si puote amar; ma il celebrarlo poi
E' d' altro stil l' incarco, che di Donna:
Qui convien sol la tua cetra, e il tuo canto,
Chiaro Signor, tu sol descriver puoi
Questa del viver mio, salda colonna.

COsì m' impresse al core
La beltà vostra Amor co' raggi suoi,
Che di me fuor mi trasse, e pose in voi:
Or che son voi fatta io,
Voi meco una medesma cosa siete,
Onde al ben, al mal mio,
Come al vostro pensar sempre dovete:
Ma pur, se alfin volete,
Che il vostro orgoglio la mia vita uccida,
Pensate, che di voi siete omicida.

L'Empio tuo strale, Amore,
E' più crudo, e più forte
Assai, che quel di morte:
Che per morte una volta sol si more,
E tù col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire:
Dunque, Amore, è men male
La morte, che il tuo strale.

SE il cibo, onde i suoi servi nudre Amore
E' il dolore, e il martire,
Come poss'io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo nell'umor vive, e respira,
In un momento spira
Tosto, che dell'acqua esce:
E l'animal, che vive in fiamma, e in foco,
Muor, come cangia loco.
Or, se tu vuoi, ch'io moja,
Amor, trammi di guai, e pommi in gioja,
Perche col pianto mio, cibo vitale,
Tù non mi puoi far male.

ALma celeste, e pura,
Che casta verginella

Stata tanto fra noi, sei gita al Cielo;
Dov' or sovra misura
Ti stai lucente, e bella
Di più perfetto accesa, e maggior zelo:
Perche nel mortal velo
Rade volte altrui lice
Unir perfettamente
Al suo Fattor la mente,
Sì trista è del nostro arbor, la radice,
E sì forte n' atterra
Questa del senso, periglio sa guerra.
Tù vagheggi or beata
Quell' infinito Sole,
Di cui quest' altro Sole è picciol raggio,
E la voglia appagata
Hai sì, ch' altro non vuole
Giunta all' ultimo fin, di suo viaggio:
E la noja, e l' oltraggio,
E l' ombra di quel male,
Che sostenesti in vita,
E per sempre sbandita,
Salita in parte, ove dolor non Sale;
Ove si vive sempre:
Col primo Amore, in dilettose tempre.
Ben può gradirsi altero
Il nostro sesso omai
Per tanta Donna, e tanto a Cristo amica:
Che mancato il primiero
Valor, spenti quei rai,
Che illustrar già la santa schiera antica,
In questa età nemica,
Dove il vizio governa,
Sia stata una di noi,
Che tutti i pensier suoi
Abbia rivolto, a quella luce eterna;
E quì fra queste rive,

Sia viſſa ſempre, come in Ciel ſi vive.
L'Adria ſi lagna parte
Del ſuo da lei partire,
Parte s' allegra; poi che al Ciel ſei gita:
Che, ſe udirte, e parlarte
Le hà tolto il tuo morire,
Or che ſei ſempre, al ſommo bene unita,
Potrai chiederle aita,
Quando il biſogno ſia;
Certo ſoccorſo, e fido
Per lo tuo chiaro nido,
Sicche ſicuro, e glorioſo ſia:
E fin quanto il Sol giri
Ciaſcun lo tema riveriſca, e ammiri.
Da quei ſuperni Chioſtri,
Ove or ſicura ſiedi
Tutta raccolta in chi di ſe ti preſe;
Gl' ardenti ſoſpir noſtri
A temprar talor riedi,
Con le voglie d' Amor, più vive, e acceſe.
Mira, Madre corteſe,
I tuoi diletti figli,
E la lor meſta caſa
Or ſenza te rimaſa
Alle terrene noje, ed ai perigli,
E ſiale ancor lontana
Scorta, e più che mai fida tramontana.
Se in te, quanto è deſio foſſe valore
Potreſti leggermente
Alzarti al Ciel, fra quella ſanta gente.

IPPOLITA MIRTILLA.

1548

O Signor, che di sopra
Reggete con un cenno,
Ed i mortai col prezioso sangue
Degnaste, con quell' opra,
Empia, che i Giudei fenno,
Levar di man del crudo, e mortal angue;
Il qual si duole, e langue,
Non potendo a sue voglie
Franger le meschinelle
Anime, fatte ancelle
Di voi, Signor, che dall' infernal spoglie
Le toglieste di morte,
D' eterna vita aprendo lor le porte:
Deh! ver me rivogliete,
O sommo Dio, le vaghe,
Amate luci, e impenetrabil lumi;
E da me non togliete,
Quel, che mi dier le piaghe
Pure, innocenti, e i sanguinosi fiumi:
E volontà, e costumi
Celesti, in me create:
In me, che già pentita
Son di sì amara vita,
E il viver vano, e le cose passate
Non rimembrar, Signore,
E fa, che solo te porti nel core.
Dammi, Signor, tal grazia,
Che possa col tuo raggio,
Senza cui nulla vale umana forza,
L' alma, che te ringrazia
Far libero passaggio,
Lasciando la sua frale, immonda scorza;

E 3 *La*

La qual tutta rinforza
Ripensando al tuo regno,
Ove drizza il desio
Bramoso il pensier mio,
Per far al Mondo ignaro scherno, e sdegno;
Volando a quel cammino,
Ch' ogni mortal fà poi, santo, e divino.
O sola scorta, e guida
Di chi si duole, e pente
De' suoi errori, e con divoto core
Ne viene, ove s' annida
Il ben, che può innocente
Fare ogn' alma sleal col suo favore,
Deh! fammi nel tuo ardore,
Arder sì, che la mente
Non ardisca più mai,
Ne la vista altri rai
Mirar, Signor, che i tuoi umilemente;
E dona tosto fine,
Alle pene del mio corpo meschine.
Non voler, sommo bene,
Risguardar, che io sia stata
Proterva, e pertinace negl' errori;
E l' anima di pene
Abbia, e di duol colmata
Trà vana speme, e frali, e vani amori;
E i tuoi santi sudori
Abbia sì mal pagati,
Ch' io son pur tua fattura,
Mostrami via sicura,
Signor, ch' io possa fra gli tuoi beati,
Scarca d' ogni bisbiglio,
Servir tuo Padre, e tuo celeste Figlio.
Piena di riverenza, e di timore,
Prega l' eterno Padre,
Ch' accolga me, frà le celesti squadre.

Nel

NEl mezzo son del terzo decim' anno,
Ch' Amor mi prese, e tiemmi strett' an-
E più rivigorisco n d'ora in ora (cora;
Quelle piaghe, che insino al cor mi vanno.
Dolce fu il dardo, e dolce fu l' inganno,
Dolce quel foco, ch' indi uscì poi fuora;
Dolce l' alto desio, che m' innamora,
Dolce la pena mia, dolce l' affanno.
Ben sò, che l' amoroso dolce foco,
Nel qual Amor, mia libertade spinse,
M' arde più or, che il primo giorno assai:
E trovo, che il bel nodo, ove si strinse
Ogni mia voglia, ogni mia pace, e gioco
Mi stringe, e stringerà fra speme, e guai.

BERENICE G.

1548

MIsera, in vã mi dolgo, e mi lamento, (le;
In vã chieggio soccorso al mio grã ma-
Ogni ajuto, ogni bene è per me spento,
Aspetto sol di morte il fiero strale.
Già quel vital umor, mancar mi sento,
E mancandomi 'l duol fass' immortale;
E se ben resto di mia vita priva,
Hà tanta forza il duol, che mi tien viva:
In vita mi terrà con doppia morte,
Sol perche io veggio quel, che più mi spiace;
Saran le mie speranze sempre corte,
Darammi certa guerra, e dubbia pace:
Vedrò serrate del mio ben le porte,
E vietarmisi quel, che più mi piace:

Altri vedrò goder del caro bene,
Per darmi eterne, e dolorose pene.
Ahi, lassa, vivrò dunque in tal martire,
Martire eterno per contento altrui?
Debbo veder quel, che fu mio fruire
Ad altri, ed esser sua, quale io già fui?
Debbo, lassa di me, come soffrire
Dicendo, questo vuole, e piace a lui?
O pur debb' io con la tremante mano
Fare ogni mio dolor, debile, e vano?
Debbo morir, se pria non fo vendetta
Di chi tolto me l' hà con frodi, e inganni,
E con ragion mostrar, che a me s' aspetta
Goder quel, ch' acquistai con tanti affanni?
Anzi che mano, al crudo ferro io metta,
E ch' io vada a provar gl' eterni danni;
Dirò: Malvagia, a me tocca costui;
Che a me s' è dato, e non può darsi altrui.
Faccian fede gli Dei delle parole,
Ch' ei disse a me con gravi giuramenti;
Prima sarà di fredda neve il Sole,
Ardenti fiamme spargeranno i venti:
E prima mancherà l' umana prole,
Che nuovo ardor per altra mi tormenti:
Pria si vedrà di stelle ignudo il Cielo,
Che al cor mi senta nuova fiamma, o gelo.
Un pensier, lassa, mi si mostra, e dice,
Giudica il tempo avanti a te passato;
Come sua sorte vuol dice, e disdice,
E qual fortuna cangia, e voglia, e stato:
Ancor, che di ragione altrui non lice
Ingannar quei, che per tempo hanno amato;
Che un cor gentil pria morte vuole, e chiede,
Che mai per tempo alcun, mancar di fede.
Quanti son corsi a manifesta morte
Pria, che mancar della promessa fede.

Sol perche questa gloria si riporte,
Che di gran lunga ogni altra lode eccede.
Non si governa per destino, o sorte,
Ma saldo stà, fin che la morte vede,
Colui, che chiuso nel corporeo velo,
Solo hà gl'occhi all'onore, e al Rè del Cielo.

Se il Ciel, Signor mio caro, hà posto in voi
Tante bellezze quì sole, e immortali,
E v' hà adornato de' bei raggi suoi,
Perche di gire al Ciel, ne diate l' ali,
Non dovete manchare a questa poi,
E far tante virtù caducche, e frali;
Che se fermate il vostro bel desio,
Certo simil farete in terra a Dio.

Non variar di tempo, o di fortuna,
Non costumi variar, non cangiar loco,
Non ricchezze, o beltà, non cosa alcuna
Spender potran l' accesa fè nel foco.
Perche salda fermezza in me s' aduna,
Ed ogn' altro appo voi mi prendo in gioco,
E quanto durerà la state, e 'l verno,
Fia l' amor mio per voi, chiaro, ed eterno.

Come la fronte dimostrarvi il core
Vorrei per farvi sol, certo del vero;
Perche ivi di sua man v' impresse Amore,
E tal, ch' altri che voi, non bramo, e spero.
Ivi ogni mio desio rinasce, e muore,
Ivi si posa il mio fermo pensiero;
Ivi ogn' or moro, ed ivi ogn' or rinasco,
Ivi quest' Alma afflitta, e trista pasco.

Che farò dunque, se di voi son priva,
Come mi mostra la mia dura sorte?
Deh, se bramate, vita mia, ch' io viva
Fate le lunghe mie speranze corte:
Tornate i dolci miei pensieri a riva,
Pria, che agl' affanni miei rechi fin morte.

Deh ritornate a me, mio caro lume,
Pria, che l' aura vital mi si consume.
Amor mi mostra il mal molto maggiore;
Così mi nasce in cor, nova paura,
Sento nell' Alma, un gelido timore,
Che da me tutti i sensi acerbo fura:
Ma poiche io penso al vostro alto valore
La tema fugge, e 'l gaudio s' assicura;
E dice; non temer, che d' altri sia,
Che te sol' ama, ed altri non desia.
O se questo pensier durasse alquanto,
Che spesso col desio, nel cor s' infonde
Non versarian quest' occhj amaro pianto;
Venendo ognor, da vene più profonde:
Ne saria volto in doglia ogni mio canto,
Mercè di chi il mio ben, mi toglie, e asconde;
Ma darei fine, alle dogliose pene;
Fermando al cor la desiata spene.
Ahimè, ch' io temo pur nò 'l vago volto,
Rimanga ad altri, e nel suo cor stia imprse-
E conosciuto il merto vostro, e 'l molto (sa
Vostro valor, vi voglia, ogn' or dappresso;
E ch' io vi veggia mio malgrado tolto
A me; ch' ad altri il Ciel v' abbia concesso.
Questo mi toglie le speranze prime;
Questo m' affligge il cor, questo m'opprime
Deh torna a me mio ben, torna, e rimena.
Teco la desiata primavera:
Le folte, e scure nubi rasserena,
Rischiara la mia mente oscura, e nera,
Che la verde campagna, e già ripiena
Di vaghi fiori, e verdeggiando spera,
Che tu ritorni a lei, caro mio bene,
Pria, che quest' alma passi ad altre arene.

GEN-

GENTILE DOTTA.

1548

Luce del ſommo Sol vera, e ſerena,
Ch' allumi, e fai tuo grazioſo tempio
Queſta magion, che con ſuo grave ſcempio
Di nubi era pur dianzi, e d' orror piena;
Scorgi tu col tuo lume, e raſſerena
L'alma avvezz' a ſentir fallace, ed empio;
Ond' io quanto dovrei non bene, adempio:
Deh ſpezza omai la ſua ferrea catena.
Ne ſia nuovo deſio caduco, e frale,
Signor, che turbi queſta nuova vita
Sicche l' albergo mio, non ti ſia a ſdegno:
Ma poſa l' alma ſopra il ſuo mortale,
Siccome è degna, onde al celeſte regno
Ritorni lieta; e à te ne chieggio aita.

FIORENZA PIEMONTESE.

1548

Ruggier la man ti bacio, ma ſalute
Non aſpettar da me, ch'io ne ſon priva,
E ſon ſenza vigor, ſenza virtute.
Ne ſaprei dir ſe ſia morta, ne viva
Dal dì, ch' io ti laſciai doglioſa, e meſta,
E fu la mia della tua luce ſchiva.
Che maledetto ſia chi mi moleſta
Di viver ſenza te, e per più danno
Un altra doglia aggiunge appreſſo queſta.
Sappi, che per più grave, e acerbo affanno
La mia Madre crudele, e i rei parenti
Ordiſcono al ben noſtro un doppio inganno.
Mi cercan condur quei fra ſtrane genti,
Da te lontan; però, ſe mai mi amaſti,

Non far, che i miei martir restin scontenti.
E se ardir, e valor già mai mostrasti,
Or il dimostra, che ne fà mestieri;
Che a te serbo mia vita, e i pensier casti.
In altri fuor di tè, non è, ch' io speri;
Però m' ajuta, e non lasciar, ch' io vada
Là dove eternamente io mi disperi.
Fà, che ben punga, e tagli la tua spada;
Che pur, ch' io teco sia, mi sarà lieve
Ogni insolito mal, che ad altra accada.
Più non ti scrivo, perche il tempo è breve,
E la debil mia man, più non si muove,
Ne lo consente il dolor aspro, e greve.
S' io non ti veggio, per le prime nuove,
Aspetta udir di me, stragge empia, e cruda;
Che forza al fin sarà, ch' il ferro io prove.
E s' io resto di spirto, e d' alma ignuda,
Fà, che ti dolga almen, della mia sorte,
E che tarda pietà nel cor tu chiuda.
E per mercè dell' esser giunta a Morte,
Sopra dell' urna mia, fa al men, ti prego;
Da tutti sian queste parole scorte:
Quì amando corse quella, a cui fè niego
Sorte, ed Amor del desiato amante,
Ch' udir di lei non volle, unqua alcun prego.
E per esser fedel troppo, e costante
Giunse anzi tempo, a fin si miseranda,
Però in amor non sia chi più si vante.
Questo solo vogl' io di me si spanda
Del resto, se a te par; di me ti doglia
Così con pianto a te si raccomanda
Colei, che hà di morir, sol sete, e voglia.

PIA BICHI.

1550

O Di lagrime mie; fida fontana,
Come nodrisci 'l desiato alloro,
Se di caldi sospiri il bel lavoro
D'ogni sua pianta il tuo calore spiana?
Che tua benigna stella, orrenda, e strana
Spenta giacque per te; ne suoi fior d'oro
Sparger mai volse, ne quel bel tesoro,
Che suol felice altrui fare una grana.
Minerva al nascer tuo farti felice
Promise, e Cerer giunse a te in quell'ora,
Le cui vestiggia a te cercar pur lice.
Pianta felice, desiata ancora
Al novo Angel, che cerca tua pendice,
Spargi tuoi rami verdeggianti ognora.

VIRGINIA PAPA.

1550

O Legno, o duro legno, ove da fera
Gente piagato, e sanguinoso pende
Chi move, e tempra ogni celeste sfera.
Piacque il tuo dolce all'empio Adamo, offende
Cristo l'amaro tuo, giojoso quello,
E questo afflitto in te le braccia estende.
Popolo al tuo Fattor crudo, e rubello,
Mira cogl' occhi di pietade ardenti,
Com' oggi il Rè del Ciel s'è fatto Agnello.
Mira, come di spine aspre, e pungenti
E' coronato, acciò negl' alti chiostri
Coroni noi di raggi alti, e lucenti.
Mira quel lato, come par, che mostri
Letizia, anzi ara dell' eterno riso;
Cavandoci per quel dagl' error nostri,
E aprendoci per sempre il Paradiso.

TU-

1550

NOvo Numa toscan, che le chiare onde
Del tuo bel fiume innalzi a quegl'onori,
Ch'ebbe già il Tebro; e le stelle migliori
Girano tutte al gran valor seconde:
Le tue virtuti a null' altre seconde,
Alto suggetto ai più famosi cori
Dall'Arbia, ond'oggi ogni bell' alma infiori
Mi trasser d' Arno alle felici sponde.
Ed al primo desio novo desire
M' accende ognr la tua bontà natia;
Talche miglior non spero, ò bramo albergo.
Così potess' io un dì farmi sentire
Cortese nò, ma grata con la mia
Zampogna, che a te sol, bēche indegna ergo.

NE vostro impero ancor, che degno, e raro,
Ne d'argento, e di gēme āpia ricchezza,
Che men da chi più sà si brama, e prezza,
Vi fanno al Mondo sì famoso, e chiaro;
Quanto l'aver, Signor pregiato, e caro,
La ben nata, e gentile anima avvezza
Con severa pietate, e dolce asprezza
Perdonar, e punir, ch' oggi è sì raro.
Queste vi fanno tal lunge, e d'appresso,
Che al grido sol del vostro nome altero,
L'alma s'inchina, e come può v' onora.
E se al caldo desio fia mai concesso
Stile al soggetto egual, ritrarne spero
Fama immortal dopo la morte ancora.

Ani-

ANima bella, che dal Padre eterno
Creata prima in Ciel nuda, e immortale
Or vestita di vel caduco, e frale
Mostri quà giuso il gran valore interno;
Dagl'alti chiostri in questo basso inferno
V' si n' aggrava il rio peso mortale
Scendesti a torne noja, e darne l' ale
Al sommo bello, al sommo ben superno:
Chiunque te sol una volta mira
Sente sgombrar dall'alma ogni vil voglia,
E d' arder tutto di celeste amore.
Dunque ver me col divin raggio spira
Del desiato tuo santo favore,
Ch'io voli al Ciel con la terrena spoglia.

BEmbo, io, che fino a qui da grave sonno
Oppressa vissi, anzi dormi la vita,
Or dalla luce vostra alma infinita,
O sol d' ogni saper maestro, e donno;
Desta apro gl'occhj, si che aperti ponno
Scorger la strada di virtù smarrita;
Ond' io lasciato ove il pensier m' invita
Della parte miglior per voi m' indonno.
E quanto posso il più mi sforzo anch'io
Scaldarmi al lume di sì chiaro foco
Per lasciar del mio nome eterno segno.
Ed oh, non pur da voi si prenda a sdegno
Mio folle ardir; che se il saper è poco,
Non è poco, Signor, l'alto desio.

LA nobil valorosa antica gente,
Che di nuovo i fratelli ancisi vede,
Ed in acerbo esilio a pianger riede,
Signore, a te s' inchina umilemente:
E potendo vendetta arditamente
Gridar de' morti, e piaghe, e mille prede,
Mercè sola, e pietate a te richiede
Di comune voler pietosamente.
O sanator delle ferite nostre,
Mira la velenosa, e cruda rabbia,
Che il sangue giusto ingiustamente sugge.
Così tosto avverrà, che in te si mostre,
Come a gran torto tanti danni or abbia
La gente cui pietate, e doglia strugge.

POiche rea sorte ingiustamente preme
Voi, ch' alto albergo siete di valore,
Sento, spirto gentile, un tal dolore,
Che con voi l'alma mia ne giace insieme.
L'anima mia ne giace, e il petto geme
Di non poter mostrar nel viso il core
A voi, cui bramo con perpetuo onore
Piacer servendo in fino all'ore estreme.
Il desio d'ora in ora a voi mi porta,
Quindi rispetto onesto mi ritiene,
E disvoler convienmi quel, ch'io voglio.
In sì dubbioso stato mi conforta,
Che ben v' è noto quel, che si conviene;
E questo fà minore il mio cordoglio.

Var-

VArchi, il cui raro, ed immortal valore
Ogn' anima gentil subito invoglia,
Deh perche non poss'io, come hò la voglia
Del vostro alto saper colmarmi il core?
Che con tal guida sò, che uscirei fuore
Delle man di fortuna, che mi spoglia
D' ogni usato conforto; e ogni mia doglia
Cangerei in dolce canto, e in miglior ore.
Ahi lassa, io veggo ben, che la mia sorte
Contrasta a così onesto, e bel desire,
Sol perch' io manchi sotto l'aspre some.
Ma se a me pur così convien finire,
La penna vostra almen levi 'l mio nome
Fuor degli artigli d'importuna morte.

VOi, che avete fortuna sì nemica,
Come animo, valor, e cortesia,
Qual benigno destino oggi v' invia
A riveder la vostra fiamma antica?
Muzio gentile, un' alma così amica,
E' soave valore all'alma mia
Ben duolmi della dura, alpestra via,
Con tanta non di voi degna fatica.
Visse gran tempo l' onorato amore,
Che al Pò già per me v'arse, e non cred' io,
Che sia sì chiara fiamma in tutto spenta:
E se nel volto altrui si legge il core,
Spero, che in riva all' Arno il nome mio
Alto per voi suonare ancor si senta.

SE il Ciel sempre sereno, e verdi i prati
Sieno al bel gregge tuo, dolce pastore,
Vero d' Arcadia, e di Toscana onore
Più chiaro frà i più chiari, e più pregiati;
Se tanto in tuo favor girino i Fati,
Che mai tor non ti possa il dato core
Filli, ne tu a lei tuo casto amore,
Onde vi gridi ogn' uom saggi, e beati:
Dimmi, caro Damon, s'alma sì vile,
E sì cruda esser può, ch' essendo amata
Renda in vece d'amor tormenti, e morte:
Ch' io temo lassa, se il tuo dotto stile
Non mi leva il dubbiar, d'esser pagata
Di tal mercede, sì dura è mia sorte.

FIamma gentil, che dagl' interni lumi
Con dolce folgorare in me discendi,
Mio intenso affetto lietamente prendi,
Come è usanza a' tuoi santi costumi:
Poiche coll' alta tua luce m' allumi,
E sì soavemente 'l cor m'accendi,
Che ardendo lieto vive, e lo difendi,
Che forza di vil foco lo consumi.
E con la lingua fai, che il rozzo ingegno
Caldo dal caldo tuo cerchi innalzarsi,
Per cantar tue virtuti in mille parti.
Io spero ancor all' età tarda farsi
Noto, che fosti tal, che stil più degno
Vopo era, e che mi fu gloria d'amarti.

PIù volte, Ugolin mio, movo il pensiero
Per risuonar con la zampogna mia
Vostra rara virtute, e cortesia,
Poggiando al Ciel col bel suggetto altero;
Ma, lassa, in van m'affanno (o destin fero,)
Che roco il suono; e la mia sorte ria
Sì dietro ai miei dolor tutta m' invia,
Che levarmi da terra unqua non spero.
Cantin' altri di voi tanti pastori,
Che pascon le lor greggi all' Arno intorno,
A cui le Muse, a cui Fortuna è amica.
Io s' unqua al mio felice stato torno,
Non pur non tacerò mie santi ardori,
Ma voi sarete mia maggior fatica.

AMore un tempo in così lento foco
Arse mia vita, e sì colmo di doglia
Struggeasi 'l cor, che qual'altro si voglia
Martir fora ver lor dolcezza, e gioco.
Poscia sdegno, e pietate a poco a poco
Spenser la fiamma, ond'io più, ch'altra sciolta
Libera da sì lunga, e fera voglia
Giva lieta cantando in ciascun loco.
Ma il Ciel nè sazio ancor, lassa, nè stanco
De' danni miei, perche sempre sospiri
Mi riconduce alla mia antica sorte;
E con sì acuto spron mi punge il fianco,
Ch'io temo sotto i primi empj martiri
Cadere, e per men mal bramar la morte.

Spir-

SPirto gentil, che vero, e raro oggetto
Sei di quel bel, che più l' alma desia,
E di cui brama ognor la mente mia
Essere al tuo cantar caro soggetto;
Se di pari si andasse in me l' effetto
Con le tue lodi, onor render potria
Mia penna a te; ma poi mia sorte ria
M' hà sì bramato onor tutto interdetto.
Sol dirò, che seguendo la sua stella,
L' anima tua da te fece partita,
Venendo in me, come in sua propria cella;
E la mia, ch' ora è teco insieme unita
Ten può far chiara fede, come quella,
Che con la tua sì mosse a cangiar vita.

BEn fu felice vostro alto destino,
Poiche vena vi die tanto feconda,
Che il vostro Apollo il vostro dir feconda
Più, che non fece al suo diletto Lino.
Il coro delle Muse a capo chino
Lieto v' onora, e il bel crin vi circonda
Di vaghi fiori, e d' odorata fronda;
Quindi ragione, è ben se a voi m' inchino.
Il cantar vostro l' anime innamora,
E le fà da sè stesse pellegrine;
Che celeste virtù fa ciò, che vuole.
E in voi mirando grazie sì divine,
Chi hà più gentile spirto più v' onora,
Altri d' invidia si lamenta, e duole.

GE-

GEROLEMA CASTELLANA.

1550

SPirto gentil, tu ben aperto mostri,
Che quanto il Ciel può dar largo ti diede;
Quando d'un sì bel stil ti fece erede,
Con cui sì vil soggetto indori, e innostri.
Onde sol degno sei, che teco giostri (de;
Quel, che arresto più volte all'Arno il pie-
Col dir, che il tuo pareggia, e ogn'altro ecce-
Non essendo di voi più alteri mostri. (de,
E s'io, come devrei punto non celo,
Quanto in me sian poco vivaci spirti,
E rozze rime, e mal purgate carte;
Fò per squarciarti d'ignoranza il velo,
In che ti tien cortese affetto, e aprirti,
Che in me mãca il saper, l'ingegno, e l'arte.

VAghi pensier, che a sì novo diletto
Scorgete l'alma dove amor l'invoglia;
Lunge dalla sua fral, caduca spoglia,
A fruir lieta un più beato oggetto;
Pensier cui lece al sagro Monte eletto
Desiosi volar v'vuol s'accoglia
Il gran Padre del Ciel, quanto mai soglia
Darne quà giù di raro, e di perfetto:
Gitegli a piede, e ditegli umilmente,
Com'io l'inchino, e adoro, e per lui l'alma
Mi sento ognor di vera gioja ingombra.
Perche omai con la sua gradita palma
Trionfar spera Italia d'Oriente,
E goder de' suoi rami eterna l'ombra.

Ten-

P*Ensier, che pur mi desti all'alta impresa*
Così tacitamente,
E la mia voglia accesa
Alletti ove l' ingegno nol consente;
E vuoi, che in basso stile
Canti, e in rozze parole
Le lodi al Mondo sole
Di Renea Estense, e il pregio alto, e gentile.
Tu sai, ch' io mossa da cortesi affetti,
E da tuoi sproni ardenti,
Piu volte hò in sè ristretti
Con le forze maggior gli spirti intenti;
E per far pago in parte
Il mio desire ardente
Vergai carte sovente,
E indarno ognor tentai la penna, e l'arte.
Pur mi rammenti il suo bel viso adorno,
Mentre in questa umil stanza
Facea dolce soggiorno,
E verde ancor nutrisci la speranza,
Ch' hò di vederla, e intanto
Nel cor mi stanno fisse
Le parole, che disse (pianto,
Quando al partir lascione in doglia, e in
Da indi in quà le feste il gioco, e 'l riso,
E la gioja, e il diletto,
E il novo Paradiso,
Che si godea nel suo gradito aspetto
Seco disparve, ond' io
Di morte il viso impressa
Vivo in odio a me stessa,
Troppo lontana al caro Idolo mio.
Or se vicino a quella viva, e pura

Di

Di virtù fiamma accesa ,
Che il ghiaccio , e la paura
Spesso dal cor , che mi tenea sospesa
Sgombrò , quel , che m' insegna
Amor dir non potei ,
Come lungi da lei
Dirò di quanti lodi ella sia degna ?
Pensier , dunque ti prego omai quietarmi
Lascia , e se brami in parte
Qualche soccorso darmi ,
Vanne ove sempre vola in quella parte
Ogn' altro mio pensiero :
E di quel , che nel core
Mi tien chiuso timore
Scopri a madonna interamente il vero .
Poscia al cortese suo Signor rinvolto ,
Fa riverenza umile ,
E al bel numero accolto
Dell' onorata sua schiera gentile ,
Di ; che al lor puro , e lungo
Servir , ch' ogn' altro eccede
Di lealtade ; e fede
Anch' io con tutto 'l cor lieta m' aggiungo .
Canzon , s' ove s' aggira
Il mio pensier n' andrai ,
Nova beltà vedrai ,
Che mirandola gode il Mondo , e ammira .

P*Argolette beate, alme innocenti,*
Che fuor del nostro tenebroso orrore,
Or vi godete il sempiterno onore,
Quasi stelle nel Ciel chiare, e lucenti;
Per quei, ch' oggi di morte aspri tormenti
Sentiste, quando al crudo, empio Signore
Col sangue l' ira acquetaste, e il furore,
Uscite in braccio alle madri dolenti:
Di me, che vie più fiero, ed orgoglioso
Tiranno opprime, e con più lunga guerra
Affligge ognor, vi stringa il cor pietade.
Pregando l' infinita alta bontade,
Che anch'io lasci'l mio fral, sciolta da terra,
E venga a goder vosco il mio riposo.

A*Lma, tù pensi, e fra mille pensieri*
Questo sol trovi, il qual ti riconforta,
Che di questa mortal nojosa, e corta
Vita sciolta l' eterna veder speri.
Ben hai donde a ragion mai sempre in fieri
Pianti ti dolga, or che madonna è morta;
Che viva al Ciel con sì fidata scorta
Ti conducea per dritti alti sentieri.
Morta non già ma licta in sè raccolta,
E' salita a più fermi, almi soggiorni,
Ed hà dal Mondo ogni vaghezza tolta.
Dunque i tuoi brevi oscuri, e pochi giorni
Anzi atre notti, prega a lei rivolta, (ni.
Ch'impetri omai, che il lume eterno aggior-

Don-

DOnna reale, al vostro alto valore
Opra non poggia di terreno stile;
Ond' io qual pigro augel notturno, e vile
M' abbaglio al vostro vivo almo splendore.
Ma l'alma accesa di vivace ardore,
Sen vien col bel desio vago, e gentile,
Ch' ha di lodarvi riverente, e umile,
Dal suo frale disciolta a farvi onore.
Accolgetela prego, or che nascosa
Le ha morte la sua cara, e fida duce,
Che un raggio fu della gran stirpe vostra:
Che s' or vita sostien fosca, e dogliosa,
Scorta da vostra nova altera luce,
Farà ancor chiara, e dilettosa mostra.

VErgine pura, che in sì caro affetto
Il tuo parto divino umile adori,
Mentre sciolgon dal Ciel gl' eletti Cori
Voci colme di gioja, e di diletto;
Siccome Egli cui inchina ognor soggetto
Il Ciel, la Terra, e gl' infernali orrori
Volle per cancellare i nostri errori
Nascer oggi in sì vil loco, e negletto:
Così per quella stessa caritade,
Vergine, il prega, che i suoi lumi vivi
Di sè nel core, e nell'alma n'accenda:
Acciò per queste oscure, oblique strade
Lieto ciascuno al suo riposo arrivi,
E il rio nemico indarno i lacci tenda.

1550

ALzando il mio pensier, sovra l'usato,
In parte, ove del ver scorge l'effetto,
E contemplando il nostro proprio oggetto,
Ben riconosco il mio infelice stato.
Che veggo ciò, che il core ha sempre amato,
Ciò, che mirato han gl'occhi, e quale affetto
E' nato dall' error, che nel difetto
Sempre ritenne il voler mio legato.
Del proprio danno è stato il mio cor vago;
Mirato han gl'occhi il capo di Medusa
Sì fiso, che il vigor quasi han perduto:
Ond' è, che tutta in me stessa confusa,
Talor mi sfido, ma tosto m'appago,
Sperando in chi sol può donarmi ajuto.

LAssa, che da quel lungo, e grave errore,
Dove già cotant'anni ho l'alma involta,
Trar non la posso omai; che vana, e stolta,
E cieca ha quasi spento il suo vigore.
E pur vorrei, ma il male avvezzo core
Contrasta a' bei principj, e non ascolta
Voce dal Ciel, che non pure una volta,
Ma benigna lo chiama a tutte l'ore.
Che più dolce le par dietro a' pensieri
Varj, e vani desir spendere i passi,
Contento del suo mal, ch'esso non vede.
Tu, gran Dator, de' beni eterni, e veri,
Fà, che a più degno corso i miei piè lassi
Drizzi la tua clemenza, e la mia fede.
L'al-

L' Alto desir della bellezza vera
Talor m' innalza l'alma accesa al Cielo,
Ove spedita dal corporeo velo,
Già scorge il ver di quel, che brama, e spera.
Poi quì tornata, e di tal dono altera,
Ahi lassa, il foco si converte in gelo:
E tosto manca quell' ardente zelo,
Che l'avea scorta alla più degna sfera.
Tal da troppo timor sè stessa coglie
Amaro frutto; onde qual solea prima
Vive infelice in odioso fango.
E rotto il freno alle sue proprie voglie, (ma;
Va in quelle errando, ne il suo ben più sti-
Ond' io dell'error suo patisco, e piango.

Giunta l'ora felice eletta, e chiara,
Che cō la palma in man dovea dal Cielo
Girsene al Regno, fuor del terren velo
La Vergin saggia, gloriosa, e rara;
Venne a ricever la sua santa, e cara
Madre coi santi d' amoroso zelo
Ripieni, il vero Dio, che caldo, e gelo
Avea per noi sofferto, e morte amara.
E dicendo; Maria da chi privata
De' nostri dolci abbracciamenti or sia?
E lieto rispondea; vieni beata.
Vien colma d' inefabil leggiadria,
Ad ogn' atto santissimo adornata;
Vieni a goder nella tua Patria, e mia.

1550

BEn hò del caro oggetto i sensi privi,
Ma il veggio, e sento, ed hò nell'alma impresso;
Come suol egro, che da sete oppresso,
Ha sempre nel pensier fontane, e rivi.
E s' io qui mi consumo, e il mio sol ivi
Altrove splende, Amor, digli tu stesso;
Poiche non hò di te più fido messo,
La mia gioja il mio duolo, ove derivi.
Digli la mia speranza, e il mio desio,
Com' io l'aspetto ognor, come l'invoco,
E come senza lui più non son' io.
Digli, che non sia mai tempo, ne loco,
Che spenga, e scemi più l'incendio mio;
Poiche ardo più, quant' è più lunge il foco.

VIva forma d'amor, quando fia l'ora,
Che a te sol stesso, in te lãguir mi veggia,
Che pari (ahi qual tu a me) sẽpre ti chieggia,
Chinando il capo alle tue voglie ognora?
Quando fia, che per te contento mora,
Ne sazio d'esser morto in Croce seggia,
Pregando, amando chi m'offende, e spreggia,
Bramando esser per te ferito ancora.
Deh fa, che il spirto, ch' or da te si parte
Con suo vivo spirar tal foco accenda,
Che dẽtro, e fuor m'infiammi in ogni parte.
Poi liquefato in lui tua man mi prenda,
E in te m'infonda con tua grazia, ed arte;
Talche in amarti ogni tua forma prenda.

VIT-

VITTORIA COROMBANA.

1550

Temerario pensiero,
Che t'innalzasti al Ciel pronto, e leggero,
Non per bearmi in alto,
Ma per farmi cader di mortal salto.
Tu nel mio volo audace
Mi promettesti una tranquilla pace,
Poi, lasciandomi a terra,
Mi desti in sorte una perpetua guerra.
Ahi, che l'altrui morire
Fu sol cagion del mio soverchio ardire;
Che s'io penso sovente
Al ben passato accresco il mal presente.
Dunque, se il mio pensiero
Fu sol cagion del precipizio fiero;
Occhi dolenti miei, piangete tanto,
Fin, che la vita si distilli in pianto.

NARDA FIOR.

1550

Misera me, che deggio far più omai,
Se non pianger mai sempre, e sospirare,
Perche d'ogni mio male, e de' miei guai
Fui cagion sola, e di mie pene amare.
Oimè dove ora son quei dolci rai,
E l'altre sue bellezze a me sì care?
Deh perche senza me, dolce mia vita,
Te ne sei gito? ahi dura dipartita.
A cui più domandar, occhi miei lassi,
Dobbiam del pianger nostro omai mercede;
Poiche colui, che qui piovosi, e bassi
Vi tiene, oimè, lungi da noi si vede?
Che fia di noi per questi monti, e sassi
Senza quel caro ben, che 'l Ciel ne diede?

Ahi mio fero destin, che far più deggio,
Che pianger sempre, e ognor temer di peggio?
Pianger dunque poss'io la notte, e il giorno;
Poiche co' dolci raggi il mio bel Sole
Risplende in altra parte, e il cielo adorno
Fà con le sue bellezze al mondo sole.
Qual fera stella il mio dolce soggiorno
Tolto m'ha, chi il mio cor tanto ama, e cole?
Obimè, dove ora sei, caro il mio bene,
Senza colei, che per te vive in pene?
Che sia di te, mio ben, mio amor, mia gioja,
Lassa, non sò, sò ben, che sei lontano;
Sò ben, ch'io non ti veggio, e che m'annoja
La vita senza te; sò ben, che invano
Ognor ti chiamo, obimè, che amara noja
Mi sento al cor senza il bel viso umano:
Obimè, che 'l tristo cor s'affligge, e duole,
Senza la vista del suo chiaro Sole.
Quanto di ben, di gioja, e di dolcezza
Mi diede già ne' primi giorni Amore,
Quanta consolazion, quanta allegrezza
Ebbe già questo mio angoscioso core;
E quanto cara mi fu la bellezza
Del mio bel Sol, ch'io chiamo a tutte l'ore,
Rivolto ha in doglia, in tristo pianto amaro
L'empia fortuna, e 'l mio destino avaro.
Qual donna visse più di me felice
Fra queste valli, e intorno a questi monti,
Dican per me, perche a me dir non lice,
Le fronde, e i fiori, e le campagne, e i fonti;
Qual vide più di me trista, e infelice
Oggidì al mondo, ed omai al fin gionti
Sono i miei dì, dappoi, che abbandonata
Da lui mi veggio, a cui, fui già sì grata?

Come

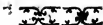
Come esser può già mai, Damone ingrato,
Con tanta crudeltà spietata, e ria
Togliendo agl' occhi quel, che il cor desia,
Mi celi il volto tuo cotanto amato?
Come puoi far, che avendomi donato
Te stesso, e in cambio avuto l'alma mia,
Io non ne porti sempre ovunque io sia
Il tuo sembiante a me sì dolce, e grato?
Qual sia Amarille tua, volesse Dio,
Che tu vedessi almen, che te sol brama,
E tua mercede, ha di morir desio.
Torna, crudele amante, ov' è chi t'ama
Più che la propria vita, e sia più pio
A chi dì, e notte il tuo bel nome chiama.

CASSANDRA PETRUCCI.

1550

Dove tra fresche, e rugiadose erbette
Corre un più chiaro, e più limpido fiume,
Ivi lieta mi stò, del chiaro lume
Cantando le leggiadre parolette.
Amor, che in l'alma il bel desio mi mette,
Meco si stà, con le sue lievi piume,
Facendomi, per suo dolce costume,
Cercar l'ombre, e le piante leggiadrette.
Non però spero mai l' aura soave
Spenga, col chiaro fiume il crudel fuoco
Ove mai sempre mi ritrovo accesa:
Ma sottopposta a così duro gioco,
Dato ad Amor de' pensier miei la chiave,
Lieta mi stò, senza più far contesa.

Come esser può, che quel, ch'io più vorrei,
Quel, ch'io più bramo, e via più ch'altro
Ove ogni bene imparo (ho caro,
Da me discacci? o miei fati empi, e rei;
Dunque pensate voi,
Ch'io non sia sempre in lui?
Deh nò per Dio, più tosto senza vita
Viver potrei; ma se talor mi sforza
Una onesta partita,
Resta seco il pensier con maggior forza.

O Felici erbe, o fior, riva gradita,
O più d'ogn' altro chiar limpido fiume,
Poiche vicino avete il più bel lume,
Chè mai formasse il Cielo in mortal vita;
Io pur ritorno a voi; che 'l Ciel m' invita
L' orme cercar d' ogni gentil costume.
Deh avess' io, come il pensier le piume,
Ch'or non vivrei lontan dalla mia vita.
Quivi il bel ragionare onesto, e accorto
Udj sedendo l' onorate sponde,
Che 'l corso tuo facea restar sovente.
Or mi giova in voi, care, amate frondi,
L'immagin sua cercar; ma il tempo è corto,
Fia dunque il bel desio mai sempre in mēte.

ALmo mio Sol, che in quelle luci sante
Ne mostri il vero bel, che Dio ti diede,
Per farne a chi 'n lor mira chiara fede
Delle perfette in lui sol gratie tante;
Io bramo pur di tue onorate piante
Le belle orme seguir; ma nol concede
Il mio debole ingegno, e ben s'avvede,
Che troppo col desir cerco ire innante.
Perche io vorrei talor, tue chiare, e belle
Lodi cantar, che 'l lume, che in te luce
Mi porge al core un così bel desio.
Ma tosto, ch' io non veggio la tua luce,
Manca valore, e speme, e sol in quelle
Resta mai sempre fermo il pensier mio.

SE il Cielo adempia ogni vostro disegno,
E favorisca vostre degne imprese,
E sia la donna vostra a voi cortese,
E fra gli altri d' onor vi faccia degno;
Deh ditemi per Dio, qual fù lo sdegno,
Che si tosto nel cor vostro s'accese?
Che se emendar si possono l' offese,
Qual maggior pena a voi piaccia nō sdegno.
Deh non tenete più vostro odio ascoso;
Che troppo disconviensi a un cor gentile,
Ma vinca cortesia gli altrui difetti.
E tornate, qual pria col chiaro stile
A farne parte de' bei vostri detti,
Se non che più con voi parlar non oso.

LAMELINA ARINGHIERI DE' CERETANI.

1550

Già per morir del mortal lume intorno
Il picciolo animal con l'ali tese
Sen già lieto, e sovrano,
Ove Natura, e suo destino il prese,
Allor, che di mia Dea poco lontano
Scorto il volto, la man, l'ardenti luci,
Ch' alle strade del Ciel fur sempre duci,
Cangiò vicino a lei subito loco,
Bramando ivi morir in più bel foco,
O con sorte miglior nelle sue mani:
Ma fur tai desir vani;
Che prender più chiare alme hà per costume
Sì bianca mano, e quel celeste lume.

GIULIA ARAGONA.

1550

Del grande Augusto, al cui valor sovrano
Ogni memoria antica inchina, e cede,
Tempio d'alta pietà, nido di fede,
Onde a ragion del Mondo ha il freno in ma-(no;
Ben siete voi col bel sembiante umano,
Margherita, verace, e degna erede;
Poiche cinta di mille altere prede,
Rendete il pregio altrui caduco, e vano.
Deh come io scorgo appien quel vivo lume,
Che del bell' operare in voi si move,
E l'una, e l'altra Esperia oggi rischiara;
Potess' io ancor con gloriose piume,
Eguali al merto vostro, alzarvi dove
Giunger non puote il tempo, e morte avara.

FAU-

FAUSTINA VALLENTINA.

1550

Più chiara luce mai non rende il giorno,
Ne più possenti manda i raggi Apollo,
Che quando col bel seno, e il bianco collo,
E il ben formato corpo il fate adorno.
Che ciò sia ver si sente d'ogn' intorno.
Nessun spirto gentil stanco, e satollo
Di celebrarvi, onde di tempo il crollo
Non avete a temere, o d' altro scorno.
Se il leggiadro, e snello piè movete, (de
Seguendo il suon, ch'or china, or voglie, e ste-
Il pregio a ogn' un di leggiadria togliete;
Se il cortese parlare alcun intende (te,
Tosto divien qual'uom, ch'è immerso in le-
Se la luce da voi luce non prende.

OLIMPIA CARAFFA.

1550

Mentre verso la valle, ove il Signore
Già detto avea, che fosse in nova tõba
Posta la vaga sua, vaga colomba
Iva la schiera pia con puro amore.
Quei del Paese udendo il tanto onore,
Che si facea dall' Angelica tromba,
E che tal suono in gloria sol rimbomba
Di Maria colma del divin favore.
Subito a ritrovar lor Sacerdote
Primiero andar, dicendo, i giusti eletti
La Madre sepelir del morto Cristo.
Ei, ch' era nulla d' intelletto avvisto
Raccesi d' odio i rei sensi, imperfetti,
Con furor corse a quelle parti vote.

LUGREZIA FIGLIUCCI.

1550

SCiolto da tutte qualitati umane,
E della terra, il mio Signor sen gia
Verso il Cielo, e del Sol già si vestia
Il bel corpo, e di stelle alte, e sovrane.
E salendo pian pian, dalle lontane
Genti già si vedea la Gerarchia
Prima venire, e l'altre esser in via
Con desiose voglie, e sovrumane.
Da queste furon certi Angeli eletti,
Che innanzi al Carro trionfale in mano
Portasser Croci, spine, e acuti chiodi:
E lancie, e spunghe, e dure sferze, e nodi; (no
Per mostrar con quali armi 'l Mondo insa-
Ei vinse, ed espugnò gli stigj Tetti.

QUella chiara virtù, che da' primi anni
In voi destò leggiadri, e vaghi fiori
Rende frutti or, ch'a più pregiati allori
Non pure invidia fan, ma scorni, e danni.
Onde spiegando al Ciel sicura i vanni
Fate, che lieto ogn' un v'ami, ed onori;
Così fregiata de' più degni onori
Far procacciate a morte oltraggi, e inganni.
Già non posso arrivare al vostro volo;
Che troppo adombra questa bassa spoglia
Quel bel, che l'alma in Ciel conobbe prima.
Pur coll' esempio vostro io mi consolo,
E cerco alzarmi all'alta cagion prima;
Ma il sapere uguagliar non può la voglia.

Se

SE dove io bramo il Ciel tornar mi vieta,
Non sia però, che il bel vostro sembiante
Scolpito nel pensier, non abbia innante;
Ovunque io sia, ch'ogni mia doglia acque-
E di sì bel pensier ne vivo lieta; (ta.
Purche in voi fede sia, ferma, e costante,
Eguale all' altre vostre virtù sante,
In cui mia vita è dolce, e mansueta.
T al veggio, onor nell' onorate chiome
Rendervi del bel stil, ch' ogn' altro onora;
Che felice può fare ogni mia sorte.
Dunque felice il giorno chiamo ognora,
Che in voi scorsi il pensier, ch'io scorsi, come
Viver si può sicur dall' empia morte.

MARIA LANGOSCA.

1550

DAl Rè de' fiumi è forse oggi risorto,
Per meraviglia, con la forma intera.
Quel, ch' arse quasi la mondana sfera,
Declinando il cammin dal dritto al torto?
Io pur odo il cantar vago, ed accorto
Dell' istesso mio Cigno, e pur la vera
Sua voce questa a noi, ch' insordita era,
Dacche il miser Fetonte in Pò fu morto?
O che soave dolce, almo concento,
Che sembrar fammi l' armonia del Cielo,
Novamente al mio lido, oggi risponde?
Così Triton, dalle Ligustich' onde,
Fuor tratto il capo, ad ascoltarvi intento,
Disse, Rocchetta, e cose altre, ch'io celo.

OR-

ORTENSIA SCARPI.

1550

Vaga Angeletta, in cui grazia, e Natura
Pose ogn'ingegno, industria, ogni bell'ar-
Indutta al Mondo in quella nobil parte (te,
Per la qual vana è in voi ogn' altra cura;
La cui celeste al Mondo, alma figura,
Le virtù rare in tutto il Mondo hà sparte,
Alte divine, ornate in mille carte
In grazia al Ciel, che quì virtù non dura.
Alma diletta al Ciel benigna, e pia
Qual degna servitute in te risiede,
Se di sue mille una virtù tua sia?
Ben degno ancora il tuo stato richiede,
Che sol non manca di cercar la via
Di gire al Ciel, che lei sol brama, e chiede.

ISABELLA DI MORRA.

1550

I Fieri assalti di crudel fortuna
Scrivo piangendo, e la mia fresca etate;
Me, che in sì vili, ed orride contrate
Spendo il mio tempo senza loda alcuna.
Degno il sepolcro, se fu vil la cuna
Vo procacciando con le Muse amate;
E spero ritrovar qualche pietate,
Malgrado della cieca, aspra, importuna.
E col favor delle sagrate dive,
Se non col corpo, almen coll' alma scielta,
Esser in pregio a più felici rive.
Questa spoglia dov' or mi trovo involta,
Forse tale alto Rè nel Mondo vive,
Che in saldi marmi la terrà sepolta.

Sa-

SAcra Giunone, se i volgari amori
Son dell'alto tuo cor tanto nemici,
I giorni, e gl'anni miei, chiari, e felici
Fà con tuoi casti, e ben concetti ardori.
A te consacro i miei verginei fiori,
A te, o Dea, ed ai tuoi pensieri amici,
O delle cose sola alme beatrici,
Che colmi il Ciel de' tuoi soavi odori.
Cingimi al collo un bel dorato laccio
De' tuoi più cari, ed umili soggetti;
Che di servir a te solo procaccio.
Guida Imeneo con sì cortesi affetti;
E fà sì caro il nodo, ond' io m'allaccio,
Che una sol alma regga i nostri petti.

QUello, che i giorni adietro
Nojava questa mia gravosa salma
Di star fra queste selve erme, ed oscure;
Or sol diletta l'alma,
Che da Dio, sua mercè, tal grazia impetro,
Che scorger ben mi fà le vie sicure
Di gir a lui, fuor delle inique cure:
Or rivolta la mente alla Regina
Del Ciel, con vera, altissima umiltade,
Per le solinghe strade,
Senza intrico mortal, l'alma cammina
Già verso il suo riposo,
Che ad altra parte il pensier non inchina,
Fuggendo il tristo Secol sì nojoso.

Lie-

Lieta, e contenta, in questo bosco ombroso:
Quando dall' Oriente
Spunta l' Aurora, col vermiglio raggio,
E se n' annunzia dalle squille il giorno;
Allora al gran messaggio
Della nostra salute, alzo la mente,
E lo contemplo d' alte glorie adorno,
Nel basso tetto, dove fea soggiorno
La gran Madre di Dio, ch'or regna in Cielo:
Così godendo nel mio petto umile,
A lei drizzo il mio stile,
E il fral mio vel di rozze vesti velo:
E sol di servir lei,
Non d' altra cura, al cor mi giugne zelo;
Seguendo le vestiggia di colei,
Che dal diserto accolta, fu dai Bei.
Quando da poi fuor sorge
Febo, che fa nel Mar la strada d' oro,
Tutta m'interno all' allegrezza immensa;
Ch' ebbe del suo tesoro
Quella, che tanta grazia, ora a me porge,
Ch' io la riveggio con la mente intensa
Mirar il figlio, in caritate accensa,
Nato fra gl' animai con pio sembiante:
E del sangue, che manda al petto il core
Nodrire il suo Signore;
E scerno il duce dell' eterno amante.
Sotto povere veste
Spregiar le pompe del vulgo arrogante;
Colui, che sol pregiò l' aspre foreste,
E fu fatto da Dio, tromba celeste;
Poiche il suo chiaro volto,
Alzando dalle valli, scaccia l' ombra
Il biondo Apollo, col suo altero sguardo,
Un bel pensier m' ingombra;
Parmi veder Gesù, nel Tempio involto,
Fra

Fra saggi disputar, con parlar tardo,
E lei per, ch'io d'amor m'infiammo, ed ardo
Versar dagl'occhi, per letizia pianto:
Questi conforti incontro ai duri oltraggi
M' apportan questi faggi,
Lungi schivando, di Sirene il canto,
Che per solinghe vie
Il bel giovane a Dio, diletto tanto
Con le sue caste voglie, e sante, e pie
Vide il sentier dell' alte Gerarchie.

Alzato a mezzo il Polo
Il gran Pianeta con bollenti rai,
Che uccide i fiori in grembo a Primavera.
S' alcuno vide mai
Crucciato il Padre, contro il rio figliuolo,
Così contemplo Cristo in voce altera
Predicando ammonir la gente fera:
E col cenno, del qual l' Inferno pave,
Romper le porte d' ogni duro core,
Cacciando il vizio fuore.
Quanto ti fu a vedere, alma, soave
Gl' error conversi in cenere
Dal caro figlio, in abito sì grave;
Quanto beata fu, chi le sue tenere
Membra a Dio consagrò, sagrate a Venere.

E se l' eterno foco
Giugne tant' alto, che al calar rimira,
Ti scorgo, Signor mio, fra i tuoi fratelli
Senza minaccie, od ira,
Del tuo amor infiammarli a poco, a poco;
E con leggiadri detti, e gravi, e belli
Render beati, e pien di grazia quelli:
Lor rammentando pur la santa pace.
La gioja del mio cor, ch' amo, et adoro
Contemplo fra coloro,
Che i santi esempj tuoi, raccoglie, e tace.

O via

O via dolce, e ſpedita,
Trovata già nel vil ſecol fallace,
E che il primiero fin dal Ciel m'addita
Sol dell' eremo la tranquilla vita.
Per voi, grotta felice,
Boſchi intricati, e rovinati ſaſſi,
Sinno veloce, e chiare fonti, e rivi,
Erbe, che d' altrui paſſi
Segnate a me vedere unqua non lice;
Compagna ſon di quegli ſpirti divi,
Ch' or la sù ſtanno in ſempiterno vivi,
E nel ſolare, e glorioſo lembo
Della Madre, del Padre, e del ſuo Dio
Spero vedermi anch' io,
Sgombrata tutta dal terreſtre nembo;
E fra l' alme beate
Ogni mio bel penſier riporle in grembo.
O mie rimote, e fortunate ſtrate
Dove adopra il Signor la ſua pietate.
Quanto diſcovre, e ſcalda il chiaro Sole,
Canzon, è nulla ad un guardo sì pio;
Ch' è Regina del Ciel, Madre di Dio.

Quan-

QUanto pregiar ti puoi, Siri mio amato,
Della tua ricca, e fortunata riva,
E della terra, cui da te deriva
Il nome, che al mio core oggi è sì grato;
S' ivi alberga colei, che il Cielo irato
Può far tranquillo, e la mia speme viva,
Malgrado dell' acerba, e cruda Diva,
Ch' ognor s' esalta del mio basso stato.
Non men l' odor della vermiglia rosa
Di dolce aura vital nodrisce l' alma,
Che soglion farsi i sacri Gigli d' oro.
Sarà per lei la vita mia giojosa,
De' gravi affanni deporrò la salma,
E queste chiome cingerò d' alloro.

ECco, che un altra volta, o valle inferma,
O fiume alpestre, o rovinati sassi,
O ignudi spirti di virtute cassi,
Udrete il pianto, e la mia doglia eterna.
Ogni monte udirammi, ogni caverna
Ovunque arresti, ovunque io mova i passi;
Che fortuna, che mai salda non stassi
Cresce ognora il mio male, ognor l' eterna.
Deh mentre, ch' io mi lagno, e giorno, e notte,
O fere, o sassi, o orride rovine,
O selve incolte, o solitarie grotte;
Ulule, e voi del mal nostro indovine,
Piangete meco, a voci alte interrotte
Il mio più d' altro miserando fine.

Tor-

TOrbido Siri, del mio mal superbo,
Or, ch' io sento da presso il fine amaro;
Fa tu noto il mio duolo, al Padre caro,
Se mai quì il torna il suo destino acerbo.
Digli, come morendo disacerbo
L' aspra fortuna, e lo mio Fato avaro,
E con esempio miserando, e raro
Nome infelice, alle tue Onde serbo.
Tosto, ch' ei giunga alla sassosa riva,
(A' che pensar m' adduci, o fiera stella)
Come d' ogni mio ben, son cassa, e priva;
Inqueta l' onde, con crudel procella,
E dì: me accrebber sì, mentre fu viva
Non gl' occhi nò, ma i fiumi d' Isabella.

VIRGINIA GEMMA.
DE' ZUCCHERI.

1550

NOn potrà, Tirsi mio, novo Pastore,
Quantunque ricco di terreno, o gregge,
Turbar con nova asprezza, e fiera legge
Della tua cara Gemma il dolce ardore.
Ne mai sarà, che del mio chiuso core
Esca il tuo nome, che lo guida, e regge.
Questo scolpito, e bello ivi si legge,
Dal dì, ch' ogn' altro egli ne trasse fuore.
Indarno dunque, a contrastar mi viene
Fortuna; che ricchezze alte, e superbe
Son pregio al desir mio, pur troppo indegno.
Sol nella tua virtute hò ferma spene,
Ed ella vuol, che sempre io la riserbe
Vicina al cor di nostro amore in pegno.

Uso

USo à vani sospir, misero core,
Or t' ingombra di gioja alta, infinita;
Ch' oggi il Signor morì, per darci vita,
E lava col suo sangue il nostro errore.
L' antica servitù, l' empio timore
Tolto n' hà l' un, l' altra da noi sbandita;
Questa è sola la vittima gradita,
Che offrì pei figli suoi, l' eterno Amore.
Volgiti a lui, che glorioso siede
Alla destra del Padre, ove m' attende,
Ove de' suoi tesor m' hà fatto erede.
E pien di se, che di la sù discende,
Ivi alza il volto tuo; che senza fede
In vano uom s' affatica, e i passi stende.

QUando vedeste, Madre, a poco, a poco
Al Figliuol vostro'l vivo almo splendore
Fuggir dagl'occhj, ed in sua vece Amore
Sfavillar d' ogn' intorno ardente foco;
Credo, che i vostri spirti andar nel loco
Dei suoi, per riportarne al vostro core
Quei, che v' eran più cari, ma brevi ore
Furon concesse al dolor so gioco:
Che la morte gli chiuse, onde s' aperse
La strada a noi del Ciel, prima serrata
Mille, e più lustri dalla colpa antica.
Lo scudo della fede in voi sofferse
Il mortal colpo, ond' ogn' alma ben nata
Nel favor vostro sua speme nudrica.

LAU-

LAURA TERRACINA.

1551

QUel primo Lauro, che ha perpetua aurora,
Cogl' aurei crini lucidi infiammati,
Non vuol tra dotti, e spiriti lodati
Il rozzo ingegno mio si ponga ancora:
Che s' ei ben s' affatica, e suda ognora
A formar versi incolti, e poco ornati,
Nol so per lode, ne per farli amati;
Ma per dar tempo al tempo, che m' accora.
Ma se pur di virtù breve scintilla
In me si mostra, e di valor un segno,
Grazia dal Ciel benigno in cor mi stilla.
Come Donna, ch' io son di poco ingegno
Non chiamo mio, ma dell' amor favilla,
Che la bontà di Dio ne da per pegno.

NOn bisogna, Signor, pormi tant' alto,
Perch' il mio basso nome aggiunga Apollo;
Ch' io non son Dafne, e temo sù lo smalto
Cadendo da me stessa dar un crollo.
Col valor proprio punto non m' esalto,
Ne mi circonda allor capo, ne collo:
Son certa, che non piaccio altrui, ne giovo,
Ch' altro diletto, che imparar non provo.
Voi, che siete gentil, dotto, e cortese,
E vedete il rimar donnesco, e frale,
Non m' abbiate di lodi insidie tese,
Perch' io v' inveschi d' ignoranza l' ale.
Duolmi, ch' io m' abbia altrui fatta palese
Con la risposta mia, che nulla vale.

For-

Forbite il verso mio, mondatel tutto,
Come buon giardinier rinova frutto.
Se più vi scrivo non mi date udienza,
Ch' io conosco il mio stile infermo, e stolto:
E quando io sono in me mi trovo senza
Ogni ajuto, e cantar poco, ne molto.
Di quanto scrivo, e parlo io n' hò temenza,
E la man trema, e impallidisce il volto,
E quanto da me stessa incarno, e faccio
Tutto in un tempo vi dimostro, e taccio.
Voi fonte di Parnaso, e di Natura,
Scrivete pur, che scriver v' è concesso:
Io Donna priva d' arte, e di misura
Lo stame, che in me tengo ordisco, e tesso.
Ed è ragion, se il mio ingegno hà paura,
Perche non tiene ardir femmineo sesso.
Se non vi scrivo più, non m' incolpate,
Ma la modestia mia, prego, lodate.

V*Eggio il Mondo fallir, veggiolo stolto,*
E veggio la virtute in abbandono;
E che le Muse a vil tenute sono,
Talche l' ingegno mio quasi è sepolto.
Veggio in odio, ed invidia tutto volto
Il pensier degl' amici, e in falso tuono,
Veggio tradito il Malvagio dal buono,
E tutto a' nostri danni il Ciel rivolto.
Nessun al ben comun tien fermo segno,
Anzi al suo proprio ogn' un discorre seco,
Mentre hà di varj affetti il petto pregno.
Io veggo, e nel veder tengo odio meco;
Talche vorrei vedere per disdegno
O me senz' occhi, o tutto il Mondo cieco.

Ecco

ECco le Muse mute, ecco il bel fonte
D'ogni suo dolce umor privo, ed asciutto;
E la cetra d'Apollo in grave lutto,
E senza le sue piante il sacro monte.
Ecco ben mille lingue, a biasmar pronte
Morte, che spoglia il Mondo d'ogni frutto,
E prival del più degno onor in tutto,
Ch' espresso si vedea del Bembo in fronte.
Odo voce del Ciel, che scende a basso,
Vedendo ogn' un sì mesto, e in tanto orrore;
Ogni vostro ornamento è sotto un sasso:
Dico il mortal, che fu del Mondo onore;
Però, che l'alma con maturo passo,
E' ritornata in grembo al suo Fattore.

QUando sento destar, più d'un' Augello,
E col suo canto salutar l'Aurora,
Tanto più cresce il duol, più fiamma accora
L'ingordo mio desio, caduco, e fello.
Perche conosco ben, che il gran flagello
Più m' invita a dolermi, ora per ora:
E per lo meglio vorrei esser fuora
Di questo Mondo tanto a me rubello.
Così dolente in sì gran pena mia
Trapasso il giorno con angoscie, ed onte
In molesti sospir di gelosia:
Vorrei allor, ch' è il Sol sull' Orizonte
Rubargli il carro, e non m' increscería
Cader con quel, come cadeo Fetonte.

As-

A Ssai provide male a questo loco
La matrigna Natura,
Che se formò nel Mondo tal bellezza;
Per avanzar ogn' altra sua figura,
Non dovea, per pigliar del Mondo gioco,
Coprir tanta amarezza,
Coll' ombra della vostra gran beltade;
Ma per vincer e Sole, e Luna, e Stelle
Non pur tutte le belle,
Le dovea dar scintilla di pietade,
Acciò che si dicesse, ecco quel viso,
Che fa vergogna a Cupido, e a Narciso.

Q Uel tenace pensier, che l' alma accora
Pur mi conduce a sospirar mai sempre,
E in dubbio di mio stato vuol, ch' io mora.
Ma spero ben, che in queste calde tempre,
Se pianeta contrario mi corregge,
Nell' ultimo languir l' alma si stempre.
Se nel giorno d' altrui vista si regge,
In questo carcer mio nojoso, e tetro
Fuggir vedrolla ancor mondano gregge.
Deh, se grazia cotal dal Cielo impetro,
Amor sarà con quella, ed io contento;
Poiche morte mi vien seguendo dietro.
Il cor m' affligge poi solo un tormento,
Che dir non oso, a chi 'l mio mal non crede;
Ne passar senza affanno ogni momento.

Ma della pena mia, ch' ogn' altra eccede,
E delle occulte mie calde faville
Il volto ne farà notizia, e fede.
Così convien, che il cor pianto distille;
E gl' occhi, per cagion del lor fallire
Versin lagrime sempre, a mille, a mille.
O sfrenato voler, caldo desire;
Poiche colpa di voi, punito sono,
E non mi giova il poi tardo pentire.
Se parlando di lei, meco ragiono,
Spesso all' orrecchio, risentir mi sento
Della tromba mortal, l' orribil suono.
Così tra bene, e mal porto tormento,
E mi consumo in lagrime, e in sospiri,
Come tenero fior, dinanzi al vento.
Se voglier gl' occhi in amorosi giri
Madonna veggio, e far novo pensiero,
Crescono al viver mio, novi martiri.
Questo produce Amor, costante, e vero.
Nella continua guerra, ahi dura sorte;
Ma pace ritrovar, poi morte spero.
Lasso, temo morir, che poi la morte,
Mancandole il gioir del mio penare,
Il viver le sarà, molesto, e forte.
Temo dunque il mio mal veder mancare
Non curando, che i pianti, e le querele
Facciano la mia vita terminare,
Ma, ch' ella acquisti nome di crudele,

SE Amor, fortuna, sorte, e mio pianeta,
Misero, incominciar tant' alta impresa
Senza darmi dolore, e farmi offesa,
Anzi con stella avventurosa, e lieta;

Non

Non sò, come questa or mi scema, e vieta
L' aura vital, che m' è quasi contesa;
Che il viver mio non possa far difesa,
Contra l'orgoglio altrui, che non s' acqueta.
Perche quanto mi fugge, e mi disprezza,
Tanto più ardente foco al cor s' apprende,
Che più veleno dammi, e più dolcezza:
Ne sò pensar, come il cor non s' arrende,
Se non al duolo, almeno alla vaghezza,
Che l' uno, e l' altro egualmente m'incende.

Molte volte hò pres'io penna, ed inchiostro
Per cantar la bellezza, e il valor vostro,
Ma quanto più mi sforzo di ben dire,
Più mi sento morire.
Perche mi vince sì vostra bellezza,
E gusto tal dolcezza,
Che in me medesmo son, quasi smarrito;
E dalla vostra luce, alta stordito,
Perdo ingegno, la lingua, e le parole.
E conosco di vero,
Che di viso sì altero;
Non bastano a parlar tutte le rime
Di tutti quei, che mai le fecer prime.
E così indarno il mio ingegno s' affanna,
Poi nulla gli è concesso,
Anzi vi dico espresso,
Che il vostro viso il Paradiso inganna,
Questo è il premio d' amore,
E questa è la mercè del mio dolore.
Non pensava quest' io,
Anzi pensava al fin dell' arder mio
Aver alcun conforto, o qualche alta;

Poiche ho servito mesi, giorni, ed anni,
Ed or son più, che mai in gravi affanni.
E questo è più dolore,
Che mi trapassa il core;
Che s' io penso lasciarla, o farne effetto,
Il mio laccio diventa, allor più stretto.

NOn posso più soffrir tanto tormento,
Tanto dolore, e sparger tanti al vento
Sospiri; e certo indarno mi confido,
E indarno io grido.
Indarno grido, ahi lasso, egli è palese,
Che Amor tien l' empie corde all' arco tese;
E spesso porgendo offese al core, e al petto,
In gran dispetto.
In gran dispetto io vivo, e in gran dolore,
Ma colpa è stato, sol di quel splendore,
Che passò al core, e per gl' occhi ebbe via,
Per morte mia.
Per morte mia, ebbe egli possanza,
Che schermo non giovò d' antica usanza,
E con una speranza pur mi tiene
In vita, e in pene.
In vita in pene, ed io fra questi monti,
Avendo sempre gl' occhi al pianto pronti,
Fatti gli hò fonti di perpetua vena,
Ch' ognor è piena.
Ch' ognor è piena, e benche io pur m'ingegni,
Ch' ella conosca a mille chiari segni
I miei pensieri degni, ella pur dura,
Di me non cura.
Di me non cura questa mia nemica,
E quanto più la cerco farmi amica

Più

Più perdo la fatica, e più vaneggio:
Or che far deggio?
Or che far deggio, s'ella vuol, ch' io mora,
E con lei congiurato è il Cielo ancora,
Perch' io esca fuora di sì trista vita,
Altrui gradita.
Altrui gradita, a mè, certo nojosa,
Quant' esser possa più spiacevol cosa.
O vita dolorosa, ch' io pur vivo,
Di speme privo.
Di speme privo mi nutrisco in foco,
E d' altrui, e di me, mi cal sì poco,
Ch' io stimo gioco morte, e corro a lei,
Ch' io pur vorrei.
Ch' io pur vorrei, com' ella fugge in fretta
Poter seguirla, a guisa di saetta,
E far d' amor vendetta, e di me stesso,
Dal duolo oppresso.
Dal duolo oppresso ancora, ch' io ritrovi
Senza aver cosa, che diletti, o giovi,
Con pensier novi pur vado reggendo
Il peso orrendo.
Il peso orrendo è certo, che mi preme
Della mia vita giunta all' ore estreme,
Che spera, e teme, e vince ogni languire
Il mio martire.

P Oiche è sparito, e non veggio, ne sento
Del mio bel Sol l' alte parole, e il viso
Leggiadro, pensa quanto io son conquiso
Dal pianto, dalla pena, e dal tormento.
Morte già diede a lui, solo un spavento;
Io son da mille morti, il giorno uccifo;

Egli è gradito , e caro in Paradiso ,
Io nell' Inferno afflitto , ed in lamento :
Ahi morte iniqua , ahi crudeltà infinita ,
Fà pur contra di lui l' estremo vanto ,
Ch' ei vive in Ciel felice eterna vita .
A me non duol , ch' ei sia felice , e santo ;
Ma sol mi preme , che la mia partita ,
A ritornar a lui s' indugi tanto .

VErgine santa immaculata , e pura ;
Solo rifugio , al misero mortale ,
Onde l' anima dubbia s' assicura .
Vergine eccelsa , eterna , ed immortale ;
Esauditrice de' prieghi innocenti
Rimedio d' ogn' affanno , e d' ogni male .
Vergine sacra , a cui de' miei tormenti
L' innumerabil numero io dispiego
Con pianti gravi , e con mesti lamenti .
Vergine adorna , in cui l' umano prego
Trova mercede , e pietate , e salute ,
A te mi volgo umilemente , e piego .
Vergine , colma d' ogn' alta virtute ,
Le cui degn' opre son negl' alti chiostri ,
E gradite , e lodate , e conosciute .
Vergin pietosa , agl' umil preghi nostri ;
Fermo sostegno alla miseria umana ,
A cui sempre benigna ti dimostri .
Vergine incomprensibile , e sovrana ,
Che dal Rè eterno fosti incoronata ,
Per dar luce alla vita cieca , e vana :
Vergine saggia , e di splendore ornata ;
Vergine in parto , dopo il parto , e avante ;
Tu sola fra le Donne avventurata .

Ver-

Vergine di pietà, vera abbondante,
La cui bontate al Ciel ne riconduce,
Cacciando il traditor fermo, e costante.
Vergine piena d' infinita luce,
Soccorri al mio fallir, ti priego omai,
Ch' altri, che te non bramo aver per duce.
Spiega nel fosco core i chiari rai;
Mostrati pia, come sei sempre, e grata,
Acciò ch' io scampi dagli eterni guai.
So, Che al pregar altrui non se indurata;
Anzi avocata ognor dell' uman seme
Fosti, e sempre sarai, Vergin beata.
Soccorri al cor, che contrito si geme;
Raccogli in te benigna il mio desire,
Per quanto il tuo Figliuol ci diede speme,
Trova rimedio all' eterno martire.

QUalunque sia, che per caso, o per forza
Legga già mai queste mie incolte rime,
Benche l' onore, e il giudicio lo sforza,
Sicche convien, che assai poco le stime;
Pur lo prego io, che non passi la scorza,
Che l' ignoranza mia dentro s' imprime;
E se giovane indotta, e Donna io sono,
Ne principio, ne fin, posso aver buono.

VIRGINIA MARTINI SALVI.

1551

O Mio bel Sol, per quell' interno ardore,
Che l' alma mia sì dolcemente avviva;
Per quella vera gioja, che nodriva
Quando in voi pria mirai l' afflitto core;
Per quei caldi sospir, che a tutte l' ore
Passano della Tressa, oltra la riva,
Per ritrovar, chi d' ogni ben mi priva,
E la vera cagion del mio dolore;
Per le lagrime triste, e pei martiri,
Che m' ancidano ogn' or presso, e lontano,
Onde non sò, com' io lassa respiri;
Per gl' occhi vaghi, e per l' amata mano,
Che m' empie il petto d' alti, e bei desiri
Deh, non rendete il mio sperare or vano.

S Iccome è senza par l' oggetto mio,
E fra mill' altri belli, ei solo splende,
Onde la nostra età beata rende,
L' alme ingombrando d' immortal desìo;
Così privo d' eguale è l' ardor, ch' io
Sento di lui, e s' egli nol comprende
La colpa è sua; che il mio cor fido attende,
Finire ivi il suo corso; ed io il desio.
Ne puote sua mercè, basso pensiero;
Far nido in me; che l' alta, alma bellezza
Sua lo percuote, e indietro lo discaccia.
Talch' io felice vivo, ed egli altero,
Di ciò sen va, che se ben me non prezza,
Quel ch' hò di lui forz' è, che pur gli piaccia.

Sì

SI bella è la cagion, che a amar m'accende,
Che col pensiero appago il mio desio;
Beata, e altera poi, così mi rende,
Ch' ogni oggetto mortal pongo in obblio:
E fà, che sua mercè, quest' alma intende
L' eterno amor dell' immortale Iddio;
Onde nasce quel lume, in cui già mai
Non si sazian mirare i nostri rai.
Ivi la gran beltà lieta rivolse,
Per mostrar sè fra noi; suoi lumi santi:
E d' ogni bello, e buono il meglio tolse,
Per farne esempio, a tutti gl'altri amanti:
Ivi Natura, ogni poter raccolse
Dando cagione altrui di gravi pianti;
Perche concesse a un sol, tutto quel bene,
Ch' esser potea, di mille intera spene.
Ardo, gioisco, ed ivi il cor s' infiamma,
Ne m' ancide a star lunge empio timore;
Che tanto puote in me, l' ardente fiamma,
Che il pensier porta, ove è di me il miglior;
Ond' avvivar mi sento, a dramma, a dram-
E di questa dolcezza io pasco il core; (ma;
Ma l' alma, che il suo fin solo desia,
Alla prima cagion, ratta s' invia.
Ma questa spoglia del suo danno accorta,
Non previsto il suo fine, a se la chiama,
E garisce il desio, veloce scorta,
Che troppo ratto, quel, ch' ell' odia, ei brama.
Vorrebbe a' suoi pensier, chiuder la porta,
Ma non puote il mortal, che il divin ama
Privar l' alma di quanto ella possede,
Mercè del vero ben, che tutto vede.

Come la mente angelica a Dio volta,
Gode quanto per sè, goder le lice,
Ed ivi tiene appien sazia la molta
Sua voglia, che il desio non le disdice;
Tal' io verso il mio Sol tutta rivolta
Godo quella beltà, dove felice
M' alzo coll' ali del pensiero, e poi,
Vivo al chiaro splendor de' lumi suoi.
E perche questo mio basso intelletto
Del suo valor, non cape il merto intero,
Ei coll' ingegno suo, raro, e perfetto;
M' alza vicino al ben celeste, e vero,
E colmo di divino ardente affetto,
Mi toglie a questo oscuro, e basso impero,
Ed ei con meco in parte poi s' estende,
Che fino il vero ben, vede, e comprende.
Sia dunque eterno il mio sì nobil foco,
Ne per sdegno già mai lo senta offeso;
Stringa Amor il bel laccio, e a poco a poco,
Morir mi faccia in così dolce peso:
Ch' io provo ogni martir diletto, e gioco,
Si puote la cagion, che il cor m' ha acceso,
Ch' è più dolce morir mirando i suoi
Lumi, che goder quì quanto è frà noi.
S' io potessi ridir quanto, ch' io veggo
Il bell' animo suo di lode degno,
Mi saria forza il basso, e terren seggio
Lasciar volando a più felice regno.
Ma tal qual io mi son con ragion deggio
Fermar lo stil di sì bell' opra indegno,
E restar col pensier dove vorrei
Finire amando tutt' i pensier miei.

Dol-

DOlci sdegni, e dolc' ire,
Soavi tregue, e paci,
Che dolce fate ogni aspro, e rio martire:
O d' Amor liete faci,
Che ad ambi il petto ardete,
Con così grato foco,
Che m'è caro il penar, la morte gioco.
Frutto raro, che miete
Un breve sdegno: o più d' altro beato,
Se mai fin non avesse un tale stato.
Se in sogno ciò sentire,
Dolce cor mio, mi fate,
E moro senza mai di vita uscire;
Ditemi, se m' amate,
Qual pena esser potria,
Che fuor del sonno poi
Agguagliar si potesse a questa mia?
Deh non vi piaccia, dacche io moro in voi,
Darmi la morte, e ne' bei vostri lumi
Dolcemente lasciar, ch' io mi consumi.

AFflitti, e mesti intorno all' alte sponde
Del Tebro altero, i cari figli vanno,
Della mia Patria il grave, acerbo affanno
Ciascun nel petto suo dolente asconde.
Miran lungi il bel colle, ove s' infonde
Ira, sdegno, furor, rapina, e danno
Del famelico augello, in cui si stanno
Ingorde voglie, a null' altre seconde.

Spargon per l' aria alti sospiri, ardenti,
Versan dagl' occhi largo pianto ognora,
Movono i sassi, ai lor giusti lamenti.
Piagne, Regina mia, la vostra Flora
Più di tutt' altre mesta, e son possenti
I vostri rai far sì, ch' ella non mora.

ALma, per qual ragion meco t' adiri?
Nō sai, che 'l primo dì, che agl' occhi piac- (que
Quel Sol, che fra noi nacque
Ci fu promessa eterna, e vera pace?
E quanto ogn' altro appo quel bel ci piacque
Lo sanno i miei sofferti, aspri martiri;
Che co' gravi sospiri
Mostrar quel, ch' entro a te con duol si tace;
Ma se tanto il penar nostro ti spiace,
Va, chiedi aita, a chi del primo errore
Fu la cagion; ch' io teco ardo, e pavento,
E col pensiero accresco il mio tormento:
Che se non troverai pietà minore
Del suo chiaro valore,
Non credo di finir, così mia vita;
Ma così dolce aita
Ci promette la speme, e sua virtute,
Che del nostro martir fia poi salute.
A che paventi, se il mio dolce oggetto
Puote adolcir le nostre amare pene,
Ed avvivar la spene,
Che n' alza al Ciel, per raro erto sentiero?
Ivi ti ferma, e spera in lui, che tiene
La mente volta, e il suo puro intelletto;
Che non c' è più perfetto
Ben per condurci a quel celeste, e vero,
Ch'

Ch' ei bear puote il nostro alto pensiero,
E tenerci lontani al volgo rio,
Da cui si miete non sperata morte;
Guidando il bel desio per strade torte
Al cieco, e da noi tanto odiato obblio;
Che dov' è il pensier mio
Altro non scorgerai, che virtù rara,
Per cui solo s' impara
Di farsi eterno al Mondo, e in Ciel beato;
Sprezzando morte, e il tempo avaro, e in-
Alma, non ti lagnar, ma spera, e taci; (grato.
Che la bella cagion compensa il danno:
Lascia a quei, che non sanno
Veder nel caro bene, opra lodata
Dolersi con sdegnoso, e grave affanno:
Che del nostro bel Sol, l' ardenti faci
Le guerre in dolci paci
Divengon sì, che tu sola beata
Fra mille anime belle sei chiamata:
E di vaga ghirlanda la mia testa
Cinge pur con invidia di coloro, (oro.
Che han posta la lor speme in gemme, e in
Lascia dunque il dolor, non viver mesta;
Che s' or tanto t' infesta
Il rimembrarti i nostri acerbi guai,
Tempo verrà, che avrai
Del tuo penar così dolce mercede,
Ch' alma beata, qui più non possede.
Intenta l' alma al mio predetto fine,
Scossa da un' alto, e profondo desiro,
Dice, se ben m' adiro
Teco talor, non è però, ch' io voglia
Privarmi di quel bel, che sempre miro;
Ch' omai forz' è, che in tal sentier cammine
Benche d' acute spine
Sia punto il pronto piè, che a gir c' invoglia,

Ma

Ma vince sempre il mio desir la doglia,
E quel, che più m'affligge, e più m'ancide,
E' l'aspro freddo; e rio timor, che il seno
M' ingombra d'amarissimo veleno.
Questo spesso da te, lassa, divide
Gli spirti, ed ei si ride
Del nostro danno, ond' io dico talora
A te; se ci addolora
Tanto il timor d' una tal pena ria,
Dunque provando il ver, ch'esser devria?
L'ascoltar poi le dolci sue parole
Piene di varj effetti, il fren ritira
Al desio, che non gira,
Se non dove il suo ben fermo risplende;
E se nol trova a se volto s' adira,
E meco piange, si lamenta, e duole;
E ingrato il suo bel Sole
Chiama, che giusto merto non le rende;
Poiche il suo amore, e la sua fede offende.
Nulla a te par, dacche, com'io non senti
I timori, i martir, le morti gravi,
E quei pensier, ch'han del mio ben le chiavi,
Che fan gli spirti miei mesti, e dolenti.
Non bastan quegli ardenti
Lumi mirar s' egli si mostra poi
Tutti gli effetti suoi
Lunge dal nostro fin, che solo brama (ma.
Tor l'armi a morte, e al Cielo alzar la fa-
Sai ben, che passan gli anni, i mesi, e i giorni,
E con essi il pensier fallace, e vano
Sen vola, e poscia in vano
Ten pēti, e ingombri il cor di duolo estremo:
Che il porger larga al senso fral la mano
Non merta lode; e lunge al ben soggiorni;
Onde, se non ritorni
La vela a miglior vento, io sò, che avremo
Dal-

Dalla tempesta fracassato il remo.
Adunque meco i perigliosi scogli
Fuggi, e ti ferma in più sicuro porto,
E segui il bel cammin, che il ver t'ha scorto.
Togli consiglio, sconsolata, togli;
E tua salute vogli;
Poiche la ti dimostro, acciò che meco
In tenebroso speco
Non resti; che pur sempre un desio vive
Di lasciar l' opre nostre al mondo vive.
Vogliti meco a più lodata impresa,
Se ben sei nata quì caduca, e frale;
Prendi ratta quell' ale,
Che t' ergeranno in più sicura parte:
E dal soggetto tuo faranti eguale;
Che t' ei d' un tal desio vedratti accesa,
Mai non faratti offesa,
E vista la sua lode in mille carte,
Fin, ch' ei vivrà non resterà d' amarte:
E farai quì del tuo bel Sole il nome,
A scorno della morte, eterno, e chiaro,
Se come mostri t' è cotanto caro.
E dalle gravi insoportabil some,
Ond' hai tue spalle dome
Resterai scarca, e questo fragil velo
Sciolto dal terren zelo
Lieto, e felice, s' alzerà da terra,
E godrà il bel, che il Ciel beato serra.
Canzon, del Tebro intorno all' alte sponde
Lieta ten và, mirando i sette colli,
Ove il mio chiaro, e vago Sol s' annida.
Ivi piangendo, ad alta voce grida,
Pietà del duol, che ci tien gl' occhi molli,
E dì: dal dì, ch' io volli
Fermar in lui la desiata speme,
La vita, e l' alma insieme

die-

Diedi al suo merto, che in lui solo asconde
Lodate voglie a null'altre seconde.

✶✶✶

SCema il tempo fugace ogni martire,
Così può ravivar la morta speme,
E far minore il mal, che l'alma preme,
Per cui s'appaga poi l'altrui desire.
Con maggior forza in me prende suo ardire
Il grave duol, che con la vita insieme
Sen và, ne pria, che giunga all'ore estreme
Spero, ch'abbia a scemar, non che a finire.
Che se di giorno in giorno più risplende
La virtù del mio Sol senz'altra egnale,
Ne voglier d'ore, o morte pur l'offende;
Come può il tempo far minore il male
Nel cor mio, che d'amarlo ognor s'accende,
Sperando col suo Sol farsi immortale?

✶✶✶

FErma il corso or dolente, o Tebro altero,
Ne render più tributo al mar tireno;
Che il tuo pregiato onor sen porta in seno
Quel, che da luce a questo basso impero.
S'attrista il Vatican, che il suo Sol vero
Non vedrà qual'ei suol chiaro, e sereno:
Vien d'ogni vaga Ninfa il riso meno,
E ciascun piange il tolto bene intero.
Chi darà il bello ai fior chi 'l verde all'erbe,
Chi 'l chiaro all'acque, e chi alla pena onore,
Se lunge a noi sen và chi tutto hà seco?
Dunque fia sempre un tenebroso speco
V' non vedrassi 'l chiaro suo splendore,
Un' albergo di pene empie, ed acerbe.

MEntre, che intenta i sette colli miro
Gl'antichi onori, e le grãdezze attẽdo,
Dov'io pur lieta vissi, e l'ale estendo
In voi, mio ben, per cui piango, e sospiro;
Gl'occhi per ritrovarvi in vano giro,
Onde m'attristo, e se talora intendo
Nova di voi, alla mia speme rendo
La vita, e dolcemente in voi respiro.
L'altere sponde del bel Tebro intorno
D'altri vaghi Pastori ornate veggio,
Che con le Ninfe amate fan soggiorno:
Io sola, dico, dal Pastor mio deggio
Star lunge senza speme, che ritorno
Faccia a me? E così meco vaneggio.

CATERINA PELLEGRINA.

1552

TEbro, che tra l'Idaspe, e il grande Ibero
Il più famoso, e riverito sei,
Come progenitor d'Uomini, e Dei,
E luce dell'oscur nostro Emisfero;
Più gloriar ti dei, e gire altero
Delle virtù, e bellezze di costei,
Che di quante vittorie, archi, trofei
Avesti già nel più fiorito impero.
Vantisi Inaco d'Io, vantisi ancora
Pento di quella, le cui membra belle
Furon converse in sempre verde alloro.
Tu di Livia ti vanta, e questa onora
Per cui sarà con canto alto, e sonoro
Alzata la tua fama oltra le stelle.

Con

Con tanta maestà del chiaro volto
Venia, premendo al bel Tarpeo la fronte
Quella, ch'è il fior delle più vaghe, e conte
Ninfe, che il Tebro abbia nel sen raccolto;
E con le luci, che alle stelle han tolto
I primi onor, così infiammava il monte,
Ch' egli con voci d' allegrezza pronte
Sciolse il concetto in queste rime accolto:
Vantisi Olimpio aver perpetuo giorno,
Appenin biancheggiar d' eterna neve,
E di fior sempre ridere Elicona:
Che mentre peso avrò sì dolce, e lieve
Ceder mi den; ch' or le mie tempie intorno
Di raggi, neve, e fior Livia incorona.

ATALANTA SANESE.

1554

Quando vedrò di questa mortal luce
L' Ocaso, e di quell'altra eterna l'Orto,
Sarà pur giunta al desiato porto
L'alma, cui speme ora tra via conduce.
E scorgerò quel raggio, che traluce
Sin dal Ciel nel mio cor, del cui conforto
Vivo con occhio più di questo accorto,
Com' arde, come pasce, e come luce.
Soave fia il morir per viver sempre,
E chiuder gl'occhi per aprirli ognora
In quel sì chiaro, e lucido soggiorno.
Dolce il cangiar di queste varie tempre
Col fermo stato. O quando fia l'aurora
Di così chiaro, avventuroso giorno?

Vi-

Vidi nell'alto mar dubbioso un legno,
Che di ragione avea l'albero schietto,
E di pensier le vele: e d'intelletto
Era il timone, e i remi eran d'ingegno.
E mirando lontan, vidi 'l più degno
Splendor, che mai facesse umano aspetto;
E il più pregiato, e più divino obbietto,
Che facesse Natura entro il suo regno.
Ond' ei pensando, che quel lume solo
Lo potesse condur sicuro al porto,
Ratto senza pensar mosse le piante.
Ma fu quel suo sperar fallace, e corto;
Che pensando trovarci un nuovo Polo,
Trovò, ch' era uno scoglio di diamante.

LIVIA TORNIELLA BOROMEA.

1554

Dolor, che non m'ancidi, anzi, ch'io scriva
Per memoria, che sia breve, o diurna,
Di quella nube ria, densa, e notturna,
Che fatta m' ha d'ogni letizia priva?
me soffri pietà; ch' io resti viva,
Se chiuso ogni mio bene è in picciol urna?
E se pol ve oggi mai fassi l' eburna
Fronte, ch' esser dovea d' infamia schiva?
Delle viscere mie la miglior parte,
Morte crudel m'hai tolto, anzi me stessa
Hai morto, ch'ombra son di cui ragiono.
Quel solo innesto; le cui frondi sparte
Dovean ritrovar me grave, ed oppressa
Hai svelto, e me lasciata in abbandono.
Mil-

Mille fiate a Dio chiest' hò quell' ale
Da potermi levar leggiera al Cielo,
Ma così grave è il mio caduco velo,
Che uscir non sò da questo mondo frale.
Forse non piace a lui, ch' io del mortale
Ancor mi spogli, e cangi abito, e pelo
Ne patito fors' hò quel caldo, e gelo,
Che soffrir de' chi a tanta gloria sale.
Faccia, che piace a lui, discerno almeno
Dal falso il vero, e dal diritto il torto:
E veggio, che quà giù poco è sereno.
In mare errando andrò con sperar porto,
E sarà 'l porto, ch' ei m' accolga in seno;
Che per zelo di me sò pur, ch' è morto.

Poiche per guida il bel sereno lume
Del degno, e raro mio Betussi avete;
Chiaro vegg' io ch' al Ciel in vita andrete,
Fuor di mortale, e solito costume.
Ben porgeravi altr' ale, ed altre piume,
Che non furon l' ardite, e poco liete,
Che ad Icaro diè il Padre, e non sarete
Per gir sì tosto dell' obblio nel fiume.
Seguite dunque il cominciato stile,
Che siccom' io quì di lontan v' inchino,
Altre ancor fien, che non v' avranno a vile.
Ne v' incresca, Rocchetta, or che vicino
Avete lui sì saggio, e sì gentile
Dirgli, che pianga vosco il mio distino.

AL-

ALDA TORELLA LUNATA.

1555

PRoprio lume non è della mia ſtella
Quello, onde così chiara al mondo ſplende;
Ma da voi 'l tutto prende,
Da voi, che fate lei sì ardente, e bella.
Però chiunque ſotto il Ciel deſia
Saper voſtra virtute almeno in parte,
Contempli 'l raggio della ſtella mia,
Fatta novello Sol da voſtre carte:
E dirà poi; che l'arte,
E il ſaper, e l'ingegno, è in voi perfetto
Di far eterno ogni mortal ſogetto.

D'Alzar il Sole alle dorate corna
Di quel Tauro ſovran, che poi dal Cielo
Scalda la Terra a ſtrugger neve, e gelo,
Onde l'april con nova ſpoglia torna;
In me non è virtù, che ſolo adorna
Vo di tal nome in mortal forma, e pelo.
Tanto potrei; ſe il mio caduto velo
Ornaſſe quel valor, che il voſtro adorna.
Però che ſtando il Sole in Peſce, o in Tauro,
Con quell'accento, ch' alto ſi riſuona,
Eterno fate il fiore, eterno il lauro.
Dunque a voi ſol ſi dee l'alma corona,
Che non appagan gemme, argento, ed auro;
O ſpirto primo onor dell' Elicona.

AN-

ANNA GOLFARINI.

1555

Vorrei l' orrecchia aver quì chiusa, e sorda
Per udir coi pensier più fermi, e intenti
L'alte angeliche voci; e i dolci accenti;
Che vera pace in vero amor concorda.
Spira un' aere vital tra corda, e corda
Divino, e puro in quei vivi stromenti,
E movonsi ad un fine i lor concenti,
Che l'eterna armonia mai non discorda.
Amor alza le voci, Amor le abbassa,
Ordina, e batte ugual l'ampia misura,
Che non mai fuor del segno in un percuote.
Sempre è più dolce il suon, se ben ei passa
Per le mutanze in più diverse note,
Che chi compone il canto ivi ne ha cura.

ERSILIA CORTESE.

1555

Dramma non pur del suo nojoso affetto
L'alta cagion, ch'ha miei pẽsieri in mano
Dimostra altrui del molto empio inumano,
Che mi tien chiuso in questo afflitto petto.
Onde, se fra gli sterpi in umil tetto
Vivo solinga, e mesta non è in vano,
Che i sassi, e gl'antri, il ferro, il monte, e il (piano
Sono conformi al mio fiero concetto.
Tranquillo mar, bei colli, ampio contorno
V' ride il Ciel, l'Isauro innonda, accade
Goder à Donne liete, e a' cori alteri.
Quì balzi alpestri, ed orridi sentieri
Mi dan degn' esca, e non vien da viltade;
Che il Sol benigno ãcor quì m' apre il giorno.

S 4.

Sacro Paſtor, che avventurato reggi
L'incauto Armento or al Giordano intorno,
Ora al Tebro, ora all'Erimanto, e giorno,
E notte ir ſazio il fai di ſante Leggi;
Me ſmarrita Agna, fra montani greggi,
Troppo, oimè, fuor del mio natio ſeggiorno,
Che non ſcorgi a quel ver perpetuo adorno?
Ben sò io quanto acutamente veggi.
Tuo voler, tuo valor, tua ſapienza,
Tuo ſagace giudicio, tuo conſiglio
Han quanto aver ſi può ſomma eccellenza.
Volgi dunque ver me l'acuto ciglio,
E moſtrami con qual mia providenza,
Poſſa ſchivar del mondo il crudo artiglio.

CHIARA MATRAINI.

1555

Quanti dolci penſieri alti, e felici
Son' eſca oggi al bel foco, che nel ſeno
Nodriſce il cor d'alte ſperanze pieno
Di trar frutto immortal da ſue radici.
Oggi i campi apparir lieti, ed aprici
Veggio, ed al mio ſperar chiaro, e ſereno
Renderſi il Cielo oltre l'uſato ameno,
Per far del viver mio l'ore beatrici.
O immenſo Sol, che co' tuoi raggi puoi
Alma ſcura, e mortal far bella, e diva,
E trarla in Cielo a più beata parte;
Se giuſto odi mortal prego fra noi,
Fà, che il caro deſir mio giunga a riva,
Anzi, che gli ſien tronbi arbori, e ſarte.

Sie-

Iccome il Ciel velocemente gira
All' alma intelligenza sua d' intorno,
Per seguir il suo fin di gloria adorno,
E l'eterno desio, dond' ella il tira;
Così il mio bel pensier sempre, che aspira
A far con la virtù vostra soggiorno,
A lei si voglie pur di giorno in giorno
La ve' sol vita, e grazia eterna spira.
E siccome dal Sol chiaro discende
Sua mirabil virtù negli elementi,
Che dal lume), e calor gl'apre, e comparte;
Così da voi, mio Sol, vivo risplende
Virtute in mè, ch' ogni lodata parte
Vien dai bei raggi vostri almi, e lucenti.

SMarrissi 'l cor, gelossi 'l sangue quando
Dipinto di pietà l'almo mio Sole
Udì con dolci, ed umili parole
Dirmi, e con un sospiro,' o mio sostegno,
Mesto men vo, ma il cor ti lascio impegno.
In questo l'aspro suo dolore accolto
Sfogò per gl'occhi, e impallidì il bel volto;
Quel, ch' io divenni allor sasselo Amore,
E sallo bene ogni invescato core,
Che quasi morta, in voce rotta, e frale
A gran pena formai: Signor mio, vale:
E più non potei dire,
Che mi sentì morire.

Fe-

F*Era son' io, di questo ombroso loco,*
Che vo con la saetta in mezzo il core,
Fuggendo, lassa, il fin del mio dolore,
E cerco chi mi strugge a poco a poco.
E come augel, che fra le penne il foco
Si sente acceso, onde volando fuore
Dal dolce nido suo, mentre l' ardore
Fugge coll' ali, piu raccende il foco;
Tal' io fra queste frondi, all' aura estiva
Coll' ali del desio, volando in alto
Cerco il foco fuggir, che meco porto:
Ma quanto vado piu, di riva, in riva,
Per fuggir il mio mal con fiero assalto
Lunga morte procaccio, al viver corto.

C*Hiara eterna, felice, e gentil alma;*
Che fornito il tuo corso a mezzo gl'anni,
Volata sei fra l' anime beate;
Volgi la vista or, da' superni scanni,
Che mostrar mi solei sì chiara, ed alma,
E mira, in quanto duol l' alta pietate
Di te m' ha posto; e quelle luci amate
Da te, colme vedrai di pianto amaro
Bagnar il fido mio dolente petto;
Però, ch' ogni diletto
Ogni mia gioja, e viver dolce, e caro
Tolto mi fu, quando da me partita
Facesti, fida mia benigna scorta;
Da indi in qua, non passo un' ora sola;

Mai senza pianto, nè altro mi consola,
Se non la speme sol, che mi conforta,
Viva mia forte, ardente calamita,
Di rivederti in Cielo, a miglior vita:
Però, che senza te, ch' ogni mia gioja
Fosti, lassa, non sò, come io non moja.
Dinanzi al tuo apparir, doglia, e tormento
Spariva, come al Sol sparisce ogn' ombra,
E rallegravi 'l cor, siccome ei suole
Far dopo pioggia; or fosca nebbia imgombra
Di nojosi pensieri ogni momento
L' alma, che senza te, null' altro vuole:
E quel, ch' ognor via piu, m' affligge, e duole,
E' ch' io non posso, o debbo ancor morire,
Dubbitando da te farmi piu lunge;
Così mi frena, e punge,
Or la ragione, ed ora il mio desire
Pur mi sospinge, e tu di me non curi,
Come sia spento in te quel caro affetto,
Qual non vide mai Sol pari, ne stella.
Per questa aspra del Mondo, atra procella,
Ne' tuoi saggi consigli, ogni perfetto
Giudicio intesi, e vidi esser sicuri
Tutti i miei passi; e per monti alti, e duri
Rendermi lieve, e in mar dai fieri venti
Tormi, e dalle sirene, e lor concenti.
Tu m' hai lasciata quì senz' alma in vita,
La notte senza stelle, e Sole i giorni,
Steril la Terra, e il Ciel turbato, e negro;
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Veggio ove io miri, e là virtù sbandita,
E quanto scorsi già bello, ed allegro
Veggio al tuo dipartir, languido, ed egro.
Valore, e cortesia, per terra giacque
Quel dì, che mi lasciast' in doglia, e in pian-
Ne mai più riso, o canto (to;

S'

S' udio, ma ciascun mesto, afflitto tacque;
Con pianti, che potean rompere i sassi,
Per la pietade, e gravi alti sospiri;
Nè più sereno giorno, il Cielo aperse:
Parnaso un nembo oscuro ricoperse,
E fiumi, e fonti da lor propri giri
Voltarsi a dietro adolorati, e lassi,
Per ascosi sentieri orridi, e bassi
Nella tua morte, e voci alte, e funeste
S' udir fra l' ombre lagrimose, e meste.
Or quanto a me, non ha piu bene il Mondo
Senza te, la mia stella, e il mio conforto,
Che fosti all' alma travagliata, e stanca:
Tu il sai, ch' essendo a me celato, e morto,
Nullo vegg' io piu chiaro, o più giocondo
In questa vita lagrimosa, e manca;
Nè vedrò fin, che questa chioma bianca
Non sia ancor tutta, e il vital nodo sciolto,
Che mi ritien in questo basso incarco.
Ahi Cielo invido, e parco,
Ciel oggi a impoverirmi, in tutto volto,
Perche non festi in un medesmo punto,
Che uno stesso sepolcro ambi chiudesse,
Dovendo in tanto mal rimaner viva,
E del morto mio ben, spogliata, e priva?
Forse per far, che a' suoi gran merti avesse
Eguale il pianto, e mai da me disgiunto
Non fosse il duol, che al cor, morendo, im-
Perch' io non resterò di piagner mai, (presse;
Ma tanto il piagnerò, quanto l' amai.
Deh, se come ti calse, ora ti cale
Di me, che vivo in tenebre, e in martiri,
Porgimi la tua casta, e fida mano;
E trami dalle lagrime, e sospiri,
Ond' io mi sfaccio, che ben vedi quale;
Poiche ti festi, oimè, da me lontano,

Sia qui il mio ſtato, ed ogni penſier vano
Del mio morir, ch' io bramo, e ch' io vorrei:
Nè d' altro non aver più mi rincreſce,
Fuor di te ſolo, ond' eſce
Dal cor ogn' altra voglia, e deſir miei:
Nè fera è in ſelva, o peſce in acqua, o in ramo
Augello, o in arbor fronde, ovvero in terra,
Erba o pietra ſi giace entro l' arena,
Che teſtimon non ſia della mia pena.
Tu Rè del Cielo, a cui nulla ſi ſerra
Prego, che mandi l' alma, che tanto amo
Pietoſa a ricondurmi al fin, ch' io bramo,
Dove m' aſpetti, ad eſſer teco unita,
Omai laſciando queſta mortal vita.
Canzon, colma di pianto, in veſte oſcura
Fra le pompe funebri, e meſte andrai,
Là v' è ſpento è il mio Sole, ingegno, ed arte;
Ed a lui, che ha di me la miglior parte
Con parole di duol grave dirai:
Mentre il bel nome tuo, che ogn' altro oſcura
Vivrà nel Mondo, e queſta pietra dura,
Che ti cinge ſarà, colei, che tanto
T' amò col ſpirto avrà ſoſpiri, e pianto.
Poi ſopra il lembo, e ſuoi begl' occhi ſpenti,
E la bocca, onde uſcian note sì care,
Verſa d' immenſo duol, lagrime amare,
Fin che di queſta ſpoglia io mi diſarme,
E dolce l' oda, e lieto a sè chiamarme.

IO pur aſcolto, e non odo novella
Della mia fida ſcorta, che nel Cielo,
Fuor del ſuo chiaro, e bel corporeo velo
Si gode, aſſiſa in grembo alla ſua ſtella.

Io pur ascolto se mi chiami, e ch' ella
Tutta accesa di puro ardente zelo
Volga a me suoi begl' occhi, ove ancor celo
La casta fiamma mia lucente, e bella,
E disse a me pietosa, omai ti chiamo
A sentir del mio eterno almo diletto,
E consolar le tue notti dolenti.
O felice quel dì, se al fin, ch' io bramo
Mi trarrà seco al desiato aspetto
Là vè si fanno gl' Angeli contenti.

SE l' aver per altrui sè stesso a vile,
E far d' una bell' alma, e d' un bel volto
Idolo al suo, nè mai da lui rivolto
Star col pensier divotamente umile;
S' arder dì, e notte a un foco almo, e gentile
Fra mille cari, e forti lacci avvolto,
E voler poco, desiando molto,
Nè per pioggia, o per Sol cangiar mai stile,
Se languir dolce, e gioja ogni tormento,
E provar, come in un crudele, e pio
Spesso si mostra a' suoi seguaci Amore:
Fede può far d' un saldo, acceso core,
Fede insieme, ed amor s' acquisti il mio,
Che ardendo in voi si è, di vita spento.

MEntre di voi, con Amor parlo, o scrivo
S' erge l'alma, e la mente in tanta altezza,
Colme ambe di ineffabile dolcezza
Che ratta al terzo Ciel, beata arrivo.

Ivi scorgo nel ver, quantunque a schivo
Tener si deve quel, che il volgo apprezza,
Che la virtute ornar con la grandezza
Insegnate pur voi, spirito divo:
Ma poiche io torno al mio misero stato,
Dove superba l' orgogliosa fronte
Fortuna scopre ne' miei certi danni;
Veggio al fin senza voi, mio lume amato,
Di Fetonte l' ardir, d' Icaro i vanni
Aver secco l' alloro in vivo fonte.

VIva mia bella, e dolce calamita,
Che partendo con si mirabil modo
Stringeste l' alma in quel tenace nodo,
Che a voi sol la terrà, per sempre unita;
Non è la mente mia da voi smarrita,
Che ben lontana a voi, di voi non godo
L' amata vista; anzi via piu sempre odo
Da voi chiamarmi, ove il desio m' invita.
Per voi si ricco laccio Amor mi avvinse,
Di salda, e pura fede, al collo intorno,
Che ogn' altra umil catena, sdegna il core.
Sciolse ogni nodo, quando questo strinse,
E ruppe l' arco con Vittoria il giorno,
Che in me fe eterno l' ultimo suo ardore.

SPirti felici, che nel terzo giro
Volgete il Ciel con sempiterna pace,
Togliete omai, con più benigna face,
Le ardenti fiamme, all' alto mio desiro.
E da

E da i bei raggi santi, ond' io respiro
Virtù mandate interna, e sì vivace,
Che mirar possa il Sol, che mi disface
Oggi nel foco, senza alcun martiro.
Ma se dal proprio, a più divino Polo
Salendo l' alma, il nettar dolce, e puro
Gustasse; cibo degli eterni Dei;
E per bearsi in quello, alzata a volo
L' aura vital lasciasse, e il velo oscuro,
Fate indi eterni, almen gli spirti miei.

*Q*Ualor da questo grave, e basso incarco
L' anima, ch' è da Dio fatta immortale,
Dal suo primo splendor, con l' altro sale,
A ricercar il ver, d' ogn' ombra scarco;
Destasi allora in quel felice varco
In lei sì bel desir, ch' ogni mortale
Ardor disprezza, nè del corpo frale
Cura ha lei del suo bene invido, e parco:
Ma quasi a Dio congiunta, va in disparte
Da sogni, ed ombre, e si avvicina al vero,
Ch' è d' ogn' altro bel ver, la cagion prima.
Così mentre di quà lieta si parte,
Benche il suo gir non sia lasciato intero,
Pur de' più bei pensier si siede in cima.

*Q*Uei raggi, Signor mio, chiari immortali
Della beltà, di che Dio in sè si accende,
E la virtù di voi, dove Amor prende
L' esca in cui accende i più beati strali,

M' hanno di Dio mostrato immagin tali ;
Che per unirsi là , dond' ella scende ,
L' alma , che ad altro fin mai, non intende,
Si è alzata a volo qui , da pensier frali .
Talche or sen va , sopra de' larghi campi
Della speranza , e già contempla , e mira
Quanto sia il sommo ben, se questo è tanto .
E prega ognor , che sì felici vampi
Non estingua del Ciel stagion , od ira ,
Mentre il mio foco, e i vostri pregi io canto.

ISABELLA PEPOLI DE' RIARI.

1555

SE del sangue purissimo di questa
Vergine si fermò quel corpo santo
Di chi dal Mondo , il doloroso pianto
Sgombrando , fè tranquilla ogni tempesta ,
Come pensar si può , che l' alma vesta
Di tal , che fu di Cristo eletto manto ,
Sia cener fatta , o risoluta alquanto ,
O spenti i lumi di sì nobil testa ?
Creder non dessi ; che se l' acqua è viva ,
Che corre , vivo ancor rimane il fonte :
Dunque viva è Maria col corpo in Cielo .
Poiche è ver , che Gesù col divin velo
Ivi regna , e cantar fa ognor la diva
Madre nel Tempio suo , con voglie pronte .

A Questo eterno , e glorioso Tempio
Fatto per man celeste entro , e di fuore ,
Ove i piu chiari Lauri a fargli onore
Moversi a prova ognor scorgo, e contempio ;
Ac-

Accesa, e spinta dal divino esempio
Anch' io quest' umil fior, quest' alto core
Porgo devota; e in ciò ben sallo Amore,
Il suo gran merto, e il mio dover non empio.
Sò, che più lode a me, fora tacendo;
E qual chi riverisce teme, ed ama,
In silenzio adorar l' Idolo mio.
Lassa, che poss' io far, s' altri mi chiama
Dentro sì forte, che il mio stato obblio,
Queste imperfette voci fuor traendo?

ONORATA PECI.

1556

SE la parte miglior vicina al vero
Fuor delle mortal voglie mi sospinge,
E quanto il debil senso al cor dipinge
Gli mostra vano, e fuor d' ogni sentiero;
Dond' è mio, sommo Dio, perfetto, e intero,
Che il duro laccio, che quest' alma cinge
A sua voglia mi sforza, voglie, e stringe;
Talche l' effetto poi, siegue al pensiero?
E ben vegg' io, che i santi lumi tuoi
Non mi lece mirar, mentre, che intenti
Sono a cosa mortale i miei desiri.
Non posso io nulla oprar; ma se tu vuoi
Volger nell' alma, i puri raggi ardenti,
Felici al Ciel giranno i miei sospiri.

MIra vero Signor, mira quest' alma
Involta nella fral terrena scorza,
Come afflitta si duol poscia, che a forza,
Vede al basso desio spettar la palma.

E la chiara virtù celeste, ed alma,
Che tu le desti più non si rinforza;
Poiche sì picciol vento abbatte, e smorza
Sua luce, lunge alla bramata salma.
Senza l'aita tua, ben temo, ch'ella
Non resti priva de' tuoi santi lumi;
E pur se a te non piace, esser non puote.
Adunque, Signor mio, volgi in me quella
Pietate ardente, che mio cor consumi,
Nè sien le preci mie di merto vote.

GREGORIA GENTILDONNA ROMANA.

1556

PUra, candida Ninfa, tra bei fiori
Di virtù, d'onestà, di leggiadria,
Com' alma assai bramosa, e che desia,
Aver fra l'altre i più sublimi onori,
M'apparve in bei sembianti alti, e decori
Con una dolce angelica armonia,
Talche d'ogn' altra impresa mi desvia,
Per odorar i suoi soavi odori.
Felice stella, e ben culto terreno,
Che spingesti a produr sì nobil pianta,
Che fa di gloria il Mondo, e il Ciel gir pieno.
Natura intenta a questa opra sua santa,
Ogn' altra impresa invola, e vota il seno;
E sol di questa si gradisce, e vanta.

INCERTA.

1558

SIgnor, che al raro stil dolce, e giocondo
Mista con arte insieme grazia aggiungi,
Onde le nove, e tre dive congiungi
De' lor fonti a scoprirti il chiaro fondo;
Veggiamo in te quel, che ne cape il Mondo
Di bello, e di gentil, con che tu pungi
Ben mille cor, che a riverir compungi
Sovente il tuo valore alto, e profondo.
Com' esser può, che un sì sublime ingegno
Vil cosa onori, e ne ragioni, e pensi,
E ne pigli travagli, e liti insieme?
Beata quella, a cui i pensieri intensi
Ognor rivolgi, che non pave, o teme
Di morte, o di fortuna oltraggio indegno.

FEbo, se mai calde preghiere, umane,
Ebber forza nel Ciel, pietoso or mira,
E del buon Lucio mio, che in van sospira
Rendi, che puoi, l' afflitte membra sane.
S' ei langue è pur tuo biasmo, e dette vane
Fien le speranze di chi sol t' ammira,
Con quell' alta virtù, che ogn' erba spira
In Ponto, o in Colcho, o in quai rive piùstrane
Così raddoppin tuoi sovrani onori
Mille novi Chironi, e mille Omeri,
E lungo il gran Peneo l' amata pianta.
Mentr' io volta a bei rai votivi odori
D' incenso, e tutti i miei cari pensieri
Consacro in vece d' Agna opima, e santa.

IPPOLITA GONZAGA.

1558

Quella, che co' soavi almi concenti,
Onde fermar potea dal corso i fiumi,
E render queto il mar, placidi i venti,
Dolci far spesso alpestri, aspri costumi,
Quella, che co' suoi chiari, e santi lumi
Tosto liete facea le afflitte menti,
E spargea grazie tali infra le genti,
Che di Terra fean Ciel, d' uomini Numi,
Quella, che con la man; più ch' altra mai
Leggiadra, Apelle, e Pallade vincea,
E con la dotta penna ogn' alto ingegno;
Morte ne invòla. Ahi Ciel come tu il sai,
Che Donna tal, anzi verace Dea
Dì quell' empia soggiacia al fero sdegno?

CLAUDIA DALLA ROVERE.

1558

Cocenti sospir miei, devreste omai
Le lagrime asciugar, che versa il core,
O ver devrebbe il micidial dolore
Con un solo morir, trarmi di guai.
Ma veggio, oimè, che cresce più d' assai
Per sempre sospirar mio fero ardore;
Nè questo rende, o quel mio duol minore,
Nè giorno, o notte io mi riposo mai.
Cure dogliose, ed aspri acerbi fati,
Che versate il mio cor, sicche ei non trova
Lunga pace non pur, ma breve tregua;
Che sarà poi crudeli, ed ostinati
Fatta, che sia di me l' ultima prova?
Se così piace a voi, così pur segua.

Ver-

Vergine Madre, del tuo parto figlia,
Al Mondo, al Cielo, a Dio divota, e cara,
Che rendi l'alta reggia illustre, e chiara
Col giro sol delle serene ciglia;
Sovrano onor della tua gran famiglia
Di cui nacque colui, che il Sol rischiara;
Difesa d'ogni gente empia, ed avara
Qualor si pente, e il cammin dritto piglia:
Mentre le stelle, ond' hai la fronte adorna
Contemplo, e i raggi suoi mostro alle genti,
Perche l'alme ti sien devote ancelle:
Coll'almo spirto tuo sovente torna
A raccender i miei gelati, e spenti,
Vivo esempio dell' opre altere, e belle.

LEONORA FALETTA.

1559

Ove due sono, o tre, che sotto il santo
Nome congiunti sian del mio Signore
Ivi egli è in mezzo, ivi il suo vivo ardore
Si scorge, ivi è il suo degno immortal mãto.
Così due degli eletti dopo il pianto,
Che della morte fer del Redentore,
Dalla Città partiti a un Castel fuore
Sen gian parlando di mistero tanto:
Quando di Pellegrin loro egli apparve
In forma, e disse lor; voi state in forse
Di quel, che detto han già tanti Profeti?
E il tutto loro aperse, ond' essi lieti
Seco il ritenner; poscia ognun s'accorse,
Ch'era il Signor mangiando, ed ei disparve.

Pari non ebbe mai fede alla mia
La Greca, che vent'anni Ulisse attese;
Nè a più bel fin, nè più lodato intese
La chiara Evadne, o la fedele Argia;
Quant' io, che dove avvien, che tu non sia,
Parmi non solo aver l'ore mal spese,
Ma, che mi sian tutte l'ingiurie tese,
E ch'io provi ogni stella ingrata, e ria:
Torna sposo fedel, torna mia vita;
Che se non vieni a me, vedrai tu quello,
Che forse non pensaro i due vivendo.
Morrò prima di te, ch' a tal m' invita
Il tuo cor verso me troppo rubello;
Ch' ognor bramosa un simil fine attendo.

Onde superbe, altere, e fortunate,
Che foste mentre il mio celeste Sole
Eguale ebbe il pensiero alle parole,
Ch' uscian dal petto suo da Amor dettate.
Or siete pur compagne mie restate,
Sole al gran duolo, ed al martirio sole,
Ch' altri non ho, che voi, che mi console,
Non poco umili, basse, e sfortunate.
Secche omai son le fronde, i frutti, e i fiori
Della languida pianta in queste arene,
Preda rimasta de' rabbiosi venti.
Talch' i soavi, e preziosi odori
Mancheran tosto; e con acerbe pene
Saranno ancora i suoi bei pregi spenti.

Al-

ALma mia luce; deh, perche sì spesso
Manca l'usata aita al debil legno,
Ch'esser nel mar dovea saldo sostegno
Del mio languire a tutto il mondo espresso?
Mira, come alla Pianta il vento, e messo
Per porla a terra, e tutto è pien di sdegno;
Vedila posta, come a strali un segno,
E che misero fin porta d'appresso.
Fà ch' un' aura spirar possa sovente
A rinforzar l'amato, e caro suono,
Che senza il lume tuo fugge repente:
Almo mio Sol, omai vedi, ch'io sono
Con le faville delle luci spente,
E ch' ombra son di cui scrivo, e ragiono.

BEttussi, il mio terren natio cangiai (sorte;
Con quel, cui piacque al Ciel donarmi in
Il feci volentier, per trovar scorte
E salde, e fide a questi lunghi guai,
Ma or che poco lieta, e mesta assai
Muto patriã ogni dì, dove alle porte
Or Francia, or Spagna ci minaccia morte,
Vivo di me medesma in ira omai.
Felice tu; ch' almen, se cangi 'l Cielo,
Vai dove regna Amor, gioisce pace,
E per tutto fiorir fai Delfo, e Delo.
Goder non poss' io già quel, che mi piace;
Che tra barbara gente invecchio il pelo,
E veggio sol quel, che m'annoja, e spiace.

Non

Non ti distrugger piu, mostro crudele,
Che mentre lieta fui tanto m' odiasti,
Che per ira, e per duol te divorasti;
Poiche il mio dolce è pien d' assenzio, e fele.
Or son di rea fortuna in man le vele
Della mia nave; ma nè angusti, o vasti
Gorghi sommerger pon miei pensier casti,
Che in ciò teco non faccio agre querele.
Solo mi duol, che dove in mortal cosa
Unqua speme non misi à tuoi seguaci
Parve, ch' io posta avessi ogni mia cura.
Ma l' alma non fu mai tarpata, o rosa
Da sì ciechi desiri, e sì fallaci,
Ch' io mi fondassi in quel, che un giorno fu-(ra.

LIVIA PIA POETI.

1559

Tu, che gl' Angeli fai lieti, e contenti,
Ed apri à cari tuoi del Ciel le porte
Esangue giaci, e ben fu cruda morte,
Che far poteo sì chiari lumi spenti:
Tu che dai legge al Cielo, e agl' elementi,
E torni in vita l'alme estinte, e morte,
Le sante membra impallidite, e smorte
Pur hai lasciato, e tu Padre il consenti?
Tu mio Signor, che mille ciechi, e sordi
Veder festi, ed udire or sordo, e cieco
Hai fatto il tuo mortal per mia salute.
Ed io misera, e fredda ai sensi ingordi
Pur viver bramo ancor, nè voglio teco
Gustar del tuo morir l'alta virtute.

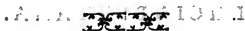
Alma beata, che già al Mondo involta
Nel tuo bel, ma mortal corporeo velo
Mi fosti un tempo, or mi sei guida in Cielo,
Dal terren nodo innanzi tempo sciolta;
Mentre, che al sommo Sol tutta sei volta.
Piena di ardente, e di verace zelo
Odi i sospir, ch'io spargo, e il duol, ch'io celo
Rimira in lui, che il tutto e vede, e ascolta.
Deh! il mio gran male ora il tuo ben nõ sceme,
Ma ti mova a pietà, che sol me sdegna
Morte, per non por fine alla mia guerra.
E s'anche m'ami in Ciel, come già in terra,
Impetra dal Signor (bench' io sia indegna)
Ch' io goda l'uno, e l'altro volto insieme.

LUCIA BERTANA.

1559

Cigno gentil, che fra le verdi rive
D' Arno cantando vai con dolci accenti
Del tuo gran Duce i don rari, eccellenti,
Ch'eterni il Cielo al suo valor prescrive;
Ond' ei, la tua mercè, sicuro vive
Contra i colpi del tempo aspri, e pungenti,
E il grã Crispo, e il gran Livio ãbidue inten-
Stanno a mirar dove il tuo volo arrive; (ti
Poiche siccome a te non m' è concesso
D' avere stile a' tuoi gran merti degno
Per farmi col tuo nome eterno onore;
Non ti spiaccia, se il mio debole ingegno
Altro non sa cantar, che di te stesso;
Che ben suplisce in riverirti 'l core.

Se

SE il vostro vago, e bel sembiante adorno;
Donna gentil, l'altr' jeri avesse visto
Quel, che in Tessaglia fe di fronde acquisto,
Di che ei s'adorna ancor la fronte intorno;
Non avrebbe sofferto affanno, e scorno
Per lor con cor dolente afflitto, e tristo;
Ma il suo splendor col vostro avrebbe misto
Per darne a noi mortai più chiaro giorno.
Però talora alcun, che poco intende
Mi mette al par di voi gentile, e bella
A me fa scorno, a voi sol gloria sorge:
Perche ben chiaramente si comprende
Al volto, agl' occhi, al viso alla favella;
Ch'io non pareggio il bel, che in voi si scorge.

COlui, che alla gran maga il core avvinse
Per l'acquistato bel vello dell'auro
Lieto non fu, nè per Europa il Tauro,
Nè Cesar per lo dono, onde duol finse;
Quant' io, se il bel Castel, che Giove vinse
Di chiaro vetro, o di sacrato Lauro,
Alla mia guerra desse alcun ristauro
Con la fermezza sua, ch' ogn'altra vinse.
Chi contra me potrà se mai avviene,
Che un Castel fabbricato in Elicona
Scudo mi sia coll' ombra sua immortale?
Deh tu Minerva, il cui gran scettro tiene,
Pregal per me; che innanzi a sua corona
Cadrei, qual Donna, che troppo alto sale.

Or

OR Musa mia lieta, e sicura andrai
Per folti boschi, e per ameni colli
Cogl' occhi asciutti, che già furon molli
Al chiaro fonte ove mercè trovai.
Quivi con le sorelle canterai
I miei pensieri per letizia folli;
Poiche i desiri miei fatti hà satolli
Questo Aristarco, e me tratta di guai.
Ed al gran Castelvetro in atto umile
Dirai, se il Ciel mi da tanto valore,
Degno di voi, ed al gran merto eguale:
Che posta avrai mai sempre, e lingua, e stile
In celebrar questo chiaro splendore,
Onde mi farai forse anche immortale.

SE chi vive nell'alto empireo chiostro
Di quà giù rimirar talor s'appaga,
Deh! mirate, Signor, l'alta mia piaga,
Che m'ange il cor del ratto partir vostro.
E mētre io spargo in van lagrime, e inchiostro
Con mente accesa, e di seguirvi vaga,
L'alma vostra del ben sempre presaga,
Già di terren vestita, or divin' ostro;
S' ella è pietosa più, come era tanto
Quando accesa vivea di mortal face,
Fatela lagrimar del mio gran pianto:
Ch' è ben ragion, dappoi, ch' ella ne face
Non pur a me, ma il mondo tutto quanto
Cercando gir onor, bontade, e pace.

Da-

DAmon, che all'ombra di pregiato alloro
Assiso or stai fra vaghi fiori, e frondi,
Fra limpide acque, e suon d'augei facondi,
Porgendo à membri tuoi dolce ristoro;
Sendo tu dei Pastor pompa, e decoro,
Che di quei verdi rami 'l crin circondi,
Che al maggior Tosco sì chiari, e giocondi
Furo, e pregio maggior, che gemme, ed oro:
La vaga, e dotta tua leggiadra musa
Non più per Filli (a te Ninfa non degna)
Canti sfidando in Mincio, ed Aretusa;
Ch'ella soffrire, e non amar t' insegna:
Ben sallo Alcippo tuo, che da sè esclusa
Al tutto l' ave, e l'odia oggi, e disdegna.

MARIA DE' FERRARI.

1560

CAntava il Pastor chiaro in dolci accenti,
Cintosi 'l biondo crin de' più bei fiori,
Ch' abbiano in riva a Sorga i degni allori,
I chiari lampi di due lumi ardenti;
Quando vide al suo dir fermarsi i venti,
Le piante aprire i lor più chiusi onori,
Ivi dimostrar chiari i suoi colori,
E i Cieli chiari al dolce canto intenti.
Ecco chiara rispose ai detti suoi,
E mentre chiaramente ella risponde
Loda ogni cigno così chiare some.
L' udir Lambro, e Tesino, e voller poi,
Che chiare al Rè de' fiumi andasser l' onde,
Del Pastor chiaro replicando il nome.

LAU-

LAURA SERRATONE.

1560

COme potrò Regina alta, immortale,
Del dono ringraziarti a me conceſſo;
Che ſi fu grande, e appien non mai eſpreſſo;
Ed io ſon terra vil miſera, e frale?
Ma il mio poter piu in alto ove non ſale,
Come io poſſo col cor puro, e dimeſſo
Te lodo; e l'avrò ſempre all'alma impreſſo,
Liberatrice pia d' ogni mio male.
Sol da' tuoi merti grazia m' impetraſti,
E sì la fu maggior, che a chi t' offeſe,
Tanto benigna, e pia piu ti moſtraſti.
Ecco tal note il cor t' hà in voto reſe,
Che da mal tu pietoſa la ſalvaſti,
Nè teme or piu ſotto le tue diſeſe.

LAURA BATTIFERRA.

1560

ODi caſta bellezza eſempio vero,
E di rara virtude ardente raggio,
Donna, che in queſto uman cieco viaggio
Ne moſtrate del Ciel l'erto ſentiero;
Voi ſola il noſtro verno ingrato, e nero
Cangiate in chiaro, e grazioſo maggio;
Voi ſola col parlar corteſe, e ſaggio
Rendete umile ogn' aſpro ingegno, e fero.
Talch' io, che vaga ſon del voſtro lume,
Coll'ali del penſier tant'alto aſcendo, (me:
Quanto, che in bianco augel baſta a cãgiar-
Indi fuor d' ogni mio vecchio coſtume,
Da voi, dalla ſtagion novella prendo
Tanto vigor, ch' io ſento eterna farme.

Di

DEl Coro eterno, e delle eterne Genti
Son queste voci angeliche, e gioconde;
E il suon, che tanta in noi dolcezza infonde,
Donna, mercè de' tuoi celesti accenti.
E non pur noi, ma le tempeste, e i venti
E le fere, e gli Augelli, e i pesci, e l'onde
Stanno, e gl'Angeli istessi, e i cerchj, donde
Qua giù scendesti, ad ascoltarti intenti.
Per te Sebeto d'alta gloria adorno,
Nè il Tebro invidia, nè il suo grāde impero,
Con quanti trionfar dall' Indo, al Mauro:
E di frutti, e di fiori empiendo il corno
Va di te sola, e del tuo nome altero,
D'edera cinto il petto, e il crin di Lauro.

SUperbi, e sacri colli
Sotto il cui glorioso, e grande impero
Tennero i figli vostri 'l Mondo intero,
Così fioriti, e molli
Vi serbi largo, e temperato Cielo,
Nè vi offenda piu mai caldo, nè gelo,
E tu vago corrente, e chiaro fiume,
Che fai più adorna Roma,
Così tua verde chioma,
Del Sol non secchi troppo ardente lume;
Fate, che mai non sia quel crudo giorno,
Ch'io lasci 'l vostro dolce, almo soggiorno.

Che mi val, lassa, se l' aurate corna
Scalda del tauro il gran Pianeta ardente,
E quinci, e quindi di bel verde adorna
Fa la terra fiorir, giojr la gente,
E la schiera pennuta, quando aggiorna,
Dolci note d' amor cantar sovente
Se la mia speme morta unqua non sorge,
Nè la nova stagion gioja mi porge?

S' io miro, oimè! di fior di frutti pieno
Di copia il corno, aver le fide amiche;
Cerare, e Flora l' una carca il seno
Di rose, e l' altra di mature spiche;
E il villanel, che dal colto terreno
Riporta il premio delle sue fatiche;
Dico cogl' occhi molli: or danno, e lutto
Dunque del mio bē far, sempre fia il frutto?

E perche nel parlar mi sfogo alquanto,
Veggo Febo da noi farsi lontano,
E le frondi cangiar colori, e intanto
Farsi del cader lor piu carco il piano;
Misera, ch' or piu allargo il freno al pianto;
Al pianto, che mai sempre spargo, e in vano;
Che del seme di mia speme non coglio
Altro frutto, che lacrime, e cordoglio.

Quanto si veggon le campagne intorno
In vece d' erba, e di fior bianchi, e gialli
Sparse di brina, e tempestoso il giorno
Girsene, e breve, e che nell' ime valli
La neve, e il ghiaccio fa lungo soggiorno,
E s' indurano i liquidi cristalli;
Sento in me fare un freddo, umido verno,
Nebbia di duol, pioggia di pianto eterno.

ERgiti infin fovra le nubi in alto,
O sacro, e bene avventuroso monte;
Cingi di verde allor l' antica fronte,
E molle rendi il tuo sì duro smalto;
Corri Mensola al Mar, con legger salto
Raddoppia forza all' onde chiare, e pronte,
Mai sempre a quelle del tuo sposo aggionte,
Scorrendo il piano, o giu cadendo d' alto;
Rivesti, almo Majano, i duri campi
Di verde spoglia, e di novelle fronde
Orna le piante tue felici, e liete;
Non piu venti contrarj; aure seconde
Spirate sì, ch' ogn' uom d' amore avvampi;
Poiche tanto al gran Varchi oggi piacete.

TEmprato aere sereno,
Che si tranquilla infondi, e lunga vita,
Vago, dolce, soave colle ameno,
Ove Amor l' alme, a poetar invita;
E tu verde, e fiorita
Piaggia, che vedi ognora
L' alto Pastor, che i toschi lidi onora;
Felici erbette, e voi,
Che ascoltate i soavi accenti suoi;
Ahi quante volte il giorno,
A voi col pensier torno.

PRia, che la chioma, che mi diè Natura,
E quel vigor, che ancor riserbo intero
Si cangi, e scemi al trapassar leggero
Di lui, che il men ne lascia, e il più ne fura.
Spero quest' acqua, e sì chiara, e sì pura,
E questa ombrosa valle, e questo altero
Monte tanto cantar, quanto il pensiero
Per lor posto ha in non cale ogn'altra cura:
L' altrui volere, e cruda invida stella,
Usi a' giusti desir far danno, e scorno,
Non mi vietin fornire opra sì bella.
Apollo tu, che a queste piaggia intorno
Sai, che ombreggia la fronde tua novella,
Scendi talor nel dolce mio soggiorno.

QUalor, lontan da stato indegno, e vile,
Movo il pensiero a ragionar di voi,
Tanto sopra il mortal men volo poi,
Che l' alma fassi al vostro bel simile.
E tanto nell' oggetto almo, e gentile
Prendon forza, e vigor gli spirti suoi,
Che quanto più di caro oggi è fra noi
Tutt' odia, e sprezza per antico stile.
E s' egli avvien, che mal mio grado l' ali
Raccolga, vinte dal soverchio ardore,
Qual Icaro dal Ciel cade nell' onde.
Ben spera un giorno, e vostro fia l' onore,
Tanto innalzarsi verso l' aurea fronde;
Che sien le penne al grand' ardire eguali.

NOn cria, Cecero, mio pietre, nè fronde
Sì dure, e tante il tuo canuto seno,
Quanto il mio verde, ancor di calda pieno
Speme, alte, e salde voglie entro ne asconde.
Nè tante piaghe sì larghe, e profonde
Ha il fianco tuo, che mai non verrà meno,
Quante al mio sento; e non ne vorrei meno
Pur una, tanto son dolci, e gioconde.
Se poggia in alto la tua antica fronte,
Il Ciel sormonta il mio novo desire,
Se tu stai fermo, io sempre immobil sono:
Tu del fiero Aquilon sprezzi l' ardire,
Io quel del volgo audace, o sia chi conte
Quel, che teco, e fra me, taccio, e ragiono.

SOnno, che al duolo mio puoi sol dar pace;
Sonno, onde attendo, e spero ogni mio bene,
Sonno, che dolce obblio d' amare pene
Porti per gl'occhi al cor (quando a te piace)
Al mio, ch' or senza te languido giace;
Omai deh! porgi aita; che altra spene
Non ha, se il tuo soccorso a lui non viene,
Altronde, al martir suo duro, e tenace.
Dalle cimerie valli, e dall' antico
Antro ti sveglia, o Sonno, e in questi miei
Occhi t' annida, o pur per poco torna:
Ed io per Lete giuro, a te sì amico,
Ogni luce odiar, che il Mondo adorna,
E drizzar al tuo nome archi, e trofei.

Di

DI fredda speme, e calda tema tinta,
In dubbia pace, e in certa guerra io vivo,
Me stessa a morte tolgo, e tolta privo
Di vita, à un tempo vincitrice, e vinta.
Or mi fermo, or m' arretro, or risospinta
Cammino innanzi, or lento, or fuggitivo
Il passo movo, or quanto in carta scrivo
Dispergo; or vera mi dimostro, or finta.
Piango, e rido; or m' arosso, or mi scoloro;
Or vo cara a me stessa, or vile; or giaccio
In Terra, or sovra il Ciel poggiando volo.
Talor quel; ch' io vorrei disvoglio, e scaccio;
Me stessa affliggo, e me stessa consolo;
In tale stato ognor vivendo, moro.

GRande, e sovran del picciol Rèno onore,
Vero di Marte, e di Minerva figlio,
Che di prodezza ornato, e di consiglio
Tal date or frutto, qual gia deste fiore;
Deh! se benigno Ciel vostro valore
Secondi sì, ch' ogni mondan periglio
Da voi stia lungi, e lieta amico il ciglio
Vi dimostri Fortuna a tutte l' ore:
A quel Signor, che per mio Sole in terra
Devota inchino, e umilemente adoro,
Fate talor del ver, ch' io parlo fede.
Ei Sol di roco Augel, cigno canoro
Puo farmi, pur, che il gel, che il cor mi serra
Strugga, col lume suo, ch' ivi entro fiede.

TUrbarsi l' acque del Castalio fonte,
Seccarsi l' erbe, e dileguarsi i fiori,
Cader le frondi de' sacrati allori,
Tutto oscurarsi d' atra nube il Monte:
Spezzar la cetra, e velarsi la fronte,
Sparger a terra i suoi ricchi tesori
Dolente Apollo, e in tenebrosi orrori
Vagar le Muse, e a lacrimar sol pronte;
Si vide allor, che invidiosa, e rea,
Perche piu lungamente omai non gisse
Superbo il Mincio del maggior suo vanto,
Morte estinse il buon Lelio; a cui non visse
Simile in Terra. Or, che far più potea
Fra noi l' empia, e crudel, se fece tanto?

RIcordati, Signor, di quel, che a noi
Miseri, avvenne, e guarda, e vedi 'l grave
Obbrobrio nostro con santi occhi tuoi.
La nostra eredità cara, e soave,
E rivoltata a gente strana, ed hanno
Di casa nostra i forastier la chiave.
Pupilli fatti sian con pianto, e danno
Privi de' nostri genitori, e a torno,
Quai vedov' erbe le pie madri vanno.
L' acqua stessa del nostro almo soggiorno
Con la pecunia abbiam bevuto, quando
Le legne nostre si vendean per scorno.
Sopra de colli nostri il miserando,
E duro giogo abbiam, lasse, portato

D'

D' ogni riposo, e d' ogni pace in bando.
All' Egitto, all' Assirio abbiam portato
Per aver pan da saziarsi, onde privi
Eravam, la man nostra, e aita dato:
I nostri Padri hanno peccato, e vivi
Non sono, e noi delle iniquità loro
Portiam le pene, al Mondo odiosi, e schivi.
Signoreggiati n' han quei, che già foro
Nostri soggetti, e non fu chi porgesse
La mano a trarsi da sì gran martoro.
Con periglio di vita andammo spesse
Volte per lo coltello del deserto,
Portando il pan, che Dio già ne concesse.
Or se fame, e se sete abbiam sofferto,
Dicanlo pur per noi le nostre oscure
Carni, che sembran nero forno, e aperto.
Hanno afflitto le Donne mal sicure
In Sion, e le Vergini di Juda
Provarono le strane, e rie venture.
I Principi da man di pietà nuda
Fur sospesi nel legno, e a vecchi stanchi
Non diero onor, qual gente alpestra, e cruda.
Quei, che la fresca età rendea più franchi
In cattiv' uso furo oprati, e quelli,
In cui saldo giudicio par, che manchi.
Semplicetti fanciulli, e tenerelli
Inciamparon nel legno, e tosto allora
Cessaro i canti giovanilli, e belli.
E i vecchj della porta usciro fuora:
Del cor nostro mancata è l' allegrezza,
E il bello in pianto volto ognor n' accora.
La corona real, ch' alta bellezza
Porgeva al capo nostro oggi è per terra,
E noi caduti in infima bassezza.
Miseri noi, che solo affanno, e guerra
Procacciato ne abbiam peccando tanto,

Che grave angoscia, e duol ne preme, e at-
E però gl'occhi nostri, usati al pianto, (terra.
Sono a perpetue tenebre dannati;
E perche disolato è il Monte santo,
Di Sion hanno i fraudolenti aguati
Posto le volpi in quello, e tu, Signore,
Nel Secol rimarrai fra più lodati,
Il saggio tuo d' infinito valore.
Sarà di giorno in giorno, ognor più chiaro
Perche ti scorderai del nostro amore?
Dunque per lunghi giorni in pianto amaro
Ne lascierai? deh! a te, Signor clemente,
Fa, che conversi siamo, e ne sia caro
Di convertirci, e a te venir sovente;
Rinova i giorni nostri amari, e rei,
Siccome dal principio dolcemente.
Ma tu provando quatro volte, e sei
N' andasti, e sempre a noi crebbe malizia;
Talche con gran ragione irato sei,
Signor, contro la nostra empia nequizia.

Verace Apollo, a cui ben vero amore
Ebbe giusto Signor da te perdono,
Perdono avrò, ch' io più dolente sono,
Ch'altra ancor mai d'ogni mio grav'errore.
Mira quest' occhi, che di caldo umore
Queste guancie irrigar stanchi non sono:
Guarda lo stile, in cui piu non ragiono
Del finto altrui, ma del tuo vero onore.
E come, oimè, le man, che offeso t' hanno
Or a battere il petto, or giunte insieme
A chiederti mercè supplici stanno.
Signor, ciò possa il duol, che m' ange, e fiede

Per

Per la gran tema dell' eterno danno
Scemar, crescendo in me non dubbia spene.

COme Padre pietoso, che l' amato
Figlio vagando d' uno in altro errore
Gir vede pur del cammin dritto fuore,
Ch' ei lungo tempo gia l' abbia segnato;
Ch' or con volto benigno, or con turbato,
Or lo minaccia, or prega a tutte l' ore,
Per ritornarlo al piu vero, e migliore
Sentier nel primo suo felice stato:
Cosi tu vero, e piu d' ogn' altro pio,
Supremo Padre, me tua figlia errante,
Che a tua viva sembianza in Ciel creasti,
Perche quest' alma torni, ond' ella uscio,
Con dolci, ed amarissimi contrasti
Tenti ridurla alle tue leggi sante:

COme chi da mortal, certo periglio
Si vede oppresso sbigottito, e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente, e il ciglio;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L' ha il Ciel (poiche non fu dall' onde assorto)
Al caro albergo, piu che prima accorto,
Cerca del viver suo novo consiglio:
Si nel fallace mar del Mondo infido,
Fra l' onde incerte di pensier non saggi,
Da Dio lontana, e con la morte appresso,
Mi trovo, ahi lassa, e giorno, e notte grido;

Signor deh! drizza i miei torti viaggi;
Ma il lito ancor veder non m' è concesso.

C Eleste scorta mia, con cui sì spesso
I miei pensier dispenso, e parto l' ore,
Vedi, com' or speranza, ed or timore
L' alma perturba, onde ne pate espresso.
Speme le dice; se il suo volto impresso
Ha in te l' immenso tuo, sommo Fattore,
Come creder potrai, che umano errore
Castigando in altrui, noccia a sè stesso?
Tema, quant' ella lesse in mille carte
Di divina giustizia, e di vendetta
Le porge innanzi, e di perpetua morte.
Talche dubbiosa or questa, or quella parte
Rimira, e intanto, a guisa di saetta.
Questa vita sparisce, e vola a morte.

D A questo alto, e profondo,
E tenebroso inferno
Di miserie, Signore alto, e superno,
Te chiamo, e il fallir mio non ti nascondo;
Ma prego ognora in lacrimoso stile
Che degni d' esaudir mia voce umile.
Alla voce dolente
De' miei preghi divoti,
De' miei sinceri voti,
Sien le tue sante orrecchie ognora intente;
Che se le nostre colpe osservar vuoi,
Chi sosterrà gl' alti castighi tuoi?

Ma

Ma teco sempre regna
Pietà vera, e clemenza;
Ond' io con riverenza,
E con timor la tua sì giusta, e degna
Legge, Signore, e i tuoi precetti santi
Ubbidir cerco in opre, ed in sembianti.
Nelle sante parole
Del suo Signor quest' alma
Si confida; e la salma
Per lui depor di sue miserie suole.
Ha sperato quest' alma, e mai non cessa
Lieta sperar nell' alta sua promessa.
Dal mattutino albore,
In fin, ch'Espero riede
D' amor colmo, e di fede
Speri Israel diletto nel Signore;
Perche appresso alla sua pietà infinita
Mercè si trova, e sempiterna vita.
Ei sol fia, che l' amato
Popolo d' Israelle
Di turbate procelle
Fuor trarrà salvo ognor benigno, e grato.
Grato, e benigno il Signor nostro sempre
Fia, che pietoso i danni suoi contempre.
E la dov' è, per sue nequizie immondo,
Purgar vedremlo, e far lieto, e giocondo.

Dunque umano fallir, pietà divina,
E voglie inique, e rie di falsa gente
Vincerne deve? e il crudo, empio serpente
Farà dell' alme nostre al fin rapina?
Non già, Signore, ecco, che a te s' inchina
La mesta Chiesa tua Sposa innocente,

Cui preme, ed ange ognor danno presente,
E spaventa futura alta rovina.
Tu promettesti pur riparo, e schermo
Sin all' ultimo dì del mortal corso
Essermi contra le nemiche offese?
Dic'ella; indi soggiugne il tuo soccorso
Attendo sol; ch' ogn'altro è vano, e infermo:
Tu spegner dei l' empie faville accese.

EGERIA CANOSSA.

1560

MEntre, Sign. ch'al Cielo, ed a voi piacque
Che avesse il mio languir qualche mer-
E che pietà gelata in voi non giacque, (cede,
Ma desta fu dal mio servir con fede;
Vissimi lieta ardendo, e non mi spiacque
Perder per voi quel ben, ch'ogn'altro eccede;
Quel ben, che libertà la gente chiama,
E sopra ogn' altro riverisce, ed ama.
Non sol contenta fui d' ogni mia voglia
Darvi umilmente nelle mani il freno,
Che al piacer vostro, come vento foglia
La voglieste in un punto, in un baleno;
Ma trassi ancor me stessa dalla soglia
Della memoria, e a voi la posi in seno:
V' ebbi voi sempre, e me posi in obblio,
E con me insieme ancora uomini, e Dio.
Così conversa in voi, mio lume, intanto,
E fattovi di me tempio, ed altare,
Preso di riverenza il sagro manto,
Onde fosser mie preci a voi più care,

V'

V' offersi umile i sensi, e l'alma, e quanto
Per me mai si potesse o dire, o fare
Non arrivai (ben sollo) al vostro merto,
Ma più non puoti : io ben di ciò v' accerto.

Tutt' i tormenti allor, tutte le pene
Mi furo a soportar lieti, e soavi;
Che essendo caro a voi, dolce mio bene,
Che tenevate del mio cuor le chiavi,
Con dolce rimembrar con bella speme,
Mitigava i pensier nojosi, e gravi;
I pensier, che di tenebre, e d' orrore
Empion sovente il bel regno d' Amore.

Ma or che voler vostro, o mia fortuna
Privata a torto m' ha d' ogni contento,
E, che le mie preghiere ad una, ad una
Quante ne porgo se le porta il vento;
Non vive alcun mortal sotto la Luna,
Che senta a par di me doglia, e tormento;
A par di me la cui perdita eccede
Ogn'altra di grã lunga, e ogn'uom sel vede.

Via più, che neve ho sempre il cor gelato,
Che perdè al tutto il natural calore,
Quando da voi sentissi abbandonato,
E del duol fatto preda, e del timore:
Perche ogni spirto allor sì tristo stato
Avendo oltre misura in grave orrore
Dietro a voi, vita sua, mosse le piante,
Ond' io, lassa, restai, fredda, e tremante.

L'anima ancor non ben certa, e sicura
Di poter senza voi viver un giorno,
Per far men grave la sua pena dura,
Seguì de' bei vostr' occhi il lume adorno:
Qninci nascostamente or questo fura,
Ed or quel guardo, mentre a lor d' intorno
Errando vanne desiosa, e intenta;
Nè par, che del mio male affanno senta.

Poco dappoi fuggissi anco la speme,
Che molle fè parermi ogni durezza;
Fuggì ella non sol, ma seco insieme
Ogni gioja, ogni pace, ogni dolcezza:
Che senza lei sempre sospira, e geme
Un'alma innamorata, e nulla apprezza:
Di nulla cura, e sol la morte chiama,
Così sperando di venir men grama.

Credo, che anch' io me stessa avrei tradito,
E venutane allor cogl'altri in schiera,
Se non fosse il desio stato impedito
Dal non esser con essi sì leggera.
Non potei adunque; e sentone infinito
Dolor; che se ben grata a voi non era,
Avrebbe almen scemato il mio martire
L'esservi appresso, e innanzi a voi morire.

Così senz' alma, e senza spirti, fuore
D'ogni speranza, e d'ogni bene io vivo;
Che vivo dissi? anzi pur nò, che il core
Al partir vostro fu di vita privo:
E se ben serbo il natural calore,
E giorno, e notte penso, e piango, e scrivo
E' miracol d' amor, che spesso in vita
Tiene un, benche sia l'anima partita.

In tal maniera i giorni vo menando,
Pensosa sempre, e pallida in aspetto:
Pallida pel vigor, che consumando
Si viene a poco a poco dentro il petto.
Sospiro, e gemo, e posto al tutto ho in bando
Ogni riso, ogni canto, ogni diletto:
E ciò, ch'io veggo, o sento mi dispiace,
E sol nel lagrimar ho qualche pace.

Nè però accuso voi, occhi lucenti,
Che non mio merto, ma bontà natia
Vi fece già ver me pietosi, e intenti,
Quando il vostro splendor ferimmi pria.

On-

Onde, se avete or quegli affetti spenti,
Nè più vi cal dell' alta piaga mia,
Or dee più, che vi piaccia il vostro dono
Legarvi? tenuta io di quel vi sono.
Tenuta sonvi; e mentre adorno il Cielo
Andrà di luminose, e vaghe stelle,
E squarciando il notturno umido velo
Scoprirà il Sole or queste parti, or quelle;
Mentre sij caldo il fuoco, e freddo il gelo,
E d' amor nido l' alme pure, e belle,
Terrò di ciò memoria in sempiterno,
E sarò vostra ancor giù nell' inferno.

DOnna, la cui divina alma bellezza,
Con cortesia congiunta, ed onestate
Fan, che il fior siete in questa nostra etate
Di senno, di valor, di gentilezza:
E virtù rara, e sua santa ricchezza,
Nobiltà vera, e celeste umiltate,
Fra quante furon mai belle, e pregiate
V' hanno fatto poggiare a somma altezza:
Meraviglia non è dunque, se il mondo
Tanto v' onora, e ingegno sì sublime
Con le sue carte riverisce, e cole.
Onde più chiara, e lucida, che il Sole
Vi faran questi inchiostri, e queste rime
Viver eterna, e lui lieto, e giocondo.

MAD-

LUCIA ALBANA.

1560

Morte si lagna, che troncar pensando
Lo stame della bella, e casta Irene,
Lei già, senza aspettar sue dure pene,
Vede girsene al Ciel lieta volando.
Si lagna il tempo, che dove girando,
Sepolti in Lete gl' altri nomi tiene,
La mira, che immortal fatta ne viene,
Più ad alto ognora il bel volo spiegando.
Nè meno il Mondo si lamenta, e duole,
Che al Paradiso ancor farsi simile,
Sol per costei, non poca speme avea.
Sola fra Dei ti godi, alma gentile,
Tecò spoglie portando altere, e sole,
Il mondo, il tempo vinto, e morte rea:

Quella, che contemplando al Ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera,
Onde a noi col pennel mostrò; quant' era
Di perfetta beltà nella sua idea;
E col cantar pura, celeste dea
Sembrando, facea fede della vera
Angelica armonia, che in alta spera
Si cria, membrando il bel, che l'alme bea;
Poscia, che le bellezze ebbe gustate
Ben mille volte dell' eterno amante,
Quanto più gustar puote alma ben nata:
Dice sdegnando: a che più la beata
Sede lascio, per gire al mondo errante?
Così fermossi in quel felice stato.

S' un-

S'Unqua permette il Ciel, per mia ventura,
Che scoprir possa con dogliosi accenti,
L'aspre mie pene, e i miei gravi tormenti
A chi cagion fu di mia sorte dura;
E ch' io vegga la luce chiara, e pura
Dei due begl' occhi piu, che il Sol lucenti,
Che furo nel mio cor strali pungenti,
Pietosa farsi di mia gran sciagura;
Di quanto per amor già mai soffersi
Paga terrommi; e sopra ogn'altra amante,
Mi chiamerò felice, e fortunata.
Ma, lassa, io temo di vedere innante
L'onde in che sono, i pensier nostri immersi,
Che il Sole apporti a me luce sì grata.

CANDIDA GATTESCA.

1560

DEh, perche non son'io d'onori, e fregj
Ornata sì, ch'io possa gire al segno
Del valor, dello stil, dell' alto ingegno
Di quel, che a Laura diede eterni pregj?
A ciò potessi in rima i vostri egregj
Costumi alzare, e non prendeste a sdegno
I bassi accenti miei, e il dire indegno,
Cui par, ch'altro soggetto, odi, e dispregj.
Ma poscia, che al desio la strada manca
Di poggiare a virtù; che il fragil velo
Troppo si mostra a lei crudel nemico;
Unqua non sia però mia mente stanca,
Spiegar la fama vostra in sino al Cielo
Con semplice voler giusto, e pudico.

MAD-

MADDALENA PALLAVICINA.

1560

QUando venir da luoghi sì lontani
Vider gl'eletti la nostr' alma stella,
Così repente reser grazie a quella
Virtù, che alberga nei cerchi sovrani;
Poi lor disse; o famosi capitani
Del mio sommo figliuol, per cui la bella
Fede cotanto s'erge, e la rubella
Gente dal lavacro vien per vostre mani:
Il Signor io pregai, che innanzi al fine
Mio, che sarà ben tosto unir vi fesse,
Perche potessi ragionarvi alquanto.
E che per voi, come convien, si desse
La sepoltura al mio terrestre manto;
Poiche rinchiuse in sè membra divine.

QUantunque abbia di noi colei, che gira
Per non punto fermar cosa mortale
Tutto ogni suo poter, talche non vale
Virtù contra di lei pur troppo dira;
Non però rilasciate il freno all' ira,
Se ben quel, che men sa piu in alto sale,
Nè sospirate ancor, che doppio male
Prema la Patria, e noi, che il Ciel ben mi-(ra:
Mira il Signor, che il tutto regge, e guida
L'innocente languir, e i duri strazj,
Che gridano mercè, chiaman vendetta.
Non sarà mai del nostro mal, che rida
Barbara gente in lungo, o che noi strazj;
Ma non è il tempo ancor, com' egli aspetta.

DIA-

DIAMANTE DOLFI.

1560

Oggi, se non m'inganno, è giunto il giorno
In cui dee Porzia mia co' raj lucenti
Rischiarar l'aria, e rallegrar le genti,
E forse empiere il Ciel d'invidia, e scorno.
Già nel suo più leggiadro abito adorno
Veggiola uscir dal nido, e i fiumi, e i venti
Fermar col viso a rimirarla intenti,
E insieme or questi, or quei stupirle intorno.
Veggiola poi nel sacro tempio assisa,
Diva devota il Fattor santo adora,
Poscia i bei lumi onesti intorno gira.
Ahi! che pur scorgo il suo pensiero ancora;
Duolsi, che mentre or quinci, or quindi affisa
Gl' occhi, fra tante me con lei non mira.

Tu dunque, o gloria della nostra etate,
Degl' uomini stupor, pregio di noi,
Sei morta Irene? tu, che gl' onor tuoi
Contro morte spiegavi in tele, e in carte?
Ahi quādo ebbe Adria mai, quādo altra parte
Donna sì degna a cui prima, nè poi
Egual fu, nè sarà? deh ditel voi,
Cigni, che avete le sue lodi sparte.
Dite, con quanta gioja intorno, il Cielo
Stava ad udire i novi, alti concenti,
E mirava i dipinti, e bei colori:
E come, acceso d'amoroso zelo,
A se la trasse in un con mille cori,
Ond' or mesta è Natura, e gl' elementi.

Lie-

Lieto cantava i suoi graditi amori
Con tal dolcezza tra i bei fiori, e l'erba,
Che fatto umile avria l'alma superba,
Hatto gentile, onor dei sacri allori.
E sì soavemente i dolci errori
Ripetea della verde etade acerba,
Che ancor l'alta memoria al cor ne serba,
E serberà, mentre, che viva Clori.
Ne meraviglia fia; poiche ogni colle,
Ed ogni riva al chiaro suon, ch' io esalto,
Veste le spalle, e il sen di grato umore.
Così gli ispiri 'l Ciel largo favore,
Senza temer di tempo, o morte assalto,
Come agl' altri Pastori 'l pregio tolle.

FRANCESCA B. SANESE.

1560

Quando primier ardendo il dolce lume,
Nato da quel vivo occhio sfavillante,
Carità sempiterna, ed opre sante
Scese nel petto, e in quel si fece Nume.
Cangiossi allor l' alpestre mio costume,
E di odioso a sè mi fece amante,
Duro trafisse il cor, come diamante,
Indi di giusto pianto nacque un fiume.
Dentro una fiamma, ch'arde folgorando,
Con impeto d'amore i caldi raggi
D' un invisibil foco l' alma, e il core.
Talche mie forme umane van mancando,
E i spirti nel Signor diventar saggi,
Fuggendo l' infernale, eterno onore.

Do-

FAUSTA TACITA.

1560

DOve le più gentil di nostra etate (no;
Alme al gran Tempio van divote intor-
Oggi, che il Sol ne adduce un sì bel giorno,
E scopre il Ciel quante mai fur poggiate;
Con sante voglie a somma gloria alzate,
Volo contenta, e dove or fa soggiorno
Lascio la frale spoglia, a cui sia un giorno
Chiara dell' Idol suo l' alta beltate.
Apransi omai le avventurose porte,
E s' oda sì leggiadra compagnia
Cantar, quanto il cor detta allegra, e forte.
Indi fatta a' suoi altari immortal via,
Arda l'anima pura, e in sì alta sorte,
Vegga prima d' ogn' altra arder la mia.

NOn teme, o Dea, di questa età gentile
La fabbrica immortal del Tēpio vostro,
Quanto offende la nostra, e ogni simile
Ad altrui danno, e per esempio nostro,
Folgori, tuoni, e l' immutabil stile
Del tempo crudo, e dispietato mostro;
Sendo i beati suoi fabbricatori
Alme eccellenti, e gloriosi cori.
Fieda gelato Borea, e fiero Noto,
E crolli 'l Mōdo in questa parte, e in quella;
Si vedano i mortai far piu d' un voto
Al foco atroce alla crudel procella;
Vadano i Tempi all'aria, i Colli a nuoto,
Spinti da iniqua immitigabil stella.

Ch'

Ch'esso non cura, ch'hà il bel pie nel Cielo
Venti, fiamme, onde, tuoni, e caldo, e gelo.
Anzi quanto piu il tempo innanzi vola,
E lascia ogn' opra consumata a dietro,
Tanto piu questa in ogni parte sola
Si stabilisce, e più non guarda indietro:
S'aggira il Cielo, e seco tira, e involа
L'opre nostre, e i pensier di fragil vetro,
Questo, che non s'intende a prima vista,
Da l' altrui fine il suo bel stato acquista.
Sono le mura di pensieri eletti,
Nei bei desir dell' Anima fondate;
E le fenestre d' atti sì perfetti;
Ch' empiono il tutto d' alta claritate;
Il tetto ricco sopra gl' altri tetti,
Sante speranze a sempre amarvi nate;
E le porte, onde s'entra a' santi altari
Saggi concetti, e dolci accenti rari.
Questa è la via, che all'Idol nostro interno
Ci scorge lieti, e a voi ci fa presenti;
Dove la calda state, e il freddo verno,
Con le campagne stan mai sempre intenti;
E come fosser del nostro governo,
Mandan lungi da quei le nubi, e i venti;
Mostrando dal mutar della Natura,
Ch' altro, che voi nulla diletta, e dura.
Vengano dunque, o veramente degna
D' eterne lodi, e d' immortali onori,
Dovunque splende il Sol, dovunque regna
Desir di gloria, e di piacer migliori,
Tutte le genti; e dietro a questa insegna,
Ch' erge nell' aria, cinta il crin di fiori,
Fisi al raggio divin del vostro viso,
Ad inchinarvi nel lor Paradiso.

BIAN-

BIANCA AURORA DA ESTE.

1560

SIgnor ; se nel cantar d' Irene eguale
Gisse al merto di lei l'ingegno mio ,
O pur di gradir voi pari al desio ,
Fora ella anco per me chiara, e immortale :
Ma perche ir non puo al Ciel grav' uom senz'
Fassi da tanta impresa il cor restio ; (ale,
Temendo un troppo ardir gravoso , e rio ;
Che a cader va chi troppo in alto sale .
Cantin pur lei que' savi cigni , e voi ,
Cui diede il Ciel con sì soave canto ,
D'Acquila il fermo lume, e i vanni alteri.
La bassa mente mia gl'alti onor suoi
Immaginar non può , non ch' io mi speri
Ornarli col mio stil di degno vanto .

OLIMPIA MALIPIERA.

1560

L'Alma sua luce Dio nel puro , e netto
Cristallo del cor vostro imprimer volse ;
E buntate , e valor gli cinse , e avvolse ,
Per farlo di sè in terra albergo eletto .
Ed ora il chiaro , e lucido intelletto
Tal porge frutti , qual nel Ciel pria tolse
Il gentil seme, allor, che il pie già volse ,
Per tornar poi piu vago a quel ricetto .
Dove , come un bel Sol di vivi ardenti
Rai , di virtù spiegando alto splendore ,
Alle tenebre altrui porgesse lume .
E là , dove n' attende il gran Motore ,
Lèvandovi con salde , e ferme piume ,
Fate di voi stupir , Signor , le genti .

A Voi Donna divina, e in piu secondo
Favor nata del Cielo, è ben permesso
Poggiar l'alto Aganippe, e il bel Permesso,
Pregio acquistando a null' altro secondo.
Che se qual in diamante puro, e mondo
Natura ha in voi sì saldamente impresso
Ogni suo ricco don chi fia, che appresso
S' erga all' altero dir vostro facondo?
Ma, lassa me, che qualor più chiamando
Vo le castalie dive al mio riparo,
Vie piu sprezzata da lor vivo in bando.
Dunque del vostro alto splendor sì raro
Spiegate un raggio in me, che allor cangiãdo
Si verrà in dolce aprile il mio genaro.

QUanto lontan mio basso ingegno varca
Dal mar profondo di quel saper vero,
Che l'uom quantunque chiuso in picciol'arca
Tien vivo in questo, e in quell'altro emisfe-
Tanto alla fragil mia spalmata barca (ro;
Nettun si mostrò piu sdegnato, e fero;
Onde di gioja priva, e di duol carca,
Il porto rivedere omai dispero.
Ma se tu, sacro Apollo, un vivo raggio
Mi porgi, spero col tuo chiaro lume
Volger in dritto il torto mio viaggio.
E fuor del pigro usato mio costume,
Cantando, a pie d'un bel lauro, o d'un faggio,
Ergermi lieta v' l' alma or non presume.

Gio-

GIovane illustre, da celesti cori
Quì tra noi scesa sì leggiadra, e bella,
Di virtù ornata, e carca di tesori,
Che alluma il Mondo, come viva stella.
Nè più si vide in questa etade, o in quella
Bellezza senza par, divin splendori,
Onesti sguardi, angelica favella,
Porser le grazie in lei tutti gl' onori.
Cogl' altri morte a tanta gloria attenta,
Mirò l' andar celeste, e disse; mai
Cosa rara quà giù durar non suole.
Così detto, avventò colpo, che spenta
Fe l' alma luce di quei chiari rai,
E privò il Mondo del suo vivo Sole.

POiche quella crudel, che il Mondo atterra,
Vittoriosa fè da noi partita,
Rimase quella faccia scolorita,
Che ornò già il Mondo or picciol sasso serra;
Di doglia oscurò il Sol, tremò la Terra,
Restò Natura mesta, e sbigottita;
Mostrossi l' aria, e la Luna smarrita,
E ogni splendor, che il Cielo a noi disserra.
Virtù, grazia, bellezza, e leggiadria
Con onestate, ove le belle membra
Giacean, s' assiser lagrimose, e meste;
O luce, a cui non fu mai par, nè fia;
Triste fra se diceano; Or chi si smembra
Dal nostro albergo angelico, e celeste?

MEntre il corso fatal non cessa ancora,
Come sperar poss'io tranquillo 'l Mare,
Se fatta son qual scoglio all' onde amare,
Che d' ogn' intorno, è più percosso ognora.
Se l' istabil variar mi discolora,
Che piu luce non scorgo, e non appare
Segno, ove Morte non abbia a troncare
Lo stame, che s' è saldo piu m' accora.
Abiti dunque, antica Madre, il velo,
E tu, vero Signor, se il prego è degno,
Prendi lo spirto, che venir desia:
E se d' errori carco, al tuo bel regno
Varcar non puo, rammentati, che al Cielo
Salisti, per aprire a noi la via.

L' Aria soave, ove famosa siede
Dell' antico suo Padre in grembo quella
Alma Vergine illustre, altera, e bella,
Colma d' alta bontà la fronte, e il piede;
Parmi sentir sovente, e sì, che il crede
Il mio fermo pensier, che accolto in ella,
Mira l' ornate reggie, ivi favella,
Ma nel maggior piacer, l' alma in sè riede.
Città felice, per favor del Cielo
Fondata, e per salute de' mortali,
Porto, e rifugio, a quanto scalda il Sole;
Tua luce ancor, che non nascesse in Delo,
Sparge sì chiari raggi, e tanti, e tali,
Che infin le ignote parti allegrar suole.

D'

D'Un lustro un terzo è gia passato intero,
Che da te lungi, e mesta ognor soggiorno,
Vinegia mia, nè mai visto ho più giorno
Da indi in qua, se non malvagio, e fero.
Come affannato in mar, stanco nocchiero,
Cui stringa oscura notte d'ogn' intorno,
Brama di pigliar porto, e far ritorno
Al desiato suo, dolce emisfero:
Tal' io vorrei l' altrui lido lasciare,
E il dubbio navigar delle trist' onde,
Ed in te, amata patria, il cor posare.
Onde mai sempre liete aure seconde,
Prego, mi scorgan fide al dolce mare,
Che felice ti cinge ambe le sponde.

SE ratta da noi fugge ogni bellezza,
E passa ogni piacere, ogni contento,
E se, qual balenar in un momento
Nasce, e sparisce quanto qui s' apprezza;
Se nostra verde etade alla vecchiezza
Giugne in un punto, e come polve al vento
Volano i giorni, e gl' anni; onde tormento
Sol resta all' alma, che'l ben far disprezza:
Che fia di noi, se coll' orribil vista
Morte grave dolor, de' mal spesi anni
Sveglierà al fin, che talor poco giova?
Leva dunque, intelletto, e ai nostri danni
Provediam, mentre ancor pietà si trova;
Che il Ciel per vanità, mai non s' acquista.

POscia, che a me si mostra iniqua tanto
Malvagia sorte, e ria,
Che l' alma Patria mia
Mi cela, e in vece ognor di riso, e canto
Verso sì grave pianto,
Ch' io spero nel sereno
Empireo ei s' erga al mio Signore in seno;
Onde pietà gli tocchi,
Prima, che morte a me chiuda quest' occhi.

VEri lumi del Ciel, nuovo splendore
Scorgo nel volto, e nelle luci sante;
Tal virtù poi nel saggio petto, e tante,
Che n' ha l'Etruria, e il Mondo alto stupore.
Nella fronte real l' invitto core
Si scopre, e nell' angelico sembiante
Siede grazia, onestà, bellezza, e quante
Eccellenze fur mai, gloria, ed onore.
Ne monti s' ode, e nella verde riva
D' Arno Ninfe cantar, e al canto loro
Risponde l' aria, il Ciel, la terra, i venti.
E l' un figlia al gran Cosmo invitta, e diva
Dire, e gl' altri Isabella, che al primo oro
Tornerà il Mondo, e i dì lieti, e contenti.

DEl sommo eterno Re la fida Sposa,
Deposta ogni letizia, e canti, e feste,
Umile oggi si mostra in brune veste,
E ver noi dice con voce pietosa:
Mirate, figli miei, come ogni cosa
Passa, quasi ombra, e più non si riveste,
Abbiate al Ciel le voglie attente, e preste,
Ove ogni vero ben ferma, e riposa.
Nè v' inganni mortal gloria caduca,
Non regni, non tesor, pompe, o bellezza,
O finti brevi, fuggitivi onori.
A levarvi da terra omai v' induca,
Che in questa si risolve ogni grandezza;
Ch' io segno in fronte, e voi segnate i cori.

LA real Donna, in cui beata siede
Grazia, virtù, bellezza, ed onestate,
Per cui sì chiaro in questa nostra etate
L' antico onor, ch' era già spento riede;
Quella, che all' alma, e gloriosa sede
S' alza sovente dell' eternitate,
Ove l'altre fra noi cose create,
Come in puro cristallo intende, e vede.
Cantino d' Adria i cigni alteri, e voi,
Sacro figlio d' Apollo, e al dolce canto
Geronima risuoni ogni emisfero.
Io quasi angel notturno i pregi suoi,
Vinta dal chiaro, e vivo lume santo,
Taccio pria, che scemar cantando il vero;

DUnque son pur d'Irene i lumi spenti, (se?
Che accendevano l'alme all' alte impre-
Dunque n'è il riso, il canto, e quel cortese
Parlar tolto? empia stella, a che il consenti?
Dunque son svelti i crin crespi, e lucenti,
E alla terra i rubin, le perle rese?
Dunque, morte crudel, le insidie hai tese
A lei, per lasciar noi mesti, e dolenti?
Ahi, che ben scorsi questa alma beata,
Dove l'immortal gloria era nascosta,
Non poter abitar, molto fra noi.
Che Dio la volle, e ne' bei regni suoi,
De' rai del Sol, di stelle incoronata,
Donde dianzi la trasse, or l'ha riposta.

GIULIA PREMARINI.

1560

DOnna, cui Febo tra le rare al Mondo
Scelse per gloria Sol del nostro sesso,
E vi diè il canto, e in Cirra il seggio stesso,
Perche di lui qui sosteneste il pondo:
Qual fora ingegno, atto a toccare il fondo
Del valor vostro? o qual volo indefesso,
A salir, l'erto s'egli è vero espresso
Un' Occeano, un' Olimpo alto, e profondo?
Felice voi, che in verde età cantando,
Coi due gran Toschi, lungo l'Arno a paro,
Sovra di voi v'andate ognor piu alzando,
E me felice, che del grido chiaro
Vinta di voi, vo il mio destin pregando,
Che non mi sia del vostro lume avaro.

FIAMMETTA MALASPINA. SODERINI.

1562

FEbo nell' Occean tuffato avendo
Il biondo crine, e i bei raggi lucenti,
Mesta sen giva, lacrimando, e ardendo
Filli lungi 'l chiar' Arno in foschi accenti.
E gl' umid' occhi, al vago Ciel volgiendo,
Or che taccion, dicea, tutti i viventi,
Dal basso cerchio tuo, Cintia serena,
Degnati d' ascoltar l' alta mia pena.
Mentre, che intorno le più ardenti stelle
T' inchinan riverenti, e fan corona;
E che per te quest' onde chiare, e belle
Splendon più, che pel Sol fra l' Alba, e No-
E se per Endimion vive fiammelle (na.
T' arsero il cor, siccome si ragiona,
Pietosa ferma il luminoso viso,
Fin che in te gl' occhi lamentando affisso.
Or, che in te queste luci oscure, e meste
Volgo, o del Ciel maggior lampa notturna;
E ch' io più spargo lagrime per queste
Rive, che d' Arno onde non versa l' urna,
Deh, fa che il mio lamento impresso reste
Nella tua fronte lucida, ed eburna;
Sicche la Donna onor del Mar Tireno
Scorga lontan da lei, qual foco ho in seno.
Mostra nel volto tuo, candida Luna,
Al mio bel Sol, che, poiche il suo splendore
A quest' occhi contese empia fortuna,
Altro non scorser mai, ch' ombra, ed orrore.
E che, dacche il dì nasce, a ch' ei s' imbruna
Sempre ov' ella il piè volga io volgo il core:
Il cor, che sol con lei da lei disgiunto
Non fu per altro cor trafitto, e punto.

Ma com' è, ch' ogni accento, ogni parola
Più della lingua il cor pronunzia, e dice,
S' ei meco non alberga, e s' ella sola
L' ha servo, e tiensi libero, e felice?
Miracolo è d' Amor, che da lui invola,
Quel, ch'ei dir brama, e in me, per me il ridi-
Così dimostra a chi mi ascolta, e mira, (ce;
Com' ei fa, che senz' alma, un alma spira.
Così pare ad Amor, ch' io viva assente
Dalla mia vita (ahi dura lontananza)
Senz' alma, e senza cor? Martir possente,
Che quando altri ha più di morir speranza,
Quando mie luci esser dovriano spente,
Da viver troppo, e da penar gli avanza.
Questa ben dir si dee dogliosa vita
Viver sempre in dolor, senza aver vita.
Ma sia, che può, quel, ch'ad Amor più aggrada
Segua, ch' io'l soffro umile, e me ne appago;
S' ei vuol, che senza cor io pera, e cada,
Viviam in guai, facciam degl' occhi lago:
Purche, per chi convien, che lungi vada,
Per chi sol l' alma, e il cor servire è vago,
Che il mio pensier figura, ovunque io guardo
Non geli sciolta, or ch' io più legata ardo.
Non possa tanta terra, e tanto Cielo,
Che s' interpon fra noi, Virginia bella,
Spegner quel, che mostrasti ardente zelo,
Mentre teco mi strinse amica stella.
Io pria, che te non ami, esser di gelo
Vedrassi il foco, e Amor senza quadrella,
L' edra dritta, e spedita, e torto il pino,
E caso uman, frenar voler divino.
Crederò io, che il suon delle querele
Meste, ch' io spargo quì fra morta, e viva,
Aggiunga al seno illustre, e alla fedele
Orecchia sua, che già grata mi udiva?
Deh

Deh, sì, ch'esser non può desir crudele
Dove somma virtù nasce, e deriva;
Renditi dunque tanto spaccio mia,
Quanto il Ciel fa, che da te lungi io stia:
Che come a tua beltà farmi vicina;
Mi si concede, e dir mio duol profondo,
Se di rigido Cerro in piaggia alpina,
O d' Elce nata in cupo ombroso fondo
Fosti, o di scoglio in seno alla marina,
D' impetrar non tem' io viver giocondo
Da te; che gli angosciosi miei tormenti
Tigri pietosi far ponno, e serpenti.
Sovvengati del dì, che le ostinate
Mie luci non sapean da te partire;
Delle mie guance pallide, e bagnate,
Di me, che volli, e non potei morire:
Di quelle brevi parolette grate,
Che pur scemano alquanto il mio martire:
Va, Filli, che restando io vengo teco.
O dì, che sempre alla memoria arreco.
Ma deh, perche sì tosto i bianchi rai
Dopo l' alpestre Golfolina ascondi,
O sorella del Sol, mentre i miei guai
Narrando all' ombra vo di queste frondi?
Ciò forse avvien per la pietade, che hai,
Che un petto sol, tanto martir circondi,
O pur da lunghi miei lamenti offesa,
Sei più veloce, oltre quei monti scesa?
Vatene ornata, d' argentato arnese
Più queta parte, e più lieta illustrando;
E il tuo drappel d' eterne fiamme accese
Teco sen venga, e me quì lasci in bando.
Quest' alma lasci, oimè, lassa, che scese
Qui sol per gir, miseramente amando:
Che chi vive, com' io senza il suo bene
Mal fa, se un sol momento è senza pene.

 Men-

MEntre sovra l'erbose, umide sponde
Del mio chiar'Arno, e del mio bel Mu-
'Dal cui novo, e chiarissimo Anfione (gnone,
Esce armonia, non mai sentita altronde;
Le lodi vostre, a null'altro seconde,
Sì dolcemente a me narra, e compone
Le Spina, de' cui fior vaghe corone
Tesse Apollo vie più, che di sua fronde.
Ch'io giovane inesperta, ignota, e oscura
Di voi sola Colonna al sacro Tempio
Di virtute immortal cantar sol bramo.
Ceda a sì nobil Marmo, e Smirna, e Samo;
Che ha d'or coperta la sua immensa altura,
E di tempo non teme ira, nè scempio.

SIccome con gentil, vago lavoro,
Fa di gemma talor perita mano
Maggior la beltà sua presso, e lontano,
Ornandola di vario smalto, e d'oro;
Così voi, che sì caro al santo Coro
Siete dell'alme Suore, al cui sovrano
Canto stil non aggiugne, o ingegno umano,
E Febo tien per suo maggior tesoro;
Poter vorrei con chiare, e dotte rime
Più chiaro far nelle mie oscure carte,
Il nome vostro, a meraviglia adorno;
Ma s'io non posso, il buon voler si estime:
Non ha colpa il desio; difetto è d'arte;
E talor gioja ha piombo vil d'intorno.

DIA-

DIANORA SANSEVERINA.

1562

NE' il Ciel sereno mai girando intorno
Stella sì vaga, e di bei raggi ardente
Mostronne, e Cintia mai così lucente,
Quando congiunto ha l' un coll' altro corno.
Nè mai sì lieto avventuroso giorno
Dalle belle contrade d' Oriente
N' aperse il Sol, poiche d' umana gente
Questo globo terren far vide adorno;
Come spuntando a noi questa divina
Luce d' Irene, che col dolce canto
Dolce partia dal corpo a ciascun l' alma.
Ma che? tal gioja in tristo amaro pianto
Cangiato ha morte, e di sì chiara, ed alma
Luce, anzi tempo ha fatto empia rapina.

DIANA N.

1562

QUel dì vostre virtù sì gran splendore,
Che a voi stesso voi sol face simile,
E ogn' altra luce sì negletta, e vile,
Che all' apparir di lui sì oscura, e more.
Sgombra dal petto mio quel grave errore,
Che in questo di mia età sì verde aprile,
Con stil del mio più grave, e più sottile
Di potervi imitar mi dava il core:
Ond' or fia meglio, che a tacere impari,
Che troppo col desire il freno allargo,
A quegli accenti, onde lodar vi voglio:
Che quel di voi, che nelle carte spargo,
Non trovo poi al gran soggetto pari,
E del mio troppo ardir meco mi doglio.

EMILIA BREMBATA.

1563

D'Un chiaro eccels'oggetto ētro al cor move
L'alto pensier, ch'or pur mi guida in par-
Che il bello umil Sebeto irriga in parte, (te,
Là vè ha più fortunato il Ciel, che altrove;
Ivi forme celesti, altere, e nove,
Che in un soggetto ogni stella comparte
Ammiro; e ben vorrei ritrarle in carte,
Ma l'ingegno paventa a sì gran prove.
Che al bel divin, che l'altrui canto induce
A riverir quell'una alta Colonna,
Il mio basso intelletto non s'agguaglia.
E quel vago gentil, che di fuor luce,
Ond'ella intanto anzi par Dea, che Donna
Vince ogni stil, siccome ogn'occhio abbaglia,

INCERTA.

1565

Dolce s'acqueta ogn'irat'onda amara,
Immobil stassi il figlio di Latona,
Spargon nembi di fior Clori, e Pomona
Fuggon le nubi, e il Ciel s'orna, e rischiara,
Al canto vostro, onde 'l cammin s'impara,
Che conduce, ov'eterna, alta corona
Promette all'uom, se mai non l'abbandona
Quella, che dal morir sola il ripara.
Onde a sì strane meraviglie nove,
Quasi desto da cieco oscuro obblio,
Il basso ingegno mio ratto si move,
Per alzarsi là, dove Euterpe, e Clio
Fan risuonar l'altrui famose prove,
Ma 'l peso d'ignoranza il fa restio.

Voi,

Voi, voi del bel sen d' Adria eterno vanto,
Cui Febo amico a' primi onori elesse,
E le frondi Sagrate in don concesse,
Che già Dafne coprir di verde manto;
Ornate il mondo con l'altere tanto,
Leggiadre rime, che sì dolce tesse
L' ingegno vostro, onde già chiare espresse
L'odon l'Istro, l'Ibero, il Nilo, e il Xanto:
Ma io pur col pensier voi non arrivo
Là dove giunto, e in alta parte assiso
Mostrate altrui, com' uom si faccia divo;
Che mi tien, lassa, il bel cammin preciso
Iniquo fato, ond' io negletta vivo:
Pur co' più saggi in voi talor m' affiso.

LAUDOMIA DA SAN GALLO.

1565

A Voi, cui diede il Ciel senno, e valore,
E cortesia, che non ha pari al mondo,
Quel, che con tāto studio a ogn'altro ascondo,
Scopro la piaga del mio afflitto core.
Come poss' io cercar fama, ed onore,
Se nata son delle miserie al fondo,
E quei, che l'altrui stato fa giocondo,
Incomparabil rende, il mio dolore?
Ben è ver, ch' io ci nacqui e donna, e priva
D'ogni saper, ma per maggior mio danno
Ho compagnia d'ingegno, e bontà schiva.
Ditemi voi, s' eterno fia il mio danno;
Che soffrir nol potrò gran tempo viva,
Se a conoscer me stessa io non m' inganno.

AU-

AURELIA ROVERELLA.

1565

IO vo cercando, se lo stesso amore,
Che m'arde in petto con sua ardente face,
Sia quel, che ad ogni altr'alma sua seguace,
Con tanta tirannia distrugge il core.
Perch' io mi sento ben sì un vivo ardore;
Che mi fa piu dell' uso mio vivace,
Ma nulla poi sento turbar mia pace,
Qual, se fosse altra cosa, che calore.
E dico, onde avvien mai sì vario effetto?
O Amor non è, o piu benign' è meco,
O d' altra tempra esto mio core è fatto.
Temo però, che il fanciul crudo, e cieco
Così non mi lusinghi, e placidetto
Incominci, e poi scoppj tutto a un tratto.

CASSANDRA GIOVIA MAGNACAVALLO.

1565

COme tra noi felice, e chiaro esempio
Di senno, e di bontà pura, e cincera,
Di valor d' onestà perfetta, e vera
Già fosti, Irene, in questo secol' empio;
Così piangendo il tuo crudele scempio,
Anzi pur nostra sorte iniqua, e fera,
Che t' addusse, oimè, notte innanzi sera,
Ergiamo al nome tuo questo bel tempio.
Ed io, che fra le tue devote, e tante
Illustri Donne (ed oh non sia già in vano)
Vengo seguendo tue vestigia sante:
Questo umil cor ti sacro, e questa mano,
Che su v'ha scritto: A lei, ch'ebbe di quante
Vergini furo il pregio alto, e sovrano.

COR-

CORNELIA COTTA.

1565

SPiriti illustri, a cui l'Italia nostra
Fa sommo onor, per tante belle rime
Da voi composte, in celebrar le prime
Donne, che sieno in questa mortal chiostra;
S' ora la gran Colonna a voi dimostra
D' Elicon le superbe, ed alte cime,
Perche ne' vostri petti non s' imprime
Desio d' alzar per lei la musa vostra?
Cantate di costei, spiriti adorni
Di saver, di prudenza, e di bontate,
Fin che la notte addobri, e il Sole aggiorni.
E mentre noi con pari ardir siam nate,
A cantar di noi stesse e l'ore, e i giorni,
Perche di superare non tentate?

GIULIA CAVALCANTI.

1565

AL sagro Tempio vostro, immortal Donna,
Che il mondo inchina, e riverente adora,
Quasi novella Dea dal Ciel pur ora
Scesa, ergo anch' io questa breve colonna.
Amor, che già gran tempo in me s'indonna,
A voi m' ha spinto, il qual non vuol, ch' io (mora,
Senza l'interna fede mia di fuora
Mostrarvi, o gloriosa alta colonna.
Ben prego voi, che il mio fatal difetto
Emendi il valor vostro alto, e gentile,
Degno di quel celeste, e saggio petto:
Sicche il mio dono ancor, che basso, e vile
Gradir vi piaccia con benigno affetto,
Ma piu il cor, ond'io il fo divoto, e umile.

LEO-

LEONORA MALTRAVERSA.

1568

NOvo desio, che ogni bell'alma ingombra
Mi spinge a dir di voi, Donna gentile,
A cui dovunque il Sol la notte sgombra
Non appar di beltate altra simile.
Ma chi d'alto saper la mente ingombra
Mostrar farà? chi al mal purgato stile
Presterà sì leggiadra, e colta rima,
Che del bel nome vostro empia ogni clima?
Di voi dir voglio, e voi, bench'ei sia indegno
Di lodar vostr' alma beltà infinita,
Assicurando il mio smarrito ingegno,
A sì basso cantar darete aita;
Che per render lo stil celebre, e degno
Indarno Apollo in Elicon m' invita;
Poiche da voi con disusate prove,
senza fine e valore, e grazia piove.
Credo, che vi formasse la Natura,
Donna real, per dar saggio alla gente,
Che quando in opra pon l'estrema cura
Non è mastro di lei più diligente:
E che è falso insegnar colui procura,
Che chi ama più di lei l'arte eccellente;
Per questo ogni suo studio, e ingegno pose
Quando il vostro bel volto ella compose.
Prima spogliò de' lor pregiati onori
E l'ambra, e l'oro, e ne adornò la chioma,
Dove scherzando i pargoletti Amori,
Chiaman l'anime scarche a dolce soma:
Indi sparsi in vermiglio i bei colori
Dal fior, che per Ciprigna ancor si noma,
Colse, e ne rese ambe le guance illustri,
Quai fra vaghi amaranti albi ligustri.

Quin-

Quindi i più bei coralli andò scegliendo,
Che l'india avesse, o il tuo bel mar, Siciglia,
E le labbra formonne, in cui ridendo,
Destan le grazie eterna maraviglia:
Poi la bell' opra a miglior fin seguendo,
D' avorio il mento, e d' ebano le ciglia
Fe; le ciglia d' Amor sostegno, ed Archi,
Non mai di saetar l'anime parchi.
Ma che dirò di quelle perle elette,
Che nel sen d' Oriente ella raccolse,
Onde gli spiriti vaghi, in aria stette
Amor, che sol di voi l'impero volse?
Che dirò delle luci benedette,
Che su del terzo Ciel di sua man tolse,
Che per legge immutabile, ed eterna
La bella Citarea regge, e governa?
Queste le luci son le stelle ardenti,
In cui risulge ognor lo spirto interno,
Ch' ai giri di là sù chiari, e lucenti
Tornar vorrebbe, e al vero Sol superno;
Le luci, a cui s' allegran gl' elementi,
E non provan le piaggie state, o verno;
Ma con soave, e con perpetuo stile,
Eterna primavera, eterno aprile,
Non così vide già l' Ebro, o il Peneo
Di mille fior dipinte le sue sponde,
Quegli all' alta armonia del Tracio Orfeo,
E questi allo spirar d' aure seconde,
Come, poiche di voi mirar poteo
Gl'occhi sereni, e l'aure chiome bionde,
Nel freddo verno, e all' alte fiamme estive
Vide ornarsi il Sebeto le sue rive.
Che ovunque il vago, e leggiadretto piede
Movendo gite, il Ciel s'allegra, e gode:
Si dileguano l'ombre, e il giorno riede,
Dolce l'aere suonar d' intorno s'ode:

Fassi

Faſſi la terra di bei fiori erede ,
Cupido altrui riteſſe inganni , e frode :
E in ſomma all' apparir del dolce viſo
S'apre in terra à mortali 'l Paradiſo .

Ma che vo io, per diſuſato calle
Solcando il mar degl' ampj merti voſtri ,
Se in così tenebroſa , e chiuſa valle
Non è chi via all'uſcir m'apra , o dimoſtri ?
E ſe peſo non è dalle mie ſpalle
A dir di voi , che i piu lodati inchioſtri ,
In diſpregio del fato empio , e di Lete ,
Oggi oſcurati eternamente avete .

Nè pur Saffo , o Corinna , onde ſi gloria
L'antica età , ch' in lei ſua fama accrebbe ,
Cedano ai raggi della voſtra gloria ,
Siccome nebbia al Sol vinta ſarebbe :
Ma quei piu degni d' immortal memoria ,
Che ſpegner morte ria ſorza non ebbe ,
E non avrà finche concorde zelo
Le ſtelle in giro andrà movendo il Cielo

Queſti , che a voi fur già di pregio innante ,
E nome ai merti loro ebber conforme ,
Se foſſer tali or qui, quai furo innante,
Dietro a voi ne verrian per le voſtr'orme ,
E ſpieghèrà il mio ſtile opre cotante ?
Avrò anco ardire a tant' impreſa porme ?
Ah no, per Dio, non più, ch'io veggo quanto
D' onor vi ſcema la mia lingua, e il canto .

CELIA ROMANA.

1565

AMava il Mondo una sicura base,
Onde potesse in piedi sostenere
Il nostro onor, che stava per cadere
Da noi, che sole eravam quì rimase;
Quando alle nostre a Dio divote case
Una sola colonna il suo potere
Sommise, e noi fe in piedi rimanere,
A ben far col suo esempio persuase.
Godi, almo sesso nostro, e vanne altero
Sopra il viril, che questa donna vale
Più di quel, più di noi, più di sè stessa.
Alma scesa dal Ciel, Donna immortale,
Degna di questo, e di piu grande impero,
Al tuo sì gran valor chi mai s'appressa?

LAURA GABRIELI. DEGLI ALCIATI.

1570

ORa si, che adornarsi ambe le sponde
Brenta ben si potrà di Mirto, ò Lauro;
Poiche di novo a lei, almo tesauro
Così largo, e soave or si diffonde.
E dove il Tebro, e il gran Tarpeo risponde
Sentirem, cinte omai di g mme, e d'auro,
Con voce da far mite il Trace, e il Mauro
Cantar le muse, e l'alme Grazie all'onde.
Toi questo caro mio, felice nato,
Felice, e caro fra tutti gli Dei,
Che del mio ventre uscito alto, e beato.
Ecco i tuoi carmi non pur Lazi, o Ebrei,
Diss' Adria, un Tasso no, ma il piu lodato
Cigno omai in seno aver creder ti dei.

OR-

ORTENSIA LOMELINA DE' FIESCHI.

1570

D Iricche gemme, e bel fiorito lauro,
Dì cui cinte portò le chiome bionde
Un tempo Febo alle Tessalich' onde,
Quando in quel trasformossi 'l suo tesauro;
Tesson, de fiori mille, e forbit' auro
Ghirlanda, Tasso, a voi l'alme, e gioconde
Muse, per far volar la fama donde
Principio ha l'Indo, e fine il vecchio Mauro,
Benche sien gl' onor vostri, e pregj tali,
Che bisogno non han di lingue, ò carte,
Con cui uomo mortal qui parli, e scriva.
Perche sol voi le lodi alte, e immortali
Fate giù rimbombar in ogni parte,
E qui giù, e in Ciel la fama eterna, e viva.

NICOLETTA CELSA.

1570

F Elice Tasso, a cui girando intorno
Vola scherzando il cieco, e ignudo Dio,
Per far poi pien di gioja, e di desio
Nel vostro cor gentil chiaro soggiorno.
O lieto, o fortunato, o santo giorno,
Quando, che a noi vi diede il sommo Iddio;
Poiche si vede al suo patrio natio
Far il secolo d' oro almo ritorno.
Onde all' ombra di voi vive contento,
Tasso gentil, degno di sommo impero,
Il Ciel, le Stelle, il Mondo, il Firmamento.
Ed io per far quindi all' altro Emisfero
Chiaro suonar il suo bel nascimento,
Chieggo ad Apollo il dir del greco Omero.

LEO-

LEONORA CIBO'. DE' VITELLI.

1570

ANgiol sceso fra noi dal Paradiso
Con quelle grazie, che là sù si danno,
Or che l'altrui sospetto, e il nostro affanno
Cessati sono, anzi tornati in riso;
Per voi si scriva, come mai deriso
Non fu dritto pregar nell' alto scanno:
Non cessò l'altrui tema, e il proprio danno
Quel dì, che il vostro, e mio Signor assiso.
In loco sagro, e dinanzi a colei
Stava, che partorì nostra salute,
Pregando il fin di tanti indegni mali.
O dagli uomini amato, e dagli Dei,
Ben sei tu solo, e con ragion vertute,
Che il tutto in Cielo, e il tutto in Terra vali.

ISOTTA BREMBATA GRUMELLA.

1570

AVea già sparsi all'aria i bei crin d'oro
La vaga Aurora, e con spedito corso
In verso il Ciel salia l'aurato Apollo,
Seguendo nel suo antico alto lavoro;
Quando allor, che la mente in sè ritorna,
Sciolta d'ogni terreno uman discorso,
Donna vid' io fuor, che il bel viso, e il collo
Tutta di varj fior cinta, ed adorna,
Cui cantando facean lieta corona
Ninfe leggiadre, e pargoletti Amori:
Tra quei soavi fiori,
Come l'api volando, ogni persona
Empian di non usato, alto diletto
L'abito vago in mille guise, e schietto.

Va-

Vaga d' udir sua condizion qual' era,
Oltra mi trassi, e di veder s' alcuna
Riconoscessi della bella schiera,
D' amoroso piacer non mai digiuna;
Ma poco ancor del suo divin comprese
Il mio mortal, cui troppo lume offese.
Così di desir colma, e di dolcezza,
Volgo dal proprio fin gl' incerti passi,
Ove il mio bel piacer mi sprona, e inchina.
Indi costei, la cui vaga bellezza,
Or tien l' uman voler cieco, ed oppresso,
Or lo solleva al Ciel da pensier bassi,
Dissemi in voce angelica, e divina:
Tu, che seguendo il ben, ch'è quì da presso,
Onde il mortal affetto ignudo, e infermo
Cerchi 'l principio, e il fin della mia sorte,
Sotto mie fide scorte
Segui l' erto pensier solingo, ed ermo,
Ch' uom scorge al vero fin d'ogni sua gloria.
E perche forse a te sarà gran noja
Il consumar molt' anni, e giorni, ed ore
Dietro a' miei passi, questi sagri vanni,
Che di Dedalo fur, con alto core
Spiega felice, che a sì dolci affanni
Te, favor chiama di benigna stella,
Disposta a farti ancor beata, e bella.
Come il timido augel, che il primo volo
Tenta, dubbioso ancor del proprio peso,
Scossi le nove piume, e il corso presi,
Che dietro al Sol, tra l'uno, e l'altro Polo
Tenea questa gentil Donna, che sciolse
Ver me novo parlar da pochi inteso.
Prima, che il Sol girasse, e gl'anni, e i mesi
In ombra oscura, come il Fattor volse,
Ignuda nacqui, e di bellezza priva;
Ma desiando il bel raggio divino,

Se-

Seguendo il mio destino ,
Mi volsi, e la sua luce altiera , e diva
S' impresse nel mio sen la varia forma ,
Che il concavo del Ciel dipinge , e informa .
Questo è del vero ben la minor parte :
Vedrailo appien , se le vestigie sante
Di quelle, a cui n'andiam, tu segui, e l'arte.
Così dicendo, i termini d' Atlante
Lasciamo adietro , i novi regni, e il Gange,
Scendendo v' l' Ipocren mormora, e frange .
Poscia , che del Monton l' aurate spoglia
Da Colchi riportò il superbo legno ,
Trà l' Idra, e il maggior Can di stelle adorno
L'affisse Giove in Cielo, alla sol voglia
Delle Muse or si move . Ivi entrò allora
Pellegrina m' accolser nel suo regno ,
Preste a condurmi al bell' alto soggiorno ,
V' l'alma in sè giojendo s' innamora ;
Quivi obbliando la primiera scorza ,
Poggiamo verso il Ciel con lunghi giri ,
E alzando i miei desiri,
Così del proprio ben la mente accorta
Feron con divin canto , e con parole
Le Dive , cui Parnaso onora , e cole :
E riguardando dall' ardente giro
Il picciol globo v' il Sol si chiude , e serra
Terrena gloria , e folle uman desiro ,
Il lungo affaticar sdegnai , che in terra
Ne affige, e dove è il Sol più freddo, e basso
Si mostra, entrammo in Ciel con lieto passo .
Mentre , che presa d'alta meraviglia ,
Miro gli eccelsi lumi , e dal suo moto
Raro , e divin concento uscir mi accorgo,
A cui nullo mortal canto simiglia ,
D' una delle mie nobili compagne
Udì : Qui non s' arresti 'l tuo devoto

De-

Desio di gir al bene ov' io ti scorgo ;
Ma amando il lor Fattor nell' opre magne
Con noi sino al supremo giro aspira ,
Così di cerchio in cerchio , il Ciel salendo
Lo spirto mio , perdendo
Giva i terreni affetti , ond' or si adira
Contro l' impeto lor superbo , e fiero :.
Del calle obliquo , onde cadeo Fetonte ,
Per l' orribil' aspetto de' suoi mostri ,
E donde Apol comparte o salga , o smonte .
A più lontani , ed à Paesi nostri
Eguali i raggi suoi per tutto sparsi ,.
Stupido sopra il Ciel m' alzai , ed arsi .
Or voi stillate in me , cortesi Dive ,
L'almo liquor , che già il destrier alato
Trasse dal monte avventuroso , e santo ;
Acciò dell' alto obbietto , che prescrive
Il saper nostro quella parte io canti ,
Che già compresi , mentre in quello stato
Vidi , vostra mercè , l' eterno manto
Di lui , che infonde in voi concetti santi .
Nove cerchj di vive fiamme ardenti
Cingean qual proprio cerchio,qual grā lume,
Che come fonte , o fiume
Senza arrestarsi mai chiari , e lucenti,
Rotando i raggi suoi trà spirti eletti ,
Rischiara il lume loro , onde perfetti
Scorgon nel proprio fin la bella stampa
Dell' ineffabil Re , che solo è eterno :
Al cui possente sguardo , ch' anco avvampa
Nel mio pensiero ogni vigor interno
Si sciolse , e mi cadei , bramando sempre
Starmi in sì care , e sì felici tempre .
Canzon , che al santo obbietto umana forza
Senti mancar ardendo , benche io torne ,
Qual novella fenice all' alta prova ;

Se

Se gran fiamma d' amor mercè ritrova
Nel Ciel, m' impetra, che mie luci adorne
Dello splendor, che alla primiera scorza
Die lume, ond' or il suo poter si sforza
Veggan nel mio pensier con chiaro esempio
Il vero Dio abitar, che è pur suo tempio.

L' *Alto pensier, ch' ogn' altro mio pensiero*
Dal cor mi sgombra ogn' or, come far suole
Oscura nube chiaro, e ardente Sole,
Di gir al Ciel mi mostra il cammin vero.
Questo sol tien del petto mio l' impero,
Ed in me cria desir, forma parole,
Come suol vago april rose, e viole
Con la virtù del Re de' lumi altero.
Dunque, se il Ciel concorde alla Natura
Consente, e vuol, che sol ei meco stia,
Chi sia possente indi levarlo mai?
Siami pur quanto può fortuna ria
Contraria ognor; che alla celeste cura
Non potrà contrastare ella giamai.

1571

FRa il candido, gentil canoro stuolo
De' cigni, che con lor grati concenti
Ferman le lucid' onde,
Che van d'Adria bagnando il viso, e il seno;
Levati ancor tu a volo,
E i graziosi tuoi leggiadri accenti
Con loro accorda, e canta le gioconde
Glorie, di cui questo Trionfo è pieno.
Vienti a posar su questa verde palma
Da Dio piantata in Mar novellamente,
Che la campagna mia lieta, e ridente
Su quest' acque fermata in dolce calma
T' aspetta; e cantar teco s' apparecchia.
Io con attenta orrecchia,
Sedendo all' ombra della palma amena,
Starò ascoltando un cigno, e una sirena.

ROSA LEVI

1571

NOn più desire omai l' alma vi cinga
Di cantar questa fral bellezza nostra,
Che non d'occhi splendor proprio mi mostra,
Ma lingua altrui convien, che vi dipinga?
Lasciate di cantar, che il cor vi stringa,
E se la faccia mia s' imperla, e innostra,
Quali ho le traccie, e gl'occhi; ma la vostra
Musa a maggior soggetto omai si spinga.
Cantate la Vittoria, che Dio diede
Contro la Tracia invitta, e bellicosa
Ai veri adorator della sua fede.
Cio vi consiglia vergine amorosa;
Che al vostro altero stil più si richiede
D' una palma cantar, che d' una Rosa.

OR-

ORTENSIA ALIPRANDI.

1571

CEda pur, ceda Apelle
Con ogn' altro Pitore
A voi, Maggi gentil, il primo onore,
Come cedono al Sol tutte le ſtelle;
Poiche non pur dipinta,
Ma viva, viva moſtra
La bella Canzon voſtra
La Reina dell' acque
Chieder a Dio pietà de' ſuoi martiri,
Tra lagrime, e ſoſpiri:
E quando a Dio pur piacque
Mirarla col pietoſo volto ſanto,
Subito rivoltaſte il gaudio in pianto.
Lieto ben lieto giorno,
Onde giacque ſconfitto
L' empio Dragon, che gia ſembrava invitto
Or ti ſi moſtri doppiamente adorno
Nella Vittoria illuſtre,
E di palme, e di alori,
Mentre i ſacrati cori
Delle Muſe, e di Apollo
Cantan le lodi dei novelli Eroi,
I chiari geſti ſuoi;
Sicche all' ultimo crollo
Sicuri ſian d' aver avuto in ſorte
Di non eſſer ſoggetti all' altra morte.
Da voi cigno gentile,
Voi felice Sirena,
Che con la voſtra Muſa vaga, e amena,
E col dotto leggiadro, e dolce ſtile
Ad or, ad or potete,
Con le ſaggie parole

 Aggiun-

Aggiunger lume al Sole;
In sì felice impresa,
Ond' or Vinegia gloriosa sorge:
La vostra Musa porge
Dubbio, l' alma è sospesa,
Se tra l' arme è maggior sì gran Vittoria;
O fra le penne pur la vostra gloria.
Ma donde avvien, che or tace
Il vostro gran Cugino,
Spirto celeste il Marcellin divino?
Perche il suo fiume sol senz' onda or giace?
Se come con la lingua,
Onde i cor frena, e sprona,
E come illustre suona
Sua prosa al Mondo sola,
Onde in età fiorita
Addolcì morte, e la fe parer vita.
Così famoso vola,
Perche talor gradì Parnaso, e Pindo
Dal Borea all' Austro, e dal Mar Moro all' Indo.
Gentil Maggi, a voi lice,
Solo avete potere
Mostrar a lui, come non dee tacere,
In così gran Vittoria, e sì felice.
Ben felice, e dolce ora,
Che a tal gloria ne scorse,
E tanto ben ne porse:
Ora gioconda, e lieta,
Ch' oggi rimeni il dì lieto, e sereno,
E fortunato appieno
Senza fin, senza meta
Ora cara felice, e dolce, e amata,
Che nulla esprime il te chiamar beata.
Vanne, Canzon, che in darno
Non anderai; che il Maggi dolce, e umano
Ti porgerà la mano.

BEA-

BEATRICE SALVI.

1571

O Me beata; poiche in sì verdi anni
Il Ciel mi da per voi, spirto gentile,
Sentir in così raro altero stile
La Vittoria di Cristo, e gl' altrui danni.
Felice lor, che ne' beati scanni
Godon senza timore un lieto aprile;
Questa vita mortal tenendo a vile,
Sicuri de' terrestri, eterni affanni:
Avventurati spirti, appieno in vero
Innalzati da voi, che l' opre chiare
Di quei fate apparir, qual vivo Sole.
Deh, perche non poss' io l' animo altero
Vostro goder, come or lungi le rare
Virtù l' anima mia comprende, e gode?

M Uzio, che in fresca età sotto i più fieri
Colpi d' empia fortuna altero ornate
Di nova, e più bell' Orsa il Cielo, e date
Altrui materia, ond' alta gloria speri;
Se vi sien meno i Ciei crudi, e severi,
Nel vostro raro stil la donna alzate,
Ond' ha più fama il Lambro, onde fregiate
Sue rive son di tutti gli onor veri.
Sicche il Visconti mio, cui tanto onoro
Vegga la sua Artemisia in carte accolta,
Quel, che le mie non pon da farla eterna.
Ed io quanto il mio debole lavoro
Potrà seguirvi; tutta a lei rivolta
Canterò almen la sua bellezza esterna.

DEh perche, Muzio, alla Franc'Orsa gloria
Nostra, e del Cielo il tuo bel stile hai tolto,
Se a prova in lei tutte le stelle accolto
Hanno il bello, ond' Amor di noi si gloria?
Ben possente ebbe, oimè, di te Vittoria
La Donna, a cui te stesso, e'l canto hai volto,
E tale ha grazia, e tal valore, e volto,
Che stancar puote ogni poema, e istoria.
Pure è più degno in Ciel, che in una valle
Starsi a cantar, bench' ivi erbette, e fiori
Mova ad ogn' or, per tuo diletto l'aura.
E l' abbia il Tebro fra suoi primi onori,
E il Sol non vegga dal suo obbliquo calle,
Pari a lei quinci all' estrem' onda maura.

INCERTA.

1573

PAdre eterno celeste, ed immortale, (ni,
Che il Ciel, la Terra, il Mar reggi, e gover-
E fino i bassi averni,
Che al tuo poter non è possanza eguale,
Onde ogni cosa al tuo voler s' acqueta
A te, Signor, devota, umil, o lieta
Rende grazie Venezia, Italia, e Roma
E la Spagna, che doma
Hai la superba fronte al fiero mostro
E rotto il duro rostro
Tal che d' ira, e di duol si strugge, e langue,
Che vede tinto il Mar del proprio sangue.
Del crudel suo spietato, e fiero artiglio
Ne traesti, Signor, clemente, e pio,
Quan-

Quando porre in obblio
Nostra antica virtute era in periglio,
Tu il vel dagl' offuscati occhi levasti,
E i disuniti petti in un legasti
Quindi di tua pietà m' apristi il fonte,
La vè con forze pronte
Con Piero corse, e con l' Aquila, il Leo,
E strinser l' empio Anteo,
E perche non gli dia la terra lena
Sotto l' acqua il tuffar di sangue piena.
Col gran Vessillo dell' invitta Croce
Il nostro Redentor l' Inferno vinse,
E di catene avvinse
Pluto nel centro orribile, e feroce,
E sopra il Ciel vittorioso salse,
Così or nelle campagne umide, e salse
All' apparir della beata insegna,
Sola di gloria degna,
Tacquero i venti, e il Mar nulla si mosse;
Che il cor ne' petti scosse
A Sciti indizio di lor doglie amare,
E d' aver per sepolcro un' ampio Mare.
Qual ora il Re del Cielo afflitto scorge
Il fedel popol suo gli dona aita,
Per sua bontà infinita,
Da cui sempre ogni bene, e grazia sorge;
Purche ferma sia in noi speranza, e fede:
Com' or, che il nuovo Xerse altero ei vede
Del Mondo disegnar monarca farsi,
E con gran stuolo armarsi
A' danni nostri, e il Mar coprir di legni,
Scelge tosto pria degni
Temistocli, e ver lui pronto diserra
Da quei vien rotto, e vinto in breve guerra.
Vista dal sommo Dio la strage orrenda,
Che quel gran Filisteo de' suoi facea,

E qual tutto struggea,
Come rapido fiume, che già scenda
Diede del poter suo stupendo segno;
Ch' un fanciul con le pietre, e con un legno
L' atterra ratto, e con man pronta, e presta
Troncò l'orribil testa,
Di che fece Giudea giubili, e canti:
Tal i sospiri, e i pianti,
E il sangue nostro giunto al divin trono,
Diè a noi de'Traci alta vittoria in dono.
Volse nel gran convito il Re Caldeo
Dar ber ne' santi vasi il vino a' suoi,
Ma tosto apparve poi
Scritto da man celeste il suo fin reo:
Tal dianzi l'oriental Tiranno i tempi
Profanò in Cipro sagri, e fe tai scempi,
Che dalla non più udita crudeltade
Fu il Ciel mosso a pietade,
Onde nell' Ionio mar fur viste impresse
Di sangue in note espresse:
Per immutabil volontà divina,
Fia l'impero Ottoman posto in rovina:
E chi scoprir l' eterna providenza
Non scerne effetti mirabili al mondo,
Con quel alto, e profondo
Giudicio, e l'infinita sua sapienza,
Miri'l gran Vecchio sì canuto, e bianco;
Come a gran vopo trae l'antico fianco,
E coll'ardita fronte, e col valore
Giugne forza, e vigore
A magnanimi capi, ed alle membra,
Che non mortal rassembra,
E come con virtute invitta mostra
All' antica non ceder l'età nostra.
Ma semino in arena, e indarno tento
Narrar del Ciel le maraviglie immense,
Che

Che troppo disconvienſe
Alta cima ſalir piè zoppo, e lento,
E la mano, e la lingua, e l'intelletto
Reſtan vinti, e abbagliati dall' oggetto;
Ma chi calca le ſtelle, e al Ciel da luce
Noſtra ſol ſpeme, e Duce
Sgombri ogni vil timor s' armi d' ardire
Sua mercè, onde il ſeguire
La bella impreſa a noi ſia sì felice,
Che a sì rea pianta ſvelli ogni radice.
Canzon, primieramente incenſi, e voti
Dianſi all' eterno Dio, da cui ne avviene
Ogni grazia, e ogni bene,
E cantiam laude a lui di tal Vittoria,
Degna d' eterna gloria:
Poi corone, trofei, trionfi, allori
Sian premio di virtute ai Vincitori.

ANDROMEDA FELICE.

1575

Quanto illuſtre valore oggidì regni,
Quante chiare virtuti in uom mortale,
Soggiorni ſi, ch' egli divenga eguale
A quegli antichi Eroi famoſi, e degni;
Si ſcopre in voi, Signor, che agl' alti ſegni
Di vera gloria vi rimiro tale,
Che il nome voſtro ſia ſempre immortale
Tra più pregiati, ed elevati ingegni.
Onde s' avvien, che d' ogni intorno ſuone
L' altere voſtre lodi alme, e perfette,
E ſian piene di voi tutte le carte:
Meraviglia non è; ch' una ſol parte
De' rari voſtri merti vi promette
Archi, imperi, trofei, ſcettri, e corone.

BARTOLAMEA COSTANZA:

1575

SE la Brenta s'innalza oltre il costume
Sovra le verdi sue fiorite sponde,
E non tributan le sue verdi sponde
Con dritto corso d'Adria al sacro Nume;
E ben ragion; poiche quel chiaro lume
A cui le luci altrui restan seconde,
Oggi s'adorna della sagra fronde,
Che non attinge l'obblivioso fiume.
Onde di Castel franco il buon Musone
Alzando il capo suo del lido fuori
Le Mura abbraccia del vicin Musile:
Felice augurio, che anderan gl' onori
Del suo Spinelli senza paragone (Tile.
Dall'Orse all'Austro, e dal mar d'India a

CINTIA DALLA FRATTA.

1575

ILlustre, e glorioso Castel Franco,
Per tai felici, e virtuosi esempi,
Onde le sagre Dive ergono Tempi
Del buon Muson dall'uno, e l'altro fianco.
Ed ogni Cigno valoroso, e bianco,
Lodando questi fortunati tempi,
Qual novo Atlante non si vede stanco,
Perche l'altera fama unqua s'attempi.
Che come l'ombra all'apparir del giorno
Da questo chiaro Clima si nasconde,
E a noi limpido il Ciel scoprir si suole.
Così l'antiche glorie d'ogni intorno
Veggio oscurarsi, e rimaner seconde
All'apparir di questo novo Sole.

T A-

TAVOLA
DELLE
RIMATRICI
CONTENUTE
NELLA
PRIMA PARTE
Con una breve notizia intorno ad esse.

io ſappia della ſua Patria. Sciſſe del 1555. Il ſaggio è preſo dal Roſario delle ſtampe di tutt'i Poeti, di Frà Maurizio di Gregorio, *Napoli* ſenz'anno, e ſenza Stampatore; e ſi vede pure un ſuo Madrigale nel Tempio di D. Giovanna di Aragona. pag. 166

Atalanta Saneſe: il Domenichi, che raccolſe le ſue Poeſie, nè meno ſeppe, a mio credere, il di lei cognome; imperciocchè lo tacque. Penſo, ch'ella fioriſſe nel tempo, in cui fiorì la maggior parte delle cinquanta Poeteſſe. pag. 162

Aurelia Petrucci di nobile Famiglia Saneſe, coltivò le belle arti; e di anni 31. del 1542. laſciò di vivere, e fu ſepolta in S. Agoſtino della ſua Patria. Il ſaggio è dalle cinquanta Poeteſſe. pag. 71

Aurelia Roverella, moglie del Co: Girolamo Ferrareſe, ha rime nella Raccolta per Lucrezia Gonzaga, ed in molte altre ancora, e nella raccolta de' Poeti Ferrareſi, dalle quali io ne hò tratto il ſaggio. Fioriva ella del 1565. pag. 230

Barbara Torrella fu maritata in Ercole Strozzi Gentiluomo Ferrareſe, con cui viſſe ſolo tredeci giorni, eſſendole ſtato da un Rivale ucciſo. Sciſſe del 1509. Dalla Raccolta ſopraddetta tratte ſono le rime. pag. 33

Bartolomea Coſtanza, di cui ſi trovano compoſizioni nel Panegirico del mentovato Spinelli, perciò da me poſta del 1575. pag. 250

Bartolomea da Matugliano Bologneſe, fiorì circa il 1406. Fu queſta leggiadra, ed erudita Donna caldamente amata da Carlo Cavalcabue Signor di Cremona, alle di cui amoroſe richieſte ſaggiamente riſpoſe con la lettera da me riferi-

ferita, e tratta dalla Cremona letterata dell' Arisi. pag. 7

Batista da Monte Feltro, figliuola del Conte Federigo, e consorte di Galeazzo di Malatesta Malatesti Signor di Pesaro, con cui si maritò del 1405. Rimasta Vedova entrò Monaca dell' Ordine di S. Chiara col nome di Suor Girolama, e passò al Signore con fama di venerabile. Valorosamente si esercitò nella Poesia, e nel bel dire; onde fece pubbliche dispute, e molte orazioni disse innanzi Martino V., Sigismondo Imperadore, ed altri Principi, e Signori. Scrissun libro della *Fragilità umana*, ed un'altro della *Religione*. Il saggio è tratto dalle Laudi di diversi Autori 1485. *Firenze per Francesco Bonaccorsi*, ed *in Venezia pel Rampazzetto* 1563. pag. 16

La Beata Batista Varana de' Principi di Camerino, nacque adì 9. Aprile 1458. Vestì l'abito di S. Chiara, e senza studio di lettere umane accesa dallo amore Divino, molte, e divote *Laudi* compose, che stanno nel terzo libro delle Rime spirituali al segno *del Pozzo* 1572. se non che nella laude *O Tu, che fatta sei religiosa*, servita mi sono per regolarla del terzo libro *de' Comentarj dell'Eruditiss. Sig. Canonico Crescimbeni*. pag. 25

Beatrice Salvi, figliuola di Verginia, di cui ne fò onorata menzione. Abbiamo di questa poesie nelle rime per Donne Romane del Manfredi, e presso una lettera, e Sonetti di Verginia Salti. *Venezia* 1571. tempo, in cui ella fioriva. pag. 245

Berenice G. arguisco, che fiorisse circa il 1550 poichè il saggio è tratto dalle Rime delle cinquanta Poetesse, la maggior parte delle quali

li in quel tempo,o in circa fioriva . pag. 103

Bianca Aurora da Este, moglie di Tommaso Porcacchj Scrittor di buon nome, e del quale ella invidia non ebbe. Fiorì del 1560. Il saggio sta nelle rime in morte d'Irene del Spilimbergo. pag. 215

Camilla Scarampa, nipòte di un Vescovo di Mantova, siccome io ne trassi da un raro M. S. dell'Illustrissimo Sig. Apostolo Zeno, il quale contiene una raccolta d'illustri rimatori. Appresso le rime di quest'autrice vi si veggono de' Sonetti di Gio: Mozzarello Mantovano a lei scritti; onde convien dire, che vivesse circa il 1520. tempo, in cui il Mozzarello fioriva. p.34

Candida Gattesca nativa di Pistoja, maritata in Andrea degl' Illuminati. Scrisse circa il 1560. Il saggio è tratto dalle rime di cinquanta Poetesse. pag. 209

Cassandra Giovia, moglie di Girolamo Magnacavallo Sig. di Gravedona,ha rime in quelle di diversi in morte d'Irene di Spilimbergo, e nel Tempio di D.Geronima Colonna d'Aragona. *Padova* 1568. pag. 230

Cassandra Petrucci, della stessa illustre Famiglia di Aurelia, e com'è credibile sua concittadina, e congiunta. Diede rime nella raccolta delle cinquanta Poetesse. Fiorì circa il 1550. pag. 127

La Beata Caterina Fieschi Adorni Genovese, nacque del 1447 di Giacomo Fieschi discendente da Ruberto fratello di Papa Innoc.IV.Per solo dono di Dio scrisse due eloquentiss. trattati, l'uno del *Purgatorio*, e l'altro intitolato *Dialogo del Corpo, e dell'Anima.* A' 14. Settembre d'anni 75. rese a Dio lo spirito. Il saggio stà ne' Coment. del Crescimbeni. pag. 29

Ca-

Caterina Pellegrina Nogarola, Napolitana. Ha due Sonetti nel libro intitolato il Ritratto del Governo di Lucio Paolo Rosello al segno del *Pozzo*, 1552. al qual tempo ella fioriva. pag. 161

S. Caterina da Siena, figliuola di Benincossa da Siena, e come vogliono alcuni della Famiglia Borghesi, Monaca di S. Domenico, e di alta santità, e dottrina nota a tutto il mondo cristiano. I trattati spirituali, e le tante lettere, ch'ella scrisse, come pure le fatiche, ch'ella spese per ridurre, come fece Gregorio XI. a trasportare d'Avignone a Roma la Sede, rendono stupore, com'ella tanto si avanzasse nello spirito; poichè d'anni 33. del 1380. passò gloriosamente nel Signore. Il saggio delle rime è rapportato ne'Coment. del Crescimbeni. pag. 5

S. Caterina Vegri, nata in Bologna di Padre Ferrarese per nome Gio: Vegri, o Vigri, si esercitò da per sè negli studj, e ne ritrasse molta laude. Scrisse un libro intitolato Le 7. *Armi spirituali*, in cui veramente si scuopre lo spirito Divino, di che era ricca. Compose un poema latino di versi 1610. che tutti finiscono nella sillaba *is*. e in questo canta i Misterj della Redenzione, ed appresso un libro di poesie volgari, che M. S. nel di lei Convento si conserva. Edificò il Monistero del Corpus Domini in Bologna, dove nel 1463. rese l'anima a Dio. Il saggio è tratto dalle rime de' Poeti Ferraresi. pag. 19

Celia Romana, ha rime nel Tempio di D. Geronima Colonna d'Aragona. Fiorì circa il 1565. pag. 235

Chiara Matraini, Gentildonna Lucchese, fu molto versata nella Filosofia, e nella Storia, ed eb-

ebbe letteraria corrispondenza co' più famosi della età sua. Scrisse un libro di *Poesie*, una *Parafrasi* in verso, ed in prosa di diversi Salmi, ed un'altro libricciuolo della *Vita di Maria Vergine*. Fiorì circa il 1555. Il saggio è tratto dalle rime dell'Autrice. pag. 167

Cintia dalla Fratta fiorì del 1575. come appare dal già citato Panegirico dello Spinelli, donde abbiamo tratto il saggio. pag. 25

Clarice Medici di Fiorenza, figliuola di Pietro Medici, e di Alfonsina Orsina, e moglie di Filippo Strozzi. Fiorì circa il 1540. Il saggio si legge nelle rime delle 50. Poetesse. pag. 71

Cornelia Brunozzi de' Villani, da Pistoja: Scrisse circa il 1535. Il saggio è preso dalle 50. Poetesse. pag. 65

Cornelia Cotta, nonchè nella Poesia, fu valorosa eziandio nell'arte Oratoria. Il saggio si vede nel Tempio di D.Geronima Colonna. Fiorì del 1565. in circa. pag. 231

Costanza d'Avalo Napolitana, figliuola d'Inico d'Avalo, e di Laura Sanseverina, moglie di Federico Duca d'Amalfi, e rimasta vedova in giovan'età senza figliuoli, visse di modo, che celeberima donna fu riputata, e meritò, che l'Imperadore le desse il titolo di Principessa. Fiorì del 1550. Il saggio è tratto dalle sue rime, che vanno unite a quelle della Marchese di Pescara. pag. 74

Diamante Dolfi Bolognese, compose di belle lodi in onore di Lucrezia Gonzaga, le quali sparse vanno in molte raccolte. Fiorì circa il 1560. pag. 211

Diana N., fiorì questa al tempo di Gio: Battista Filippi, a cui ella risponde con un Sonetto, come si vede nelle rime di quell'Autore; on-

onde io la pongo circa il 1562. tempo del sudetto Filippi. pag. 227

Dianora, o Leonora Sanseverina, figliuola di PietroAntonio Sanseverino Principe di Bisignano, e di Giulia Orsina, moglie del Marchese della Valle Ciciliana, riuscì mirabilmente nella volgare Poesia circa il 1560., e del 1581. lasciò di vivere in Napoli sua patria. Il saggio è tratto dalle rime in morte d'Irene di Spilimbergo. pag. 227

Egeria Canossa, uscì dalla illustre famiglia de'Conti di Canossa Reggiani, e di questa valorosa Donna, che fiorì circa il 1560. abbiamo rime nella raccolta delle 50. Poeteſſe. pag. 204

Emilia Brembata, moglie di Ezechiel Solza, ebbe in Bergamo i natali da illustre famiglia di quella Città; e non solo della poesia, ma della eloquenz'ancora fu così ornata, che innanzi il più illustre tribunale di Venezia orò intorno la miserabile uccisione di Achille di lei fratello. Scrisse circa il 1563. Il saggio sta nel Tempio di Geronima Colonna. pag. 228

Ermelina Aringhieri de'Ceretani Sanese, diede rime alla raccolta delle 50. Poeteſſe, e fiorì circa il 1550. pag. 130

Ersilia Cortese, moglie di Gio: Batista de' Monti nipote di Papa Giulio III. ai quali carissima si rese, per le rare sue qualità. Rimasta vedova in età fresca, e dello appoggio pure del Zio privata, per non voler condiscendere alle seconde nozze di un prepotente, e indegno Signore, fu tirannicamente de'proprj beni spogliata, ed astretta a menare fuori di Roma una vita solitaria, e privata. In segno però della sua costanza portar soleva per impresa un Palaggio, che arde, col motto: *Opes non animum.*

Fio-

Fiorì circa il 1555. Saggi della sua buona vena in poesia si veggono nella raccolta del Manfredi per Donne Romane. pag. 166

Fausta Tacità, fiorì circa il 1540. Il saggio è tratto dalle rime delle 50. Poetesse. pag. 213

Faustina Valentina, hà sue rime nel 4. libro di diversi autori. Bologna, presso *il Giaccarello* 1551. pag. 131

Fiammetta Malespina, una delle più illustri Dame di Firenze, moglie di Alessandro Soderini, mancò di vita l'anno 1571. Oltre le sue polite volgari poesie lasciò M.S. un volgarizamento di Terenzio. Il saggio è tolto dalle stanze del Firentilli, dalle rime di Mario Colonna, e da quelle di Curzio Gonzaga. pag. 223

Fiorenza Piemontese, scrisse circa il 1549. e lasciò rime nella raccolta di 50. Poetesse; ma non lasciò altra notizia di sè. pag. 107

Francesca Baffa Veneziana d'illustre famiglia, del 1540. diede di sè gran fama appresso i letterati; cosicchè asserisce il Chiesa, che molti, e degni soggetti da' paesi loro si partirono, a solo motivo di visitarla. Il saggio è tratto dalle rime diverse di molti autori, raccolte dal Domenichi, e dai Sonetti del Betussi. pag. 69

Francesca B. Sanese, fiorì del 1560. Così di questa Donna vien ripportato il nome, e le rime nel Rosario delle stampe di tutt'i Poeti. p.212

Gaspara Stampa. Fu veramente impareggiabile per la vivacità dell'ingegno, per la franchezza, e dolcezza dello stile poetico. Amò teneramente Collaltino de' Conti di Collalto, Cavaliere per le armi, per le lettere, e per ogni altra qualità uno de' più famosi dell'età sua; ed in lode del quale le di lei rime compose. Nacque in Padova, ed abitò per lo più in Venezia,

ove

ove giovane lasciò di vivere circa il 1550. e sua sorella Cassandra del 1554. diede in luce le opere sue, e dedicolle a Monsignor della Casa allora Nunzio Apostolico in Venezia. Si chiamò ella nelle sue rime col nome di Anassilla dal fiume Anasso, detto comunemente la Piave, che bagna, e cinge le antichissime Giurisdizioni della Casa Collalto nella Marca Trevigiana. pag.77

Gentile Dotta, ha rime nella raccolta delle 50. Poeteffe, e fioriva circa il 1550. pag. 107

Girolama Castellana nipote di Tommaso Poeta di qualche grido, fu Monaca in S. Gio: Battista a Porta Pia di Bologna sua patria. Il saggio è preso dal 4. libro delle rime di diversi, e della mentovata raccolta del Bulifoni. pag. 117

Gianetta Tron Nobile Veneziana, e protettrice di Luigi Grotto cieco d'Adria, come appare dal Trofeo della Vittoria sagra raccolto dallo stesso Luigi, e dato in luce in Venez. 1571. nel qual tempo ella fioriva. pag. 242

Giovanna Bianchetti, oltre della poesia professò molte scienze, e versatissima fu nella lingua Latina, Greca, Polacca, ed Alemànna, ed altre ancora; sicchè meritò, che molte Principesse altamente la distinguessero. Nacque in Bologna di Matteo Bianchetti, ed ebbe in marito Buonsignor de' Buonsignori accreditato Giurisconsulto. Un saggio delle sue poesie viene rapportato nel Rosario delle stampe di tutt' i Poeti. pag. 4

Giulia Aragona, mi lasciò il desiderio d'averne maggiori di lei notizie, mentre null'altro io trovo, che alcune rime nel 4. libro di diversi autori, perciò da me posta nel fior del buon secolo. pag. 130

Giu-

Giulia Bracalli de'Ricciardi, fu ella amica di Cornelia Brunozzi, che fiorì del 1535. Si può dunque credere, che anche questa nel medesimo tempo scrivesse. Sta il saggio nelle rime di 50. Poetesse. pag. 68

Giulia Cavalcanti Gentildonna da Gaeta, riportata con molta lode dall'Atanaggi nel 2. libro della sua raccolta; fiorì circa il 1565. p.231

Gregoria Gentildonna Romana. Stà il saggio di questa nelle rime leggiadre degl'Accademici nuovi. In Venezia senz'anno; allo stile però sembra, ch'ella fiorisse del 500. pag. 178

Giustina Lievi Perotti, ai detti del Menagio da Sassoferrato, e della nobile famiglia di Levi Francese: fiorì circa il 1350. e secondo la maggior parte de'Scrittori fu veramente ella, che scrisse al Petrarca il Sonetto:

Io vorrei pur, drizzar queste mie piume.

il quale io hò tratto dai Coment. del Crescimbeni, ed a cui il Petrarca risponde con quello:

La gola, il sonno, e l'oziose piume. pag. 2

Incerta, hà loco nelle 50. Poetesse, le cui rime la prima volta furono impresse del 1559. nel qual tempo mi parve proprio di metterla. pag. 179

Incerta, è tratta dal 2. libro della Raccolta dell'Atanaggi, dov'ella risponde a qualche Sonetto di Orsatto Giustiniano; fiorì dunqne del 1565. pag. 228

Incerta Gentildonna Veneziana: per quanto riferisce Marziale Avanzo, che raccolse, e diede in luce una di lei Canzone presso *Domenico Farri* 1573. e tal Canzone ella compose per la famosa Vittoria de' Curzolari. pag. 246

Ippolita Gonzaga Mantovana, figliuola di D. Fernando, e moglie di D. Antonio Caraffa

Du-

Duca di Mondragone. Vi sono di molto belle medaglie col di lei ritratto dal Cav.Leone Aretino scolpite, e Antonio Securo raccolse molte Composizioni in di lei morte, che seguì del 1563 ai 9. di Marzo. Il saggio è tratto dalle 50. Poetesse. pag. 180

Ippolita Mirtilla. Molti credono, che questo fosse nn nome supposto; fu molto amica di Gaspara Stampa, e fiorì a'suoi tempi, che fu del 1548. Hà rime in d. Raccolta. pag. 101

Isabella Capece, figliuola di Girolamo Baron Napolitano. Del 1500. scrisse ella alcuni libri pii. Il Sonetto da me riportato si legge nel Rosario delle stampe di tutt'i Poeti. pag. 33

Isabella di Morra, una delle più colte Rimatrici del buon secolo. Napoli fu sua patria, e le sue Rime vanno impresse con quelle di Veronica Gambera, e di Lucrezia Marinella. p. 134

Isabella Pepoli dell'illustre famiglia Bolognese, moglie di Giulio Riario Senatore, e madre di Alessandro, che fu il terzo Cardinale della chiara sua Casá. Hà rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona, ed in altre Raccolte. pag. 176

Isotta Brembata. In molte scienze spiccò l'ingegno di questa, che fu Gentildonna Bergamasca, e moglie di Girolamo Grumello: intese ancora molte lingue, ed in particolare la Spagnuola, nella quale asseriscono gli Autori, che ella componeva al pari di ogni più bravo Poeta di quella nazione. In occasione di sua morte, che seguì circa il 1587. fu stampata una Raccolta di Poesie per Comino Ventura, e nella quale stanno anche delle sue Rime. pag. 237

Laudomia Forteguerri Dama Sanese, moglie di Petruccio Petrucci. Alessandro Piccolomini,

che

che le tenne un Puttino al Battesimo, indirizzò a lei il libro dell'Istituzione della vita dell' Uomo nobile. Fiorì ella circa il 1545.. Il saggio è tratto dal 1. libro delle Rime di diversi Autori. pag. 76

Laudomia da S. Gallo ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e fiorì ella 1565. in circa pag. 129

Laura Battifera da Urbino Figliuola di Antonio, e moglie di Bartolameo degl'Amanati famosissimo scultore, ed architetto Fiorentino: fu ella celebre Donna, e veramente d'ogni onor degna. Del 1560. *i Giunti di Firenze* impressero le sue Poesie, e del 1566. i sette Salmi Penitenziali da lei tradotti in età d'anni 67. del 1589. lasciò di vivere nella Città di Firenze. pag. 189

Laura Gabrielli degli Alciati Contessa di Bellone, fiorì circa il 1568. ha Rime in quelle di Faustino Tasso. pag. 235

Laura Serratone, il saggio è tolto dal Rosario di tutti i Poeti, ed allo stile io credo, ch'ella fiorisce del 500. pag. 189

Laura Terracina Napolitana fiorì del 1551. in circa, e fu in gran pregio presso i letterati dell'età sua. Vanno impressi 4. volumi delle sue Rime, ed altre ancora in lode delle Signore Vedove Napolitane, ed un discorso in ottava rima sopra tutte le prime ottave dell'Ariosto. p. 142

Leonora Cibò de Vitelli fiorì circa il 1568. il saggio sta nelle Rime di Faustino Tasso. p. 237

Leonora de' Conti dalla Genca da Fabriano, degna di eterna lode, come una di quelle, che a' tempi del Petrarca seppe farsi conoscere vera di lui seguace, cio che non fecero tant' altri all' indietro rimasti. M'Andrea Gilio rapporta nella sua Topica de' suoi sonetti. pag 4

Leonora Falletta, quantunque vivendo ella, furono

rono le sue Rime impresse del 1519. il saggio è tratto da quelle di 50. Poetesse, e dal Rosario di tutti i Poeti. Savona fu sua Patria ed ebbe in marito il Principe di Melazzo, e di villa Falletta. pag. 181

Leonora Maltraversa Moglie di Papafava Carrarese non che nella Poesia fu ella versatassima nella legge è nella medecina. Nacque in Padova, e fiorì del 1568. lasciando di vivere in età d'anni 72. ha Rime nel tempio di Geronima Colonna d'Aragona. pag. 232

Liona Aldobrandina. Si legge un suo Sonetto nel Poema intitolato la morte di Ruggiero, opera di Gio: Battista Pescatore del qual visse ella amante, fiorì del 1547. pag. 77

Lisabetta da Cepperello di Patria Fiorentina, e benche stia il saggio nelle Rime di 50. Poetesse impresse del 1559. fiorì ella del 1535. in circa. pag. 66

Lisabetta Trebiani Gentildonna Ascolana moglie di Paolino Grisanti. Il Crescimbeni raporta nei Comentarj un suo sonetto di assai buona idea. Fu di alto coraggio, e armata di notte tempo andava in compagnia del marito a cui molto piacevano l'armi, fiorì del 1397. in circa. pag. 7

Livia del Chiavello così chiamata perchè moglie di Chiavello Chiavelli Signor di Fabriano prima Capitano di Filippo Maria Duca di Milano poi Colaterale della Serenissima Repubblica di Venezia ebbe ella vivace spirito, e purgato stile fiorì del 1380. e visse fino 1410. sta sepolta nel luogo della Romita di Fabriano il saggio è tratto dalla Topica di M. Andrea Gilio. pag. 6

Livia Pia di Patria Bolognese Alessandro Poe

ti famoso Capitano fu suo marito, fiori circa il 1559. ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e nel Rosario di tutti i Poeti. pag. 184

Livia Torniela Milanese, o Novarese figlivola del Conte Filippo, e Moglie del Conte Dionigio Boromeo, fiorì del 1554. in circa. Morì giovane si legge il saggio nelle Rime di 50. Poetesse. pag. 163

Lucia Albana il Ruscelli pose delle sue Rime in quelle di diversi Autori Bresciani per questo che ella fu maritata in Brescia nella Casa Avogadra; nacque per altro in Bergamo del Conte Gerolamo Generale della Serenissima Repubblica di Venezia, fiori circa il 1560. oltre l' altre sue cose ha due gentilissimi Sonetti in morte d' Irene di Spilimbergo. pag. 208

Lucia Bertana Gerona di Pattia Modonese fiorì circa il 1559. il saggio è tratto dalle 50. Poetesse, e dal 4., e 9. libro delle Rime di diversi Autori. pag. 185

Lucrezia Figliucci ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e nel Rosario di tutti i Poeti: scrisse circa il 1550. nè mi venne fatto di sapere, qual Patria ella avesse. pag. 132

Lucrezia di Raimondo nè meno di questa potei rinvenire il Paese, fiorì del 1540. in circa: in più d'una Raccolta vanno sparsi dei suoi componimenti; quello da me riportato è tolto dal Rosario di tutti i Poeti. pag. 72

Lucrezia Torna buoni, nacque questa chiarissima Donna in Firenze di Francesco; ebbe in marito Pietro di Cosimo di medici, è fu madre del famoso Lorenzo, ridusse in versi volgari molte sagre storie, come sarebbe a dire la vita di S. *Gio: Battista* in ottava Rima, e così quella di *Giuditta*, ed in terza Rima quella di *Ester*, e quel-

quella di *Susanna* moglie di Gioachin Ebreo, la vita di *Tobia*, e la vita di *Maria Vergine*, e molte altre cose ancora: Fu gran Protetrice de' letterati, ed il Pulci a sua richiesta compose il *Morgante*, fiorì del 1540. e lasciando di sè gloriosissima fama, lasciò di vivere del 1482. ai 25. di Marzo. Il saggio è tratto da varj componimenti di molti soggetti della Famiglia Medici, e dai Commentarj del Crescimbeni. p.20.

Maddalena Pallavicina; il *Bettussi*, la dice di Patria Pavese; ma secondo i più Autori, ella fu di Genova, e moglie di un Marchese di Ceva, fiorì del 1560. ha Rime in quelle di 50. Poetesse, e nel Rosario di tutti i Poeti. p. 210

Margherita di Valoi nacque ai 11. di Aprile del 1492. di Carlo Duca d'Orleans, e di Angolemme, e di Luisa di Savoja ebbe in marito Carlo Duca d'Alansone, ed in secondo voto Enrico di Albret Re di Navarra andò così adorna di prudenza, e di sapere, che fu creata da tutti gli Stati di Francia, Ambasciatrice a Carlo V. ond'ella ottene la liberazione del Re suo fratello, e concluse la pace, che si chiedeva. Vien riferito, che nella nostra lingua oltre i Sonetti che vanno sparsi per le Raccolte ella abbia composto un Poema Eroico: uscì di vita in Bretagna del 1540. ai 21. di Decembre. p. 54

Maria de Ferrari altro di questo non posso dire se non, che fiorì del 1560. in circa, e che un suo Sonetto stà nelle Rime piacevoli del Caporali; in Milano 1585. pag. 138.

Maria Langosca Solera Pavese fiorì del 1550. il saggio è tratto dalle 50. Poetesse. p. 135

Maria Martelli de' Panciatichi questa parimenti ha Rime in quelle di 50. Poetesse nacque ella in Firenze di nobile Famiglia, e fiorì del

1540. pag. 72

Maria Spinola della chiara Famiglia Genovese, e di secondo cognome Porrara, per quanto riferisce il Ruscelli, fiorì del 1550. in circa; si leggono dei suoi componimenti nel 7. libro delle Rime di diversi Autori, ed in altre Raccolte ancora. pag. 122

Narda Fior il saggio è tolto dalle Rime di 50. Poetesse, scrisse del 1550. in circa, e Firenza fu sua Patria.

Niccoletta Celsa fiorì del 1568. in circa; si legge un suo Sonetto nelle Rime di Faustin Tasso. pag. 236

Nina Ciciliana, chiamata ancora Nina di Dante da Majano, per l'amore, che le venne da lui portato; si fa di essa onorata menzione, come di quella, che fu la prima, che in nostra lingua scrivesse, e ne riuscì mirabilmente per quanto permettevano i rozzi suoi tempi un suo Sonetto col quale risponde al sopra mentovato Autore va impresso nel libro intitolato Sonetti, e Canzoni di Diversi Antichi Autori Toscani. In Firenze *per gl'Eredi del Giunta*. pag. 1

Olimpia Caraffa non trovo altro, che un suo Sonetto nel Rosario di tutti i Poeti, ed allo stile par che fiorisse nel buon secolo. pag. 131

Olimpia Malipiera Gentildonna Veneziana Figliuola di Leonardo, fiorì del 1560. in circa fu di Ottimo gusto nella Poesia, come apparisce; Da suoi componimenti sparsi in tante Raccolte, e per i quali riportò ella grandissimo onore. pag. 215

Onorata Peci nacque in Siena di nobile Famiglia, fiorì circa il 1556. il saggio è tolto dalle Rime di 50. Poetesse. pag. 177

Ortensia Aliprandi, fiorì ella del 1571., poiche

che si legge una sua Canzone nel Trofeo della vittoria sacra impresso nel medesimo anno. pag. 243

Ortensia di Guglielmo Signora di Fabriano, fiorì del 1350. ai tempi del Petrarca, e per la nobiltà dello stile fu degna di moltissima lode. Si leggono dei suoi Sonetti nella Topica di M. Andrea Gilio. pag. 5

Ortensia Lomelina de' Fieschi illustre Dama Genovese scrisse del 1588. in circa. Il saggio è tratto dalle Rime di Faustin Tasso. p. 236

Ortensia Scarpi ho ricercato in vano di qual Patria ella fosse, fiorì del 1550. in circa, ed ha Rime in quelle di cinquanta Poetesse. p. 134.

Pia Bichi nobile Dama Senese riportata parimenti dal Domenichi nella sua Raccolta di Donne, fiorì del 1550. in circa. pag. 109

Ricciarda de Selvaggi fu teneramente amata da Cino da Pistoja, a cui ella corispose, mancò di vita circa il 1312. in circa, la sua morte fu pianta dal suddetto Cino, e mentre questa chiara Donna viveva egli indirizzò a lei tutte le sue Rime. Il Petrarca nel Trionfo d'Amore misela al pari di Beatrice di Dante. Un suo Madrigale viene riportato dal Crescimbeni nei Comentarj. pag. 2

Rosa Levi Ebrea di Venezia, si convertì questa saggia Donna alla fede, e Luigi Grotto ne fa molto onorata menzione, fiorì del 1571. un suo Sonetto vien riportato dal suddetto Autore nel Trofeò della vittoria sacra. p. 242

Selvaggia Braccalli de' Bracciolini della stessa famiglia di Giulia Braccalli, fiorì del 1540. Il saggio è tratto dalle Rime di 50. Poetesse. pag. 73

La Serafina, scrisse questa del 1500. in circa,

 e fu

e fu di Patria Senese. Le stanze da me riportate si leggono nel Dispregio del Mondo di Agostin Colonna, Venezia 1524. pag. 30

Silvia Piccolomini Marchesa Senese, fiorì circa il 1550. ha Rime nel Rosario di tutti i Poeti, e nella Raccolta di Donne del Domenichi. pag. 124

Silvia di Somma Contessa di Bagno Napolitana; il saggio di questa è tratto parimenti dalle Rime di 50. Poetesse, fiorì ella del 1540. Annibal Tosso compose molte belle stanze in sua lode. pag. 73

Tullia d'Aragona Donna di regàl sangue, e di Patria Napolitana, fiorì con molto onore del 1550., e fu ella amante di Girolamo Muzio. Oltre le sue Poesie impresse del 1560. appresso *Gabriel Giolito* compose un Poema intitolato *il Meschino*, ed altre cose ancora. p. 110

Veronica Gambera Illustre Dama Bresciana moglie di Gisberto VIII. Signor di Coreggio, fiorì ella del 1530. e salì meritamente in pregio appresso di Carlo V. e di Clemente VII. Morto che le fu il marito menò vita ritirata, e si diede allo studio delle sagre lettere le sue Rime vanno impresse con quelle di Lucrezia Marinella, e d'Isabella di Morra, e sparse poi per moltissime Raccolte. pag. 56

Virginia Gemma de Zuccheri da Orvieto: non avendo io più sicura notizia del tempo in cui ella fioriva, mi parve proprio il metterla del 1550. poiche essendo ella nel numero di quelle Donne dal Domenichi raccolte facil cosa è che in tal tempo ella scrivesse; ha Rime ancora nel Rosario di tutti i Poeti. pag. 140.

Verginia Martini Salvi nacque in Siena, ed abitò con la propria famiglia molto tempo in Roma

Roma, fiorì del 1561. in circa, e fu ella Donna assai stimata, si veggono de'suoi componimenti nel 9. libro di diversi Autori, ed in altre Raccolte. pag.152

Verginia Papa il saggio è tratto dal Rosario delle stampe di tutti i Poeti, ed allo stile par che fiorisse del 100. pag.109.

Vittoria Colonna Figliuola di Fabrizio Colonna uno dei più valorosi Capitani dell'età sua e moglie del parimenti famoso in armi ed in lettere Ferdinando Francesco Marchese di Pescara, che amò ella quanto amar si possa cosa mortale, e ne fu secondo il merito corrisposta fiorì circa il 1525. e stette al pari d'ogni più rinomato Poeta dell'età sua, e forse nel maneggio dei teneri affetti particolare si rese; rimasta che fu vedova si ritirò nel Monistero di Santa Maria di Milano. Finalmente del 1541., o 1549. lasciando di se la tanto gloriosa memoria, uscì di vita. Il saggio è tratto dalle sue Rime. p. 36

Vittoria Corombana il componimento che di questa io riporto è tolto da un M.S. di Francesco Melchiori esistente presso l'Illustrissim. Sign. Orazio Amalteo di Uderzo, fiorì ella del 1510. pag.125

IL FINE.